

14

9

409

TEATRO
MODERNO

APPLAUDITO



VENEZIA

PER G. GATTEI TIP. EDIT.

1854

14. 9. 40

RACCOLTA

DELLE PIÙ SCELTE

TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

DEL

TEATRO MODERNO

APPLAUDITO

CORREDATE DELLE RELATIVE NOTIZIE

STORICO-CRITICHE



TOM. XIV.

VENEZIA

GIUSEPPE GATTEI TIP. EDIT.

1833.

Z A I R A

TRAGEDIA

D I V O L T A I R E

TRADOTTA

DAL SIGNOR

GIOVAMBATISTA RICHERI

PERSONAGGI.

OROSMANE.

LUSIGNANO.

ZAIRA,
NERESTANO, } suoi figli.

FATIMA.

CASTIGLIONE.

CORASMINO.

MELEDORO, uffiziale.

UNO SCHIAVO.

VARI SCHIAVI CRISTIANI, che non parlano.

La Scena, nel serraglio di
Gerusalemme.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

ZAIRA, e FATIMA.

Fat. Creduto io non avrei, bella Zaira,
 Quei nuovi sensi udir, che a voi nell' alma
 Va destando il soggiorno in questa reggia.
 Quale speranza lusinghiera, e quale
 Fortunato destino i vostri giorni
 Torbidi rasserena? A voi nel volto
 S'accresce la beltà, nel cor la pace,
 E il vivace splendor degli occhi vostri
 Più non si oscura al pianto; avido il guardo
 Più non volgete alle felici arene,
 Ver cui dovea quel Franco generoso
 Guidarci seco. Più non mi parlate
 Delle belle contrade, ove un gentile
 Popolo è adorator del nostro sesso,
 E dove la bellezza ha quegli incensi,
 Che son degno tributo ai vostri lumi.
 Là d' uno sposo noi siamo compagne,
 Sovrane da per tutto, senza macchia
 Di disonore in libertà, forzata
 Non è in noi la virtude, e l' innocenza
 Non si deve al timor: ma pur non veggo

Che bramoso qual pria, verso quei lidi
Voli il vostro pensier: questo serraglio
Del sultano, il rigor delle sue leggi,
Il vile nome alfin di schiava all' alma
Non vi sono d'orror. Solima forse
Preferite alle rive della Senna?

Zai. Non si desia giammai ciò che nascoso
Fu sempre ai sensi. Il Ciel fissò la nostra
Dimora sulle rive del Giordano,
E nel serraglio del sultan racchiusa
Nei primi anni, vi fui dalla ragione
Accostumata. Il resto della terra
Nulla per me divenne: in Orosmane
Tutta quest' alma abbandonai, lui solo
Conosco, altro non so, che la sua gloria,
E il suo vasto poter: viver soggetta
Ad Orosmane è sol la mia speranza,
Il resto è un sogno.

Fat. E già posto in obbligo
Da voi fu quel magnanimo guerriero,
Che promise discior dal nostro piede
Le servili catene? il suo gran core
A voi più non sovviene, e quella gloria,
Che al suo nome acquistò nelle funeste
Battaglie, che perdute hanno i seguaci
Del nostro Iddio presso a Damasco? All' ora
Orosmane ammirando il suo coraggio,
Gli permise partir da questi lidi
Sulla sua fede, e ancor da noi s' aspetta:
Con generosa mano egli dovea
Pagar di nostra libertade il prezzo;
Noi dunque avrem credula speme, e vana
Nodrito infino ad or?

Zai. Fatima, ei forse
Tutte adempier non può le sue promesse.
Due anni già son dacchè parti, nè ancora
Nuova di lui s'intese. Uno straniero
Non conosciuto, e prigionier promette
Assai, poco mantiene, e a' giuramenti
Vani ricorre per fuggir dai ferri.
Dieci de' suoi qui schiavi egli promise
Ricomprar nel ritorno, o por di nuovo
Tra i primi lacci il piè. Zelo sì vano
Stupore in me destò, ma non conviene
Pensarvi più.

Fat. Se la già data fede
Ei serbasse, facendo alfin ritorno,
E non vorreste allor ...

Zai. Non è più tempo.
Fatima, tutto si cangiò.

Fat. Ma come!
Che vorreste mai dir?

Zai. Senti, non voglio
Che al tuo tenero amor resti nascoso :
Il destin di Zaira: io ben dovrei
Tal secreto celar, ma si compiace
Tutto nel tuo bel core aprirsi il mio.
Già son tre lune, che con altre schiave
Abbandonasti del Giordan le rive.
Il Cielo per dar fine ai nostri mali
Scelse il soccorso d'una man più forte:
Quest' Orosmane...

Fat. E ben?

Zai. Questo fastoso
Sultano, questo vincitor dei Franchi,
Fatima cara, ei m'ama ... E come! In volto

Io ti veggo arrossir... ma ben t'intendo...
Ah non ti cada nel pensier ch'io voglia
Piegar mi a mendicar con arti ascose,
E con finte lusinghe i suoi sospiri:
Che dal superbo cor del mio sovrano
Aver mi basti il vergognoso onore
D'esser gli cara, e che avvilita io soffra
D'un passeggero amor l'onte, e i perigli.
Non diedi ancora il bando a quell'asprezza,
Che la modestia in noi viva mantiene,
E prima che in tal guisa io mi avvilisca
Tu mi vedrai soffrir catene, e morte,
Senza che di pallor mi tinga in volto.
Ma vo' farti stupir, senti: l'altero
Suo core offre alla mia poca bellezza
Sincero omaggio, ed innocenti affetti.
Fra quante son dell'amor suo gelose
Sola io seppi fissar gli sguardi suoi,
E l'imeneo tra poco, i lor consigli
Rendendo vani, mi farà soggette
D'Orosmanc col cor le mie rivali.

Fat. Del vostro volto la bellezza, e tante
Altre doti di tal premio son degne.
Contenta ne rimango, e non sorpresa:
Purchè lieta v'avrida ognor la sorte
Io con piacer vedrommi a voi soggetta.

Zai. Eguale ognor ti voglio. Ah senti, meco
Tutto il contento della mia fortuna,
Più ne godrò, se teco, io la divido.

Fat. Ah voglia il Ciel soffrir quest'imeneo!
E possa quel fastoso onor, che a voi
È destinato, e che talor si chiama
Col falso nome di fortuna, in pace

Lasciarvi il cor senz' amarezze interne !
Ma, dite, entro dell' alma alcun rimorso
Non vi sgrida ? alcun fren non vi ritiene ?
Obbliaste la fede in cui nascete ?

Zai. Ah che mi dici ! e perchè mai richiami
Sì penose memorie al mio pensiero ?
Cara Fatima dimmi, io forse nota
Sono a me stessa ? Mi permise il Cielo
Ch' io potessi giammai saper chi sono ?
Ei non celommi il sangue ond' io derivò ?

Fat. Nerestan, che non lunge a questi lidi
Nacque, già vi dicea, che d' un fedele
Al nostro vero Iddio figlia voi siete ;
Ma che di più dirvi poss' io ? la croce,
Che al collo vi pendea, della primiera
Vostra tenera età ricco ornamento,
E della nostra fe segno sicuro,
Sì questa croce, onde v' ornai più volte,
Forse lasciolla in vostra mano il Cielo
Come un pegno secreto della fede
Da voi dovuta al Dio che abbandonaste.

Zai. Altra prova non n' ho ; ma dimmi come
Il misero mio core anche a sè stesso
Ignoto professar può quella fede,
Che detestata è dal mio caro amante ?
Lungo costume, e indispensabil legge
Piego quest' alma nella fresca etade
Alla fe dei felici Musulmani.
Pur troppo il veggo, chi dirige i primi
Teneri giorni va formando in noi
I costumi, la fede, i sensi. Nata
Sulle rive del Gange, a' falsi Numi
Sacrificato avrei ; nata in Parigi,

Del vostro Dio seguita avrei la legge.
Qui Musulmana io son, tutto dipende
Dai primi erudimenti. A noi nel core
Tenero ancor stampa la man del padre
I caratteri primi, indi con gli anni
L' esempio li ravviva, e forse Iddio
Sol ne può cancellar la forma impressa.
Tu prigioniera, tu fosti racchiusa
In quell' etade, in cui resa dal tempo
Più ferma la ragion, con la sua face
Rischiararti potea nel cor la fede.
Più tardi la conobbi io nella culla
Schiava de' Saraceni, e pur non sento
Ch' internamente la disprezzi, e questa
Mia croce, io lo confesso, ha già più volte
Riverenza, e terror mosso nell' alma.
Osato ancor ho d'invocarla innanzi
Che d' Orosmane l' adorata immagine
Mi fosse al cor secretamente impressa.
Amo, ed onoro queste sacre leggi
Piene d' amor, di cui già Nerestano
Sovente mi parlò, sì queste leggi,
Che col dar bando alle miserie umane
Fan di tutte le genti un amoroso
Popolo di congiunti, e di fratelli
Ad amarsi costretti: oh quanto sono
Fortunati!

Fat. Perchè dunque volete
Contro lor dichiararvi? Ora per sempre
Voi soggetta alla legge Musulmana,
Dovrete divenir nostra nemica.
Voi pronta siete a dar la man di sposa
Al fier dei Franchi vincitor superbo.

- Zai.* E chi potrebbe mai negargli il core?
Fatima cara, tutta io vo' scoprirti
La debolezza mia: senza Orosmane
Seguita la tua fede io forse avrei,
Avrei sacrificato alla tua legge;
Ma se m'ama Orosmane, io tutto obbligo,
Altro non veggo che Orosmane, e tutta
Piena di lui non bramo altra fortuna,
Che possederne il cor. Mira quel volto,
Volgi il pensiero alle sue vaste imprese,
Al forte braccio domator di tanti
Abbattuti sovrani, a quella fronte,
Che resa maestosa è dalla gloria.
Non ti parlo del trono, a cui m'innalza;
Mercenario non deve esser l'amore,
E vil tributo egli divien, se un'alma
Sol per riconoscenza offre gli affetti.
Amo Orosmane, e non la sua corona.
In lui, Fatima cara, amo lui solo.
Forse troppo dò fede al cor; ma senti:
Se mai contro di lui sdegnoso il Cielo
Condannato l'avesse alle catene,
Che misera portai finor, soggetta
Se la Siria vedessi alle mie leggi,
O m'inganna l'amore, o in questo giorno
Scender Zaira tu vedresti, e a lui
Porger la mano per condurlo al trono.
- Fat.* Sento che giunge alcun. Sì, certo è desso.
- Zai.* Me lo predice il cor, che lo previene.
Due giorni son ch'io non lo vidi, e amore
A' miei teneri affetti alfin lo rende.

S C E N A II.

OROSMANE, e DETTE.

Oro. **P**ria che il nostro destino, e le nostr' alme
Unisca l'imeneo, bella Zaira,
Venni tutti a scoprirti i miei pensieri.
Di voi, dell'amor mio, de' miei disegni
Da fedel Musulmano io vo' parlarvi.
I sultani, che ammira il nostro mondo
Con guardo adoratore, i lor costumi,
E i diritti non sono a me d'esempio.
So che la nostra legge è dei piaceri
Amica, ed apre interminabil campo
A qualunque desio. Se pur mi piace,
Prodigo degli affetti io so che posso
Vedermi adoratrici al piè le amanti,
E tranquillo vivendo entro il serraglio
Dal seno del piacer dettar le leggi.
Ma così dolce, e molle vita è piena
Di perigliosi eventi. A me d'intorno
Miro vinti da lei cento regnanti,
Veggio i Califi successori indegni
Di Maometto, in braccio alla funesta
Lor grandezza passar tremanti i giorni,
E del trono abbattuto, dell'altare
Sulle sparse giacendo ampie rovine
Languir di Babilonia entro le mura.
Sì, quei Califi, che soggetto il mondo
Avrian non men degli avi lor, se sciolto

Non avessero il freno ai vili affetti.
Rapì Goffredo a lor Solima, e tutta
La Siria, ma ben tosto il Cielo inteso
A punir quella setta a lui nemica,
Mosse del forte Saladino il braccio .
Mio padre dopo lui si fe soggette
Del Giordano le rive: io della nuova
Mal sicura grandezza incerto crede,
Signor d' un regno vacillante ancora,
Veggio i Franchi superbi, e minacciosi,
Tratti da ingorda avidità di prede
Abbandonar dell' occidente i lidi
Per inondar queste campagne, e quando
Là dal Nilo all' Eusin l' aria risuona
Al guerriero fragor d' orride trombe
Languir dovrò chiuso nel mio serraglio,
Passando i giorni in sen di vili amori?
Ah no, no: Giuro a voi bella Zaira,
Alla mia gloria, all' amor mio, che sola
I più teneri affetti d' Orosmane
Avrete, e tutta la mia fe; che a voi
Io sarò sempre amico, amante, e sposo,
E che sempre il mio cor sarà diviso
Sol tra la guerra, e voi. Nè già credete,
Chè a quei mostri dell' Asia ingiuriosi
Custodi del serraglio dei sultani,
E dei lor piacer vili ministri
Io d' una sposa la virtù confidi:
Stimarvi so non men di quel ch' io v' ami,
E la vostra virtù confido a voi.
Or che in udirmi, a me vedeste il core
V'è noto che in voi sola egli riposa
La sua fortuna, e ben pensar dovete

Quale amarezza, e qual penoso affanno
Renderebbe odiosa a me la vita,
Se per mercè di quanto v' offro, in voi
Scorgesi il sol desio d' essermi grata.
V' amo, o cara Zaira, e dalla vostra
Alma pretendo un foco eguale al mio.
Gli affetti del mio cor, non so negarlo,
Vanno sempre all' eccesso, ed abborrito
Mi crederei da voi, se non mi amaste
Coi più vivi trasporti. Io vi paleso
I miei sinceri interni sensi. Amarvi,
E piacervi all' estremo io voglio, e quando
Abbiate il cor d' un' egual fiamma acceso,
La man di sposo ecco vi dò, ma solo
A tal prezzo, ed il nodo periglioso
Dell' imeneo farà la mia sventura,
Se lieta, e fortunata ei non vi rende.

Zai. Come! Voi sventurato? Ah se la vostra
Sorte dipende sol dall' amor mio,
E chi fu mai signor, chi fu nel mondo
Più felice di voi? Questi sì sacri
Dolci nomi d' amante, e di consorte
Son comuni tra noi; ma vi ritrova
L' amor mio più di voi questo sì caro
Lusinghiero piacer, che la mia sorte
La deggio tutta al mio signor, che adoro,
Che solo il vostro amor fa il mio destino,
Che delle vostre auguste mani io sono
L' opra felice, e che col mondo ammiro
Il generoso eroe, di cui m' accesi.
Se fra l' alme soggette al vostro impero
Della mia ravvisaste i puri affetti,
Se la scelta da voi fatta...

S C E N A III.

CORASMINO, e DETTI.

Cor. Quel Franco
Vostro schiavo, signor, che verso i lidi
Delle Gallie partì sulla sua fede,
Or fe ritorno, e chiede a voi l'ingresso.

Fat. (Oh Cieli!)

Oro. Entri, e perchè teco non venne?

Cor. Lo ritenni, signor, fuor del serraglio,
Mentre non mi credea, che un infedele
Dovesse comparir sugli occhi vostri
In questa sacra reggia.

Oro. Egli a me venga.
D'ora innanzi potrà ciascuno in volto
Vedermi, senza che ne resti offesa
La maestà reale: io non approvo
D'Asia le crude leggi, onde ai vassalli
Invisibil tiranno un re diviene.

S C E N A IV.

NERESTANO, e DETTI.

Ner. Magnanimo signor, che a Franchi sei,
Benchè nemico in alto pregio e onore,
Io vengo a mantener la fe promessa;

A te resta adempir quanto giurasti.
Ti reco il prezzo, che a me fu richiesto
Per far libera Fatima, e Zaira,
Con altri dieci miei compagni illustri
Tuoì prigionieri in Solima racchiusi:
La di lor libertà, ch'io ritardai,
Signor, la promettesti al mio ritorno:
Devi, o sultano, mantener la fede,
Più diritto non hai sovra di loro,
E sono in libertà da che son giunto.
Ma pur grazie alle mie cure penose,
Quando son le catene a lor disciolte
Io col prezzo, che t'offro, a te celarlo
Non vo', ridotto alla miseria estrema
Per sola speme lusinghiera, e cara
Che a me faran ciò, che per loro io feci
Nobile povertà solo mi resta,
Dall'orrida prigion traggo i compagni,
Adempio i giuramenti, i miei doveri,
E salvo l'onor mio: tanto mi basta.
Sian pur liberi quelli, al tuo servaggio
Ecco mi rendo, e prigionier ritorno.

Oro. Franco, del tuo gran core io son contento;
Ma forse ti lusinghi, che Orosmane
Esser voglia di te men generoso?
Con la tua libertà l'oro ti rendo
Che m'offri, ed altre a questa aggiungi ancora
Beneficenze mie: dieci non solo
Schiavi ti do, come giurai, ma cento,
Eleggi a tuo piacer, liberi sono.
Essi giugnendo poi teco in Europa
Diran se pur qualche virtude alberga
Qui della Siria nel confin remoto,

E giudici saran fra i Lusignani,
 E me chi dell' impero era più degno.
 Ma Lusignano appunto io qui ritengo.
 Libero non lo voglio: è a me sospetto
 Il suo nome, discende egli dal sangue
 Dei Franchi re, ch' ebbero qui l' impero :
 Son noti i suoi diritti al trono, e il fato,
 Delle cose mortali arbitro eterno,
 Vuol ch' ei tragga da quelli il suo delitto :
 Colpevole non meno anch' io sarei,
 Se vinto fossi. De' suoi tristi giorni
 Deve al corso dar fin tra le catene,
 E più non rivedrà del Sol la face :
 Io lo compiango; ma perdona a un giusto,
 E rigido dover questa vendetta.
 Non parlar di Zaira, ella è d' un prezzo,
 Se pur lo dico non recarlo a offesa,
 Che pagar tu non puoi: dai Franchi tutti,
 E dai re lor si tenterebbe invano
 A me rapirla. Ora partir tu puoi.

Ner. E che mi dite? Nacque ella nel grembo
 Di nostra fe, mi fu da voi promessa
 La libertà di lei, promise anch' ella
 Nel ritorno seguirmi, e Lusignano,
 Questo vecchio infelice, oh Dio! potrebbe...

Oro. Il mio voler ti fei palese, onoro
 La tua virtù, ma quel tuo genio altero
 Mentre la stima ottien da me, comincia
 A dispiacermi. Parti, e fa che il Sole,
 Riconducendo a questa terra il giorno,
 Non ti rivegga più presso il Giordano.

Ner. (parte)

Fat. (Soccorreteci, o Dio!)

Tom. XIV.

Oro.

Bella Zaira,

Andate, e riconosca il vostro impero
 Sin d'ora tutto il mio serraglio. In questo
 Voi da sultana date pur le leggi:
 Io vado a preparar la pompa illustre
 D'un imeneo, che vi fa strada al soglio.

Zai. (*e Fatima partono*)

S C E N A V.

OROSMANE, e CORASMINO.

Oro. **C**he mai vuol, Corasmin, questo infedele
 Mio schiavo? Ei sospirava... avea rivolti
 Gli occhi verso di lei: v'hai posto mente?

Cor. Che mi dite, o signor? Può darvi pena
 D'un sospetto geloso il vano errore?

Oro. Ch'io sia geloso? Che l'altera asprezza
 Di quest'alma in tal guisa si avvilisca?
 Che agitato il mio cor, provi l'orrore
 D'un tormento sì folle, e vergognoso?
 Ch'io possa amar comè odiar si suole?
 Un sospettoso ai tradimenti invita.
 D'un solo amor veggo Zaira accesa;
 Io con idolatria l'amo, e l'adoro,
 L'affetto che per lei chiudo nel seno,
 Di mie beneficenze è ancor più vasto.
 No, geloso non son... se mai lo fossi...
 Se il mio core... Ah da lui sen vada in bando
 Quest'importuna idea, l'alma è ripiena
 Del suo vivo piacer. Va, Corasmino,

Fa tutto preparar per così lieti
Fortunati momenti, in cui si deve
Unir quest' alma al desiato oggetto
De' suoi voti più cari. Una brev' ora
Alle cure concedo or dell' impero,
Quel che avanza del dì sia di Zaira.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

NERESTANO, e CASTIGLIONE.

Cas. **O** generoso Nerestano, i ferri
 Voi sciogliete dal piè degli infelici
 Nostri Franchi: mandovvi il Cielo a noi
 Per comune salvezza. Ah comparite,
 Mostrate il vostro volto, e vi consoli
 Il rimirarvi al piè tanti compagni
 Lagrimosi bacciar la man felice,
 Che la bramata libertà ci rende.
 Del serraglio alle porte ognun v'aspetta,
 Chiede ognuno di voi: deh non togliete
 La gioia a lor di rimirar sì degno,
 Sì magnanimo eroe: poi tutti al nostro
 Chiaro liberator per sempre uniti...

Ner. Illustre Castiglione, con tanto onore
 Voi mi fate arrossir. Solo adempito
 Ho quanto deggio alla mia gloria, a Iddio,
 E non meno di me voi fatto avreste.

Cas. Sì certo: ogni fedel per la sua vera
 Religion sacrificarsi deve,
 E il piacere d'un core eguale al nostro

È adoperarsi a far tutto per gli altri
Con obbliar sè stesso: è ben felice
Chi adempier come voi può così giusto
Sì nobile dover. Noi sventurati,
Miserabile gioco della sorte,
Che ci opprime, sì noi qui schiavi, e in seno
D'un'orrida prigione abbandonati
Per tant'anni dal padre d'Orosmene,
Senza soccorso, ed in obbligo del mondo!
Chi mai potea sperar di porre un giorno
Su i franchi lidi in libertade il piede?

Ner. Volle, o signor, di me servirsi Iddio,
E sol l'eterna provvidenza è quella,
Che il rigore del giovane Orosmene
Rese men crudo; e pur questa fortuna
Non ci rende contenti. Il fier sultano
D'amarrezza crudel sparge i suoi doni.
Dio mi vede, mi sente, è a lui ben noto
S'altro ne' miei pensieri ebbi giammai
Sol che la sua grandezza, e la sua gloria.
Tutto feci per lui, sperava ancora
Ritornargli una giovane bellezza,
Che nella culla fu da Noradino
Fatta schiava con me, quando i nemici
Della verace nostra fede augusta
Col franco sangue della Siria i campi
Tutti irrigando, in Cesarea sorpreso
Vinsero Lusignano. Io nel serraglio
Riposto in libertà dai Franchi, e poi
D'anni tre dopo il corso ai primi lacci
Ridotto e sulla mia sola parola
Ritornando a Parigi, in sen nodria
Dolce lusinga ... aimè speranze vane!

Di ricondur Zaira alla felice
Reggia del gran Luigi, ove l'asilo
È aperto alla virtù. Già la regina
Secondando il mio zelo a lei porgea
La benefica man dal trono augusto,
Ed or che alfin vicino è il desiato
Momento, in cui deve ella uscir dal seno
Della sua schiavitù, qui ritenuta...
Ma pur che dico mai!.. Zaira istessa
La sua patria obbliando, e la sua fede
Per il sultan che l'ama... Ah, Castiglione,
Non vi pensiamo più... M'opprime il core
Con aspro affanno un più crudel rifiuto.
Dei Franchi sventurati ora è tradita
La speranza.

Cas. Ah, signor, v'offro per loro
Con la mia libertade ancora il sangue:
Disponetene pure, è tutto a voi.

Ner. Lusignano, o signor, che sventurato
È ritenuto in Solima tra i ferri,
Quest'ultimo germoglio d'una pianta
Sì feconda in eroi, questo guerriero,
Della cui gloria è ammiratore il mondo,
Quest'infelice eroe, che nelle vene
Ha dei Buglioni il sangue, ai nostri voti
Dal sultano si nega.

Cas. Ah, dunque è vano
Ciò che otteneste. Qual guerriero indegno
Soffrirà di veder sciolti i suoi ferri,
E il suo duce lasciar tra le catene?
A voi, come a me, noto Lusignano
Ancor non è; rendete grazie al Cielo,
Che pietoso con voi nascer vi fece

Dopo quei giorni, che saran d'eterna
Funesta rimembranza, orridi giorni
Di miserie, e di sangue. Io vidi allora
Sotto il giogo cader dei disumani
Nostri nemici quest'auguste mura,
Che conquistò già de' nostr'avi il sangue.
Con qual pena, o signor, veduto avreste
Dell'adorato nostro Dio la tomba
Profanata dagli empîi; i padri, i figli,
Le mogli, le sorelle in preda al fuoco
Uscir di vita appiè de' sacri altari,
E il nostro ultimo re curvo dagli anni
Sotto il gran peso, crudelmente ucciso
Su i moribondi figli. Lusignano,
Della stirpe reale ultimo avanzo,
Richiamandoci al core in quei funesti
Orribili momenti il già temuto
Nostro antico valor, fra le ruine
Dei templi a terra sparsi, in mezzo ai vinti,
E al crudo vincitor, cinto d'intorno
Dai cadaveri a mucchio insieme avvolti,
Feroce in volto, e con la destra invitta
La spada alzando, tante volte lorda
Di quel sangue infedel, con l'altra mano
Mostrando agli occhi nostri il riverito
Segno di nostra augusta fede: ah! Franchi,
Altamente gridò, siate fedeli...
Certo allor la virtù del Dio possente,
Ch'or ci salva, con l'ali il ricoperse,
E appianando il cammin gli corse innanzi.
Liberi i Franchi in folla dietro a lui
Giunsero in Cesarea, dove da tutti
-Fu scelto Lusignano a dar le leggi:

Ma, caro Nerestan, non volle Iddio
Nel breve corso della nostra vita
Quel premio dar, che alla virtù si deve.
Per il suo nome noi pugnammo invano.
Oh memoria funesta e dolorosa,
Che inorridito mi divora il core !
Oh Dio ! Fumava ancor l' incenerita
Solima, quando entro del nostro asilo
Combattuti, traditi, e dati in preda
Da un greco ai nostri barbari nemici,
Dilatarsi vedemmo in Cesarea
La sollecita fiamma, onde Sionne
Era caduta disperata a terra.
Quest' anno fu l' ultimo di sei lustri
Ricolmi d' incessabili rovine :
Là vidi Lusignano oppresso e carco
D' indegni ferri nella sua caduta
Insensibile, e grande anche nel seno
Della crudel fortuna. Ei non curante
Di tanti mali suoi, fremea su quelli
Degli amati compagni; ei da quel tempo
Lungi da noi nella prigion racchiuso
Geme, e senza veder del Sol la luce
Tra i ferri incanuti. Questa è la cruda
Sua sorte, ed ora chi potrà vedersi
Felice senza lui, quand' egli soffre
Tanto per noi ?

Ner.

Questa sarebbe, è vero,
La fortuna d' un cor barbaro, e crudo.
Oh quanto ho in odio quel crudel destino,
Che da lui ci divide ! I vostri detti
M' han risvegliato la pietà nel core,
Conosco il peso delle sue sventure ;

Nacqui tra queste, ed il racconto udirne
Or non potei senza un tumulto interno,
Onde ingombra è di nuovo orror quest' alma.
La sua prigion, la vostra, e Cesarea
Incenerita sono i primi oggetti,
Che funestàro i guardi miei, le prime
Sventure, che si offriro a questi lumi
Aperti appena. Io dalla culla uscia,
Ed ho presenti ancor le tormentose
Immagini, di cui mi rinnovaste
La memoria crudel: Ben mi sovviene,
Che tra i fedeli, in mezzo al tempio uccisi
Con alcuni fanciulli io dal materno
Sen divolto per mani sanguinose
E fumanti di stragi in questa reggia
Fummo condotti, in questa reggia istessa,
Ove, o signor, vedervi ora mi lice.
Noradin qui mi tenne con Zaira,
Questa Zaira, che dappoi, vi chieggio
Perdon, signor, se ne sospira il core,
Che dappoi per il barbaro Orosmane,
Dissennata, lasciar volle il suo Dio.

Cas. Dei Mussulmani è tal sempre il costume,
Nella tenera etade essi dei Franchi
Schiavi loro sedur tentano il core.
Io rendo grazie al Ciel per voi, che in quegli
Anni dalle lor man salvo vi rese,
Ma pur, signor, questa Zaira istessa,
Che la patria, e la fe pose in obbligo
Per l'amato sultan, potrebbe almeno
Col suo favore a noi porger soccorso.
Che importa di qual mano Iddio si degni
Far uso? A me credete, i giusti, e i saggi .

San trar vantaggio ancor dalle sventure,
E dai delitti. Ad Orosmane è cara
Zaira, ella potria piegargli il cuore
A renderci un eroe, ch'egli compiangere,
Ch'ei con pensieri generosi ammira,
E che ragion non v'è per cui lo tema.

Ner. Ma quest'eroe vorrà, perchè si schiuda
La sua prigion, che ricorriamo a questi
Mezzi sì vergognosi? E quando ancora
Ei lo volesse, a mio piacer non posso
Con Zaira parlar. Forse credete,
Che consentirvi ancor voglia Orosmane?
Riaprirassi il serraglio alla mia voce?
Ma quando pure ella potesse udirmi,
Dite, che posso mai sperar da questa
Donna infedele, che al mio solo aspetto
Deve arrossir, che nel mirarmi il volto
Scritta vi leggerà la sua vergogna?
A un magnanimo core è ben penoso
Il soccorso sperar da quei, che solo
Degni crediam di sprezzo. I lor rifiuti
Sono orribili, e i lor favori istessi
Ci fanno vergognar.

Cas. Solo pensate
A Lusignano, ed alla sua salvezza.

Ner. E ben... Ma qual cammin potrà guidarmi
Sino a quest'infedel?.. Sento che alcuno
Qui viene. Oh Dio che veggo! Ella è Zaira.

S C E N A II.

ZAIRA, e DETTI.

Zai (a Nerestano)

Nobil Franco; a parlar qui vengo a voi,
Lo permette il sultan, cessi il timore :
Rassicurate l' alma mia, che trema
Nell' accostarsi a voi, sugli occhi vostri
Deh fate che i rimproveri non legga!
Signor, noi ci temiamo; ambo in vederci
Improvviso rossor ci tinge il volto.
Benchè lo brami, rincontrar pavento
Gli occhi vostri; ben so che dalla prima
Tenèra etade io vissi a voi compagna,
D' una stessa prigion l' orrido albergo
Ambo ci accolse, ci aggravò la sorte
Col duro peso di quei ferri stessi,
Che una cara amistà rendea men gravi.
Lunghi sospiri mi costò dappoi
La vostra lontananza, allor che il Cielo
Volle che il piè volgeste ai franchi lidi;
Qui vi riveggo alfin, ma prigioniero:
Era in quei tempi ognor a me concesso
Parlarvi in libertà; schiava, e confusa
Nella folla dell' altre, ignota ai guardi
Del sultano io vivea: dappoi degnaste,
O per grandezza d' alma, o per pietade,
O sia piuttosto per un degno effetto
Della nostra amistà cercar nel regno
Fortunato dei franchi gloriosi

Il prezzo della misera Zaira :
Con voi l' avete ; ma dal Ciel delusa
È la vostra bontà : da voi lontana
Ei qui mi ferma in Solima per sempre,
Ma benchè vegga luminosa e bella
La mia fortuna, io pur non so lasciarvi,
Senza che ingombri questi lumi il pianto.
Sempre il vostro bel cor, la generosa
Vostra virtù sarà ne' miei pensieri
D' una tenera, e cara rimenbranza.
Come appresi da voi sarà mia cura
Con benefica man porger soccorso
Nelle umane miserie agli infelici,
Protettrice de' Franchi, a lor di madre
Le veci sosterrò, cari per voi
A me saranno, e questi sventurati...

Ner. Voi proteggerli ? Voi che in abbandono
Lor vi piace lasciar ? Voi che fastosa
Dei Lusignani calpestate il sacro
Genere augusto...

Zai. No, signor, l' onoro,
E a render vengo a voi l' ultimo avanzo
Di questo sangue illustre, il vostro amore,
E la vostra speranza. Lusignano
È già libero, e qui sarà tra poco.

Cas. Dunque, o Ciel, rivedremo il nostro padre,
Ed il nostro sostegno ?

Ner. A voi dovranno
Dunque i Franchi una vita a lor sì cara ?

Zai. Senza speranza d' ottenerlo, ardita
A richiederlo fui, ma generoso
Me lo diede il sultano, e or qui si guida.

Ner. Quanto agitata è mai quest' alma !

*Zai.**Il pianto,*

Ingombrandomi gli occhi, il caro aspetto
Di lui mi toglie. Lungamente anch' io
Ho languito non men di lui tra i ferri.
Ha ben crudele il cor chi non compiangere
Quei gravi mali, ch' egli pria soffersse.

Ner. In un' alma infedele, eterno Iddio,
Quanta virtù!

S C E N A III.

LUSIGNANO, varii SCHIAVI CRISTIANI, e DETTI.

Lus.

Qual voce mi richiama
Dall' orrido soggiorno della morte?
Son io tra miei fedeli... Ah, chi condusse
Il tremante mio piede? I lunghi mali
Debol mi han reso ancora più che gli anni.
Libero son? (*siede*)

*Zai.**Signor: sì, voi lo siete.**Cas.*

Voi respirate in libertà, per voi
Alfine hanno la calma i nostri affanni,
E i Franchi tutti...

Lus.

Oh dolce, oh cara voce,
Lieto di! Castiglion siete pur voi,
Che qui riveggo, voi di me non meno
Martire della fe dei nostri padri?
Dite, il Dio, cui serviam, dà fine al corso
Delle miserie nostre? Ah, dove siamo?
Date aita a' miei lumi indeboliti.

Cas.

Questa è la reggia, che innalzaro i vostri

Avi illustri qui in Solima, del figlio.
Di Noradino ora profano albergo.

Zai. Il possente Orosman, che ha qui l'impero,
Conosce la virtù, l'ama, e l'onora;
Questo nobile Franco, ignoto a voi, (*indicando Nerestano*)

Dalla gloria guidato a queste rive,
Lasciò le Gallie, e sen venia qua solo
Per liberar dieci de' suoi compagni
Dalle catene; ma il sultan, di lui
Generoso non men, sciogliendo i vostri
Ferri, aguagliar si crede il suo gran core.

Lus. Dei Galli cavalier tal è il costume.
La gentilezza lor, la nobil alma
A me fu sempre vantaggiosa e cara.
Tropo degno signor, voi dunque i mari
Oltrepassaste sol per dar sollievo
A tanti mali, e per aprir l'antica
Nostra prigion? Parlate, a chi degg'io
L'aure di libertà, che alfin respiro?

Ner. Nerestano è il mio nome, empia la sorte.
Dalla culla mi fe' passare ai ferri;
Abbandonando poi de' Mussulmani
L'impero, spinto fui dal mio coraggio.
Di Luigi alla reggia, e nel suo campo
La nobil arte della guerra apresi.
Sono il mio grado, e la mia sorte un dono.
Di questo re sì grande per valore,
Ma ben più grande ancor per la sua fede.
Io seco mi trovai della Charanta
Sulle sponde, allor quando il minaccioso
Inglese fu costretto a dar le spalle
Alle galliche squadre, e rese alfine

Ragione ai gigli degli antichi insulti.
Deh, principe, venite, ed al più grande
Fra i monarchi mostrate gli onorati
Segni dei vostri gloriosi ferri.
Rivedrà con piacer Parigi il degno
Martire della fede. È di Luigi
La reggia il sacro asilo dei regnanti.

Lus. Di questa corte già vidi la gloria,
E allor quando a Bovina incatenata
Tenea Filippo la vittoria, allora
Insieme io combattea coi più famosi
Franchi guerrieri; ma sperar non deggio
Di rivedere un giorno ancor Parigi.
Ah ben vedete, che ho vicino il piede
All' orlo del sepolcro, andrò tra poco
A dimandar al re de' regi il prezzo
Di tutti i mali che per lui soffersi.
Voi che presenti, o generosi amici,
Siete della mia vita all' ore estreme,
Mentre ne ho tempo ancor, le mie preghiere
Udite. Nerestano, Castiglione,
E voi che in questi a me cari momenti
Degnate d'onorar col vostro pianto
Le mie sventure, abbiate al cor pietade
D'un genitor più misero di quanti
Hanno sofferto mai l'ire del Cielo,
E che sparge dagli occhi moribondi
Dinanzi a voi quel pianto, a cui giammai
Non seppe il tempo disseccar le fonti.
Una figlia, tre figli (oh qual superba
Speme d'un padre!) a me furon divelti
Dal sen nella primiera etade: oh caro
Castiglion, ben ne devi aver memoria.

Cas. Me ne sovviene, e ancor ne freme il core.

Lus. Tu meco prigioniero in Cesarea,
Fumante tra le fiamme, allor vedesti
Morir l'amata moglie, e due miei figli.

Cas. Salvarli non potei carico di ferri.

Lus. Io che era padre, oh Dio! morir non seppi i
Ah, cari figli, che col core imploro,
Dalla sede immortal del Ciel, vegliate
Sugli altri figli miei, se pur son vivi!
Mia figlia, ed il minor degli altri figli
Da barbariche mani alle catene
Serbati per servir, lungi dal padre
Misero, e oppresso fur condotti in questo
Serraglio, dove il Cielo ora ci unisce.

Cas. È vero, e nell'orror di quel periglio
Io tenea vostra figlia ancor bambina,
Nè potendo salvarla, almen la sacra
Acqua battesimal sulla sua fronte
Sparger volea, quando feroci in volto,
E fumanti di stragi, i Saraceni
La rapiro, o signor, dalle mie braccia.
L'ultimo vostro figlio, a cui mancava
Più d'un anno ad uscir dal primo lustro,
Capace di sentir già tutto il peso
Delle sventure, fu con sua sorella
Qui di Solima tratto entro le mura.

Ner. Qual ricordanza mi tormenta l'anima!
A questa età fatale in Cesarea
Mi ritrovava, e carico di catene
Venni, e tinto di sangue a questa terra
Con la folla dei Franchi prigionieri.

Lus. Voi signor... Della vostra età primiera
Nel serraglio, ove siam, passaste i giorni?

Ah, dite, avreste mai de' figli miei
Qualche contezza? Eguali a voi negli anni
Sarian pur essi, e forse, oh Dio! questi occhi...
(osservando una croce che tiene in petto Zaira)
Ma qual nuovo ornamento ora vegg'io
Straniero in questa reggia? Ah da qual tempo
L'avete voi?

Zai. Dal dì ch'io nacqui. E come!
Perchè nuovi sospiri ora spargete?

Lus. Deguate confidar alla tremante
Mia man... (esamina la croce)

Zai. (Qual nuovo orror m'opprime i sensi?)
Signor che fate?

Lus. Oh Cieli! O provvidenza!
Dai tristi lumi, ah no, non sia delusa
La timorosa mia cara speranza.
E potrebbe esser mai? Sì, certo è quella...
Veggio il dono che feci alla mia sposa,
E che de' figli miei nel dì festivo
Dei natali adornava a lor la fronte.
Riconosco... Ma sento, oh Dio! nel core
Tutti mancar gli spirti all'improvvisa
Sorpresa.

Zai. (Che ascoltai? Quale sospetto
M'agita l'anima?) Ah mio signore ...

Lus. In questa
Dolce speme, deh non m'abbandonate,
O Dio, voi che vedete ora il mio pianto,
Dio morto su tal croce, e poi risorto
Per noi. Parla, o mio Dio, siegui, son questi
I tuoi soliti modi: ah dite, e come
In vostra mano ella trovossi, e come
I duo, che in Cesàrea restar cattivi...

Tom. XIV.

Zai. Sì, mio signor.

Ner. Potrebbe darsi mai?

Lus. La voce loro, e le fattezze in vero
Son della madre lor vivo ritratto.
Sì, gran Dio, tu lo vuoi, tu mi concedi
Ch'io vegga... Ah Dio! dà forza ai sensi miei,
Tropo debole son per tanta gioia.
Madama, Nerestano... Ah Castiglione
Reggimi. Nerestan, se posso ancora
Proferir questo nome, avete al seno
Il fortunato segno e glorioso
Del crudo ferro, che sugli occhi miei
Una barbara man...

Ner. Signore, è vero.

Lus. Ah giusto, eterno Dio! Lieti momenti!

Ner. Ah signor! Ah Zaira! (*s'inginocchia*)

Lus. A me venite

Cari figli.

Ner. Io di voi figlio?

Zai. Signore?

Lus. Giorno felice, che l'oscuro velo
Apri alla mente! Cara figlia, amato
Figlio, venite al vostro padre in seno.

Cas. Sento commosso il cor da tal fortuna.

Lus. Non so staccarmi dalle vostre braccia,
Amati figli. Qui riveggio alfine
La sventurata mia cara famiglia!
Mio figlio degno successore... e voi,
Ah figlia, dissipate i miei sospetti,
Sgombrate quell'orror, quel turbamento,
Che m'opprime nel colmo della gioia:
E tu che solo il suo destino, e il mio
Guidasti, eterno Iddio, che a me la rendi,

Dimmi se me la rendi a te fedele?
Tu piangi sciagurata, e abbassi gli occhi,
Tu taci: Sì, t'intendo: Oh qual delitto!
Giusto Cielo!

Zai. Io non so, padre, ingannarvi,
Soggetta ad Orosmane... Ah sì, punite,
Punite, vostra figlia è Mussulmana.

Lus. Sovra me solo dalle nubi accese
Scenda il fulmine. Ah, figlio, a questi detti
Senza di te morto sarei. Mio Dio,
Sessant'anni pugnai per il tuo nome,
Cader veduto ho rovinoso a terra
Il tuo tempio, perir la tua memoria.
Abbandonato quattro lustri in seno
D'orrida prigion, per gli infelici
Miei figli solo io t'implorai col pianto,
E quando vuoi che uniti io li rivegga,
Quando trovo una figlia, è tua nemica.
Ah son pur sventurato... E son tuo padre...
Io son quello... È la mia prigion, che solo
Ti divelse dal cor la fede antica.
Mia figlia, caro oggetto, ed amoroso
Delle mie gravi ultime cure, almeno
Pensa, ah pensa qual sangue hai nelle vene.
Di venti re tutti di me non meno
Fedeli al Dio, che adoro: è questo il sangue;
Egli è sangue d'eroi sparso in difesa
Della mia legge; è sangue glorioso
Di martiri... Tu, figlia; ah troppo ancora
A me cara, conosci il tuo destino?
Sai tu chi sia tua madre? E sai che appena
Che alla luce ella diè quest'infelice

Ultimo pegno d'un infausto amore,
Le vidi aprir barbaramente il fianco
Dalla mano crudel, sì dalla mano
Degli empîi masnadieri, a cui ti doni?
I tuoi fratelli, ah! ricordanza amara!
Martiri anch' essi, e uccisi a me sugli occhi,
Ti stendono dal Ciel le sanguinose
Aperte braccia; il Dio, che abbandonasti,
Il tuo Dio, ch' hai tradito, in questa istessa
Terra per te, per l'universo è morto.
In questa terra, ove per lui pugnai
Già tante volte, in questa terra dove
Con la mia voce il sangue suo ti parla.
Rimira queste mura, e questo tempio,
Albergo or de' tuoi barbari tiranni,
Tutto ti addita il Dio, che vendicaro
I tuoi grand' avi; ingrata, volgi gli occhi,
La sua tomba è qui presso a questa reggia.
Il monte è là, dove lavò col sangue
Le nostre colpe, e per la man degli empîi
Volle morir. Colà dal suo sepolcro
Egli risorse. No, tu non sapresti
Mover in questi angusti luoghi il piede,
Farvi un passo non puoi, che tu non vegga
L'immagine del tuo Dio; non puoi restarvi
Un sol momento, e non tradir tuo padre,
L'onor tuo, che ti grida, ed il tuo Dio,
Che ti rischiara il cor. Fremer ti veggio
Fra le mie braccia, e sospirar piangendo.
Sul tuo pallido volto Iddio dipinge
Il pentimento; alfin trovo mia figlia
Dopo ch' io la perdei; ritoruo al colmo

Della mia gloria, e della mia fortuna,
Mentre rapisco il sangue mio dal seno
Dell' empia infedeltà.

Ner. Dunque riveggo
Mia sorella? E la vostra alma...

Zai. Ah, mio padre,
Ah caro autor de' giorni miei parlate,
Dite che deggio far.

Lus. Una parola
Può dar fine al mio duolo, al mio rossore.
Dimmi, che al vero, eterno Dio, che adoro,
Tu sei fedel.

Zai. Sì, padre mio, lo sono.

Lus. Colà dal sen dell' immortal tuo regno
Deh ricevi i suoi detti, eterno Iddio!

S C E N A IV.

CORASMINO, e DETTI.

Cor. Vuole il sultan, che il piè da voi si volga
Ora altrove, o Zaira, e che da questi
Vili schiavi infedeli io vi divida.
Voi seguitemi, o Franchi, ad Orosmane
Son di voi debitor.

Cas. E dove mai
Siamo! E quale, o gran Dio, colpo improvviso
Ci sorprende!

Lus. Ora deve, amici, in noi
L' alma rinvigorir.

Zai. Aimè, signore!

Lus. Oh voi, che a nome di chiamar non oso;
Addio... Chiuso nel cor l'alto secreto
Rimanga; andate, siate fida, e poi
Lasciate pur cura del resto al Cielo.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

OROSMANE, e CORASMINO.

Oro. V' ingannò, Corasmino, un van timore,
 No, ben lo so, contro di me Luigi
 L'armi non muove: sono stanchi i Galli
 Di ritentar queste contrade, a loro
 Negate dal destin: lasciar non sanno
 Le fertili campagne della Senna
 Per languir qui negli arabi deserti,
 Venendo ad irrigar con l'odioso
 Sangue lor quelle palme, che per noi
 Crescer fa solo in questi lidi il Cielo.
 Copron tutt'or con le lor navi il mare
 Della Siria, e Luigi dalle rive
 Di Cipro, l'Asia di terrore ingombra.
 Sento che minacciose ei volge l'armi
 Verso le spiagge del fecondo Egitto;
 N'ebbi pur or l'avviso: il suo coraggio
 Colà gli sdegni a saziar lo chiama.
 Ei cerca Meledin già da gran tempo
 Mio secreto nemico, e con la guerra
 Mossa fra lor mi si rafferma il trono.
 Le Gallie alfine, ed il vicino Egitto

Più non mi dan timore: i miei nemici
Combattendo fra lor rendon più forte
Il mio regno: essi prodighi d'un sangue,
Che ad uso assai miglior dovria serbarsi,
D'orride stragi funestando i campi,
Si dan pensiero della mia vendetta.
Amico, tu della prigion le porte
Apri ai Franchi miei schiavi, io li ritorno
In libertà. Vo' con lasciarli in vita
Farmi grato il re lor; passino il mare
Questi, e giunti a Luigi, ei mi conosca
E la mia fe rispetti. A lui tu guida
Lusignano; dirai, ch'io glie lo dono,
Ch'io gli rendo colui, che seco unito
È di sangue: colui, che da mio padre
Fu due volte già vinto, e che tra ferri
Da lui fu ritenuto infin ch'ei visse.

Cor. Il suo nome, signor, sì caro ai Franchi ..

Oro. Il suo nome non temo.

Cor. E se Luigi...

Oro. Tempo non è di finger più. Zaira
Lo volle, ciò mi basta, e se ritorna
Libero Lusignano, è che lo dono
Alla mia vincitrice; io per Luigi
Nulla, ma tutto far vo' per Zaira.
Altri usurpato, non avrebbe mai
Sovra il mio cor così sovrano impero.
Pur or l'amareggiai, placarla voglio,
Vo' raddolcir quel tormentoso affanno,
Ch'ella soffrì, quando sul falso avviso
Della mossa dei Galli io feci a questi
Franchi miei prigionieri un nuovo insulto.
Ma che dico? I momenti che perdei

Nel mio real consiglio hanno sospesa
Di sì grande imenco la pompa : un' ora
Solo è lontana ancor la mia fortuna,
Questa si doni a compiacer Zaira.
Ella in secreto qui parlar desia
Con Nerestan, quel Franco generoso...

Cor. E voi, signor, tal compiacenza avrete ?

Oro. Ambo qui schiavi fur sin da fanciulli,
Gli stessi ferri hanno sofferto, e mai
Più non si rivedran; Zaira alfine
L' offesa non avrà mai d' un rifiuto.
Io calpesto per lei, non vo' celarlo,
L' antica austerità del mio serraglio,
E non curo il rigor delle sue leggi,
Che rendon necessaria una sforzata
Infelice virtù. Non ho nel core
Dei regnanti dell' Asia il sangue. Io nato
Della Taurica in sen fra monti alpestri
Degli Sciti avi miei solo conservo
La nobile fierezza, i lor costumi,
E i magnanimi sensi generosi.
Voglio che prima della sua partenza
Nerestan la rivegga. Alla mia gioia
Ogni cor sia contento, e sia felice.
Lascio che all' amor mio questo s' involi
Breve tempo, e dappoi ciascun momento
Sarà tutto per me. Tu vanne, aspetta
Nerestan, nel serraglio egli entri, e parli
Con Zaira : di lei tu i cenni adempi. (*parte*)

S C E N A II.

CORASMINO, e NERESTANO.

Cor. Qualche momento ancor puoi qui fermarti,
E tra poco vedrai giunger Zaira. (*parte*)

S C E N A III.

NERESTANO.

In qual misero stato, o Cieli, e dove
L'abbandono! Oh mia fede, oh padre, oh cara
Tenerrezza per lei! Ma già la veggo.

S C E N A IV.

ZAIRA, e DETTO.

Ner. Mia sorella, poss' io dunque parlarvi?
In quale tempo, oh Dio, ci unisce il Cielo!
Voi più non rivedrete un infelice
Padre!

Zai. Oh Dio! Lusignano?

Ner. Egli è vicino
All' ultim' ore. Indeboliti i sensi

Nel vederci a lui fur dall'improvvisa
Gioia, ed i moti interni entro il suo core
Diseccate le fonti han della vita;
Ma per colmo d'orror nel passo estremo
Dubbioso egli è di voi, dei vostri sensi.
Muore nell'amarezza, e sospirando,
Fra le incertezze ond'è agitato, ei chiede
Se voi siete fedele al nostro Dio.

Zai. E come! Io son vostra sorella e voi
Potete immaginar, che al sangue mio,
Alla mia legge esser infida io voglia?

Ner. Ah, mia sorella, questa legge ancora
Vostra legge non è. Sull'alba appena
È il dì, che stenebrar vi dee la mente.
Non riceveste ancora il sacro pegno,
Che in noi lava le macchie delle colpe,
E ci apre l'ampie vie del Ciel. Giurate
Per il nostro dolor, per le sventure
Della nostra famiglia e per il sangue
Dei martiri da cui deriva il vostro,
Che del vivente Iddio nell'alma impresso
Oggi bramate aver quel sacro segno,
Che per sempre ci unisce a lui.

Zai. Sì, giuro,
Su vostra mano per il Dio che adoro,
Per la sua legge, che saper desio,
Ma che m'è ignota ancor, di viver sempre
Col cor soggetto a questa santa legge ...
Ma dite, o caro mio fratel, che mai
Ella vuole da me, che far degg'io?

Ner. L'impero detestar de' rei tiranni,
Che v'han finora indegnamente oppressa:
Servire, amare il Dio de' nostri padri

Che nacque in questa terra, ove ha sofferto
Penosi affanni, indegni strazii, e morte.
Il Dio sì, che ci unisce e a voi mi guida.
Ma come posso mai parlarne? Io sono
Fedel, ma poco instrutto; avvezzo all' armi
Altro non ho, che puro zelo: un sacro
Ministro a voi qui giungerà: la vita
Egli deve portarvi, e aprirvi gli occhi.
Pensate ai vostri giuramenti, e l'acqua
Battesimal l' ire del Ciel non desti,
Nè rea vi renda dell' eterna morte.
Fate che dal sultan mi si conceda
Con quello a voi tornar... Ma come, oh Cieli
E da chi mai ciò può sperarsi in questo
Profano albergo? Voi sangue di tanti
Re sì degni, voi schiava d'Orosmane!
Voi congiunta a Luigi, e illustre figlia
Di Lusignano, voi, che la mia fede
Professate, e che siete a me sorella,
Voi dunque or siete d' un sultan la schiava?
Ah ben voi m' intendete... Io non ardisco
Dirvi di più...

Zai.

Crudel: sì proseguite.

Tutti a voi non son noti i miei pensieri,
Le mie pene i miei voti, e i miei misfatti,
Deh vi muova a pietà questa perduta
Vostra sorella, che sospira, ed arde,
E che muore infelice e disperata.
Ahimè! Fedele io sono al vostro Iddio,
Aspetto con bramoso ardor la sacra
Acqua, che sola può sanarmi il core;
E indegna non sarò di mio fratello,
Degli avi miei, di me, dell' infelice

Mio genitor; ma nulla a me si celi.
Dite qual sia la vostra legge, e quale
Pena ella imponga ad una sventurata,
Che lontana da' suoi, fra le catene
In abbandono, generoso appoggio
Ritrovando in un barbaro, d'amore
Acceso l'abbia, e brami unirsi a lui?

Ner. Ah che mi dite mai! Dovria la morte,
Ma pronta morte a lei...

Zai. Non più: mi basta.
Ferisci pur, col ferro aprimi il core,
Previeni il mio rossor...

Ner. Voi mia sorella?

Zai. Sì sì, la rea son io, m'ama Orosmane...
Io sposarlo dovea.

Ner. Sposarlo! È vero,
O mia sorella? Oh Ciel, siete pur voi?
Ritornate in voi stessa.

Zai. Ah sì, ferisci,
Ti dico: Io l'amo.

Ner. Oh vergognosa offesa
Del sangue glorioso onde nasceste!
Mi chiedete la morte, e ben n'è degna
La vostra reità, che se in pensiero
Avevi solo il mio rossor, la gloria
Del nome mio de' miei grand'avi, il padre,
Ed il suo onor; se del tuo Dio la legge,
Del Dio, che cieca non conosci ancora,
E se la fe non mi fermasse il braccio,
Mi vedresti cercar per questa reggia
Il barbaro che t'ama, aprirgli il fianco:
Quindi il ferro di sangue ancor fumante
Immerger nel tuo seno, e poi nel mio.

Oh Ciel! Mentre Luigi, che del mondo
È degno esempio, al Nilo intimorito
Porta la guerra sol per farsi strada
A liberar di Solima le mura,
E renderla al suo Dio. Zaira intanto
Mia sorella, e di sangue a lui congiunta
Vuole al tiranno d' un serraglio unirsi
Con ree nozze. Io dovrò dunque far noto
All' infelice Lusignan tradito,
Che un Tartaro è quel Dio, che da sua figlia
Fu scelto? In quest' orribile momento,
Il tuo misero padre, ahimè sen muore,
E con gli estremi suoi sospiri a Dio
Sol chiede la salvezza di Zaira.

Zai. Non più, caro fratel, non più. Conosci
Meglio Zaira. Forse degna ancora
Ella è di te: gli orribili tuoi detti
Mi trapassano il cor. L' ire, gli atroci
Tuoï rimproveri a me sono un oltraggio
Più sensibil, più fiero della morte,
Che ti richiesi, e che ottener non posso.
Lo stato in cui mi vedi il cor t' opprime,
Tu soffri, il veggo, ma del tuo più grave
È l' aspro mio dolor. Vorrei che il Cielo
Con barbara pietade entro le vene
Fermato avesse del mio sangue il corso.
Il dì, che questo puro sangue mio
Da una fiamma profana avvelenato
Arse per Orosmane, il dì fatale,
Che s' accese Orosman di tua sorella...
Perdonatemi, o Franchi; e chi giammai
Amato non l' avrebbe? Egli faccia
Tutto per me; del suo bel core io sola

Era l'amato oggetto, ei raddolcita
Avea solo per me la sua ferezza;
Ei le speranze rattivò dei Franchi,
E il piacer di vederti è pur suo dono.
Perdona, o mio fratello; i tuoi trasporti,
Il padre, l'amor mio, quei giuramenti
Ch'or feci, i miei doveri, i miei rimorsi,
La debolezza mia tutto è mia pena,
Ed oggi la tua misera sorella
Muore più che d'amor, di pentimento.

Ner. Ti biasmo, o mia sorella, e ti compiangio;
Ma non vorrà la Provvidenza eterna
Lasciarti rea perir, io ti perdono
Questi tumulti interni, ancora Iddio
Non ti ha prestato il vincitor suo braccio,
Il suo braccio, che i deboli ravviva,
Darà nuovo vigor a questa pianta,
Talchè possa far fronte alle tempeste:
Ei soffrir non vorrà, che il tuo bel core
Destinato al suo culto, ora diviso
Sia tra un barbaro e lui: tutte le fiamme,
Profane ond' ardi, estinguerà la sacra
Onda che aspetti: Tu vivrai fedele,
O martire dovrai morir. Compisci
Quanto in mia mano a Dio pur or giurasti,
E fra quei moti interni, onde agitati
Hai gli spirti, prometti al gran Luigi,
All' Europa, a tuo padre, a Dio, che parla
Al sincero tuo cor, che tu non vuoi
Trarre a fine le ree nozze odïose,
Pria che aperti non abbia a te dell' alma
Gli occhi il sacro ministro, e in questa impresso
Il segno del tuo Dio, che per sua figlia

T' accetta, e a te darà vigor. Zaira
Dimmi, il prometti?

Zai. Sì, sì il prometto,
Del tue Dio nel mio cor fa che s'imprima
Il carattere sacro, e fa ch'io possa
Esser libera; a tutto io voglio espormi.
Intanto va del moribondo padre
A chiuder gli occhi, va, vorrei seguirti,
Esser vorrei la prima a uscir di vita.

Ner. Io parto, addio, cara sorella, addio:
Giacchè da questa abbominosa reggia
Involarti non posso, almen tra poco
A te ritornerò, perchè la sacra
Acqua t' involi all' infernal nemico,
E ti renda a te stessa. (*parte*)

SCENA V.

ZAIRA.

Eccomi sola!

O Ciel che fia di me! Deh per pietade
Fa che il mio core, o Dio, non ti tradisca.
Ma per vero son' io Franca o sultana?
Figlia di Lusignano, oppur la moglie
D'Orosman? Sono amante, o pur fedele
Al Dio, che in questa terra ebbe la morte
Oh giuramenti che pur ora io feci!
Mia patria, padre mio, sì, sì sarete
Contenti alfin; ma, Fatima non viene?
E come! In questo turbamento estremo
Il mondo m' abbandona, ognun mi lascia

In preda al mio dolor? Come poss' io
Sola e priva d'appoggio il grave incarco
Portar di quei penosi aspri doveri,
Che mi vengono imposti in questo giorno!
Alla tua legge sì, mio Dio, quest'alma
È sommessà; ma fa che almeno il caro
Amante sia dagli occhi miei lontano.
Adorato Orosmane, e chi potea
Preveder questa mane ch'io dovessi
Ora tremar di rimirarti in volto?
Io che ripiena di sì amabil foco
Altra sorte, altra cura, altro pensiero
Non avea, ch'esser teco, e consolarmi;
Del tuo core nei teneri trasporti
Vederti, desiarti, ed il ritorno
Bramarne alla partenza? Aimè, t'adoro
Orosmane, e l'amarti è mio delitto!

S C E N A VI.

OROSMANE, CORASMINO, e DETTA.

Oro. Venite: tutto è già pronto, ed il foco
Onde quest'alma è accesa or più non soffre
Vani indugii. Nel tempio ardon le faci
Già del nostro imeneo, fuman gl'incensi;
Andiam, Zaira, il Dio di Macometto
Dal Ciel confermi i nostri giuramenti,
E presieda all'amor delle nostr'alme.
Steso a terra il mio popolo vi aspetta,
E per voi porge i voti al Cielo: andiamo,
Tom. XIV.

Un più giusto desio della mia mente
 Occupava i pensier, voluto avrei,
 Delle vostre virtù fida compagna,
 E sprezzando per voi dell' Asia i regni,
 Sola, e nel sen d' un orrido deserto
 Quei troni calpestar non mai divisa
 Dal vostro fianco: ma signor, quei Franchi ...!

Oro. Quei Franchi ... e ben ... la lor setta odiosa
 Che di comune ha mai col nostro amore?

Zai. Il vecchio Lusignan, dai mali oppresso,
 Ora al corso dà fin della sua vita,
 E delle sue sventure.

Oro. A voi che importa?
 Qual tenero interesse al vostro core
 Unisce questo vecchio? Egli professa
 Una fede nemica, e voi non siete
 Della sua legge; nella prima etade
 Educata fra noi, de' miei grand' avi
 Or seguite la fede. Un vecchio a morte
 Vicin, degli anni sotto il grave incarco,
 Amareggiar può forse di Zaira
 Il bel destin? La pietà che avete,
 Di lui perdersi deve or meco in questi
 Così dolci momenti.

Zai. Ah se mi amaste,
 Se cara fossi a voi signor ...

Oro. Se il siete?
 Oh Dio!

Zai. Soffrite eh' io ritardi ancora ...
 Permettete, o signor, che i dolci nodi
 Stretti di vostra man ...

Oro. Che dite? O Cieli!
 È Zaira che parla?

Zai. (Ah ch'io non posso
Gli sdegni suoi più sostener!)

Oro. Zaira!

Zai. Orribile, o signor, m'è il darvi pena,
Scusate il mio dolore... Ah no... mi scordo
Quella ch'io sono, e insieme i miei doveri.
No, più non posso sostener quel volto
Che m'uccide; non posso... Ah sì, soffrite
Ch'io m'involi, o signor, dagli occhi vostri,
Ch'io vada altrove per celarvi il pianto,
Le mie pene, i miei voti disperati,
E l'orrore in cui sono. (*parte*)

SCENA VII.

OROSMANE, e CORASMINO.

Oro. **I**mmobil resto,
E agghiacciata la lingua or niega un giusto
Sfogo ai trasporti di quest'alma offesa.
Io sono quello a cui si parla? Il vero
Io dunque intesi? Io son quel da cui fugge
Quest'ingrata? Che vidi, o Cieli, e come
Tal cangiamento! In tale orror la lascio
Fuggir, nè ravvisar so più me stesso.

Cor. Forse accusate quel modesto, e caro
Tumulto degli affetti; che alla vista
D'un amante inspirar suol l'innocenza?

Oro. Ma perchè mai quel pianto e quella fuga?
Perchè quel turbamento e quel dolore,
Che sì funesto ne' suoi sguardi io leggo?

Se mai fosse quel Franco... Oh qual sospetto!
Oh qual orrore! Quale terribil lampo
Mi penetrò nel cor! Volea scacciarne
Sì giusta diffidenza. Un vil mio schiavo,
Un infedele tant' osato avrebbe?
Qual tormento, o mio caro amico, è a un core
Come il mio, rimirarsi alfin ridotto
A paventar d' un Franco mio cattivo!
Ma parla pur con libertà. Nel volto
Avesti campo d' osservarla, i moti,
Potevi del suo cor legger negli occhi?
Nulla celarmi, di' s' io son tradito,
Fa nota a me tutta la mia sventura.
Ma ti veggo tremar là. Tu fremiti... Ah questo
Mi basta.

Cor. Io temo d'irritare i vostri
Tormentosi sospetti. È ver ch'io vidi
Qualche lagrima uscir dagli occhi suoi;
Ma nulla alfin vidi, o signor, che debba...

Oro. Sarei dunque serbato a quest'oltraggio!
No: se Zaira avesse avuto in mente
Di farmi tale offesa, usato avrebbe
Più d'arte ad ingannarmi; e agli occhi miei
Del turbato suo cor l'ascoso affanno,
Se perfido è quel cor saria comparso.
Sentimi. Avverti d'incolpar Zaira.
Ma di': Quest' infedel sospira, e freme,
Piange? Ma poi che importa a me qual sia
La cagion del suo pianto? E chi sa forse
Se nascon dall'amor gli affanni suoi?
E che deggio temer da un infedele
Mio schiavo, che partir deve tra poco
E a separarsi va da lei per sempre?

Cor. Non permetteste, delle nostre leggi
Non curando il rigor, che un' altra volta
Ei possa rivederla, e qui ritorni?

Oro. Ch' ei ritorni? Colui, quel traditore?
Ch' egli di nuovo agli occhi di Zaira
Ardisca presentarsi? Io renderollo
A lei sì; ma già presso a uscir di vita,
Ma già punito, e che sugli occhi suoi
Sparga il sangue infedel che m' ha tradito.
Vo' lacerargli il sen dinanzi a lei,
Vo' che confonda la mia man nemica
Il suo sangue con quello dell' amante.
Ah scusa, amico del mio core offeso
I trasporti: egli nacque violento,
Egli ama, egli è ferito. Io ben conosco
Gli impetüosi miei furori, e temo
La debolezza mia; da vili affetti
Sento l' alma agitata. Ah no, non voglio
Sospettar di Zaira: il suo bel core
No, capace non è d' un tradimento:
Ma non pensar che s' avvilisca il mio
A soffrirne il rigor: che all' incostanza
Di quella donna ingrata io gema, io pianga,
Che la mia fe, già data a lei, ripigli,
Per ridonarla poi: de' miei sospetti
Non vo' chiarirmi. È meglio che io riprenda
Sovra i miei sensi un giusto impero. È meglio,
Che di Zaira io scordi infino il nome.
Andiam: Sia chiuso ai Franchi il mio serraglio.
Perchè, o Cieli, Orosmane amar dovea!

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

ZAIRA, e FATIMA.

Fat. Io vi ammiro, Zaira, e vi compiangio;
È certo il Dio de' Franchi, è il nostro Dio,
Che al cor vi parla: avran le vostre braccia
Forza da lui per sviluppar quei nodi
Così forti, ed insieme a voi sì cari.

Zai. Fatima di': Potrò mai trarre a fine
Questo fatale sacrificio?

Fat. A Dio
La sua grazia chiedete, a voi non deve
Ei, ch'è giusto, negarla. Avrà pensiero
Del vostro cor docile.

Zai. Anch'io non ebbi
Tanto bisogno mai del suo sostegno!

Fat. Se dall'augusto padre e dai congiunti
Siete divisa, il Dio ch'ora adorato
Per figlia vi riceve, e già voi siete
Nelle sue braccia, egli vi parla al core,
E quando pure al sacro suo ministro
Vietato fosse porre il piede in questa
Profana reggia...

Zai. Ah! ch'io portai la morte

Nel seno d' Orosmane! Il caro amante
Io disperai! Fatima, oh quale offesa!
Qual momento crudel! Ma lo volete,
Mio Dio! stata sarei troppo felice!

Fat. Come! Potreste desiär l'antica
Vergognosa catena, e dopo tanti
Contrasti por di nuovo la vittoria
A periglio?

Zai. Vittoria sventurata!
Inumana virtù! No, tu non sai
Questo sì forte amor che di mia vita
Era il dolce piacer, da cui sperai
Tanta fortuna in tutto il suo più vasto
Ardor, Fatima, a te noto non era.
Ma senti, l' aspre sue ferite a Dio
Offro, e dinanzi a lui col reo mio pianto
Io bagno questo suol, dove dicesti,
Che già sceglier gli piacque il suo soggiorno.
A lui grido piangendo: Ah dal mio core
Divelli l'amor mio, spegni i miei voti,
Riempimi sol di te. Ma l' adorata
Immago del mio ben, le sue sembianze,
Che non partan giammai dagli occhi miei.
Fra il Cielo, e me, Fatima, io veggo allora
Tramezzarsi. Sì, sì, sangue di tanti
Sovrani glorïosi ond'io discendo,
Voi padre, madre, e voi, che la mia legge
Seguite, voi mio Creator, mio Dio,
Che togliermi volete il caro amante,
Troncate ancora il corso a questi giorni,
Che più non son per lui; fate ch'io possa
Innocente morir; vi piaccia almeno,
Che una sì cara man chiuda quest'occhi

Ch' ei tanto amò. Dov' è? che fa Orosmane?
Saper non cura se da lui lontana
Sto aspettando la vita, o pur la morte?
Egli mi fugge, m' abbandona, ed io
Sopravviver non posso a tante pene.

Fat. E come? Voi figlia di quei regnanti
Di cui bramate ora seguir gli esempi,
Voi nel seno d' un Dio, da cui dovete
Aver sostegno eterno...

Zai. E perchè mai
Orosmane non è nato per lui?
Forse il mio caro amante esser ne deve
La vittima funesta? Iddio potrebbe
Aver in odio un cor sì generoso,
Sì benefico, giusto, grande, e pieno
Di virtù? Se mai nato ei fosse in grembo
Della sua fede, che di più saria?
Piacesse almeno a Iddio, che il suo ministro,
Dall' alma mia sì desiosa atteso,
Calmar potesse i miei tumulti interni!
Non so, ma pure alfine io mi lusingo,
E ardisco di sperar, che questo Iddio,
Di cui m' hai la clemenza ognor dipinta,
Riprovar non vorrà queste mie nozze.
In secreto adorato ei da Zaira
Al dolente mio cor forse perdona
Questi fieri contrasti. Ei con lasciarmi
Sul trono della Siria, i suoi fedeli
In Asia sostener con la mia mano
Forse vorrà. Fatima ben lo sai,
Quel sì possente Saladin, che tolse
L'impero del Giordano al sangue mio,
E ch' ebbe al pari d' Orosmane il mondo

Ben giusto ammirator di sua clemenza,
D'una Franca dal sen trasse i natali.

Fat. Che dite mai Zaira? Ah, non vedete...

Zai. Sì, veggo tutto, io moro, e non m'acceco.
Veggio che la mia patria, il sangue mio
Tutto, sì tutto mi condanna; io veggo,
Che Lusignana io son, ch'amo Orosmane,
Che i miei voti, e i miei giorni uniti sono
A' suoi giorni. Talor vorrei gettarmi
Al suo piede, vorrei farci palese
Con un sincero cor quella ch'io sono.

Fat. Pensate che il parlar perde il fratello;
A sicuro periglio espone i Franchi,
Che altro appoggio non han fuor di Zaira,
E tradisce quel Dio che a sè vi chiama.

Zai. Ah, Fatima, che fosse a te palese
Il gran cor d'Orosmane!

Fat. Egli protegge
La setta musulmana, e più ch'ei v'ama,
Tanto meno vorrà soffrir che a voi
Si parli di quel Dio, ch'egli detesta.
Deve il sacro ministro in queste soglie
Giunger tra poco, e voi promesso avete...

Zai. E ben, l'aspetto: io so quanto promisi:
Giurai di non parlar: ma qual tormento
È tacer tal secreto ad Orosmane!
E per colmo d'orrore ei più non m'ama.

S C E N A II.

OROSMANE, CORASMINO, SCHIAVI, e DETTE.

Oro. Già fu quel tempo, in cui l'anima accesa,
Senza arrossir de' suoi teneri sensi,
Credea virtù languir nei vostri ferri.
Allor mi lusingai, che voi mi amaste,
O Zaira; e un sovrano a' vostri piedi
Sospiroso d'amor dovea sperarlo.
Non aspettate; che geloso amante
Con rimproveri indegni, e vergognosi
Or v'insulti. Ferito crudelmente
Io son; ma troppo altero per dolermi,
E troppo grande, e generoso io sono,
Perchè a finger con voi voglia abbassarmi.
Vengo, a farvi saper, che un vil disprezzo
Sarà degno compenso agli oltraggiosi
Vostri capricci. Non credete intanto
D'ingannar l'amor mio: non ricercate
Vane ragioni per sedurmi il core,
E perchè, dando altri colori a quelle
Offese, che ho sofferto, a voi ritorni
Un amante che più non vi conosce,
E che temendo esser da voi costretto
Ad arrossir d'un troppo vil rifiuto,
Qual ne sia la cagion saper non cura.
Già fermo son nel mio pensiero, un'altra
Al grado ascenderà, dove innalzarvi
Degnava l'amor mio: con altri guardi

Questa vedrallo, o mi lusingo almeno,
Che saprà di qual prezzo esser dovea
La mia mano, il mio cor. Dovrò soffrirne,
Lo so, ma già risolsi. A voi fia noto
Che di tutto capace io sono; e prima,
Vo' perdervi per sempre, e nel vedermi
Privo di voi, lontan dagli occhi vostri
Disperato morir, che possedervi,
Se ciò deve costarvi un sol sospiro
Che non esca per me dal core. Andate,
Gli occhi miei non vedran mai più Zaira.

Zai. (Ah tutto dunque m'hai rapito, o Dio,
Dio, che vedi il mio pianto. Esser vuoi solo
A regnar nel mio cor sovra i confusi
Miei sensi ...) E ben, s'è ver, signor, che voi
Più non m'amate...

Oro. Sì, pur troppo è vero,
Che l'onor mio lo vuol, ch'io v'adorai,
Che v'abbandono, e più non penso a voi,
Che voi lo desiate, e che soggetta
Ad altra assai più cara legge... E come?
Voi piangete, o Zaira?

Zai. Ah, mio signore!
Deh non si creda almen da voi, che il pianto,
Io sparga sul pensier del glorioso
Grado, da cui precipitar mi veggo.
So che perdervi debbo, e la mia sorte
Lo volle; ma, signor, no, non vi è noto
Questo cor: mi punisca il Ciel per sempre
Sì, quel Ciel, che crudele or mi condanna,
Se piango altro, che il core d'Orosmane.

Oro. Voi mi amate, o Zaira?

Zai. Oh Dio! se v'amo!

Oro. Quale capriccio mai, ch'io non intendo!
Voi mi amate: e perchè dunque vi piace
Forzarvi a lacerar, barbara, il core
D'un sì fedele amante? Io no, me stesso
Non conoscea: creduto avrei ne' ciechi
Trasporti, nel furor mio disperato
Signoreggiar con più sovrano impero
Sugli affetti del cor: ma vanne, in vece
Ch'io ciò possa ottener, non dia giammai
La vendetta del Ciel forza a quest' alma
Soggetta al tuo voler, cara Zaira,
Di potere obbliar quel dolce amore,
Che nacque sol per te. Come! Son io,
Che un' altra sollevare volea sul trono?
Il fatale pensiero, ah mai non n' ebbi.
Perdona al mio furor, perdona ai sensi
Agitati quei vani e finti sdegni,
Che ravvisasti in me: Questa è la sola
Dispiacenza che aver dovea Zaira
Da me nel corso intier della sua vita.
Io sempre t' amerò ... Ma perchè mai
Al tuo core, che a parte è del mio foco,
Piacque di dilungar la mia fortuna?
Parla, era questo un tuo capriccio, o forse
Timor di me, del tuo signor, che vuole
Porre in obbligo per te l'onor del grado?
È forse questa un' arte? E perchè mai
Ti piacque usarne? No, nata non sci
Per gli artifici. Basta il tuo bel volto
Ogn' alma a incatenar; con quei non devi
Macchiar quell' amoroso, e sacro nodo,
Che ci unisce per sempre. Anche innocente
L' arte, ognor di perfidia ha la sembianza;

Io bando ognor le diedi, e i sensi miei
Tutti ripieni d' uu sì vero amore,
E così puro...

Zai. Ah, voi mi disperate!
Caro al certo mi siete, ogni mio bene
In voi ritrovo, e pur sì dolce affetto
De' mali il colmo a questo cor che v' ama.

Oro. O Ciel! meglio spiegate i vostri sensi.
Come! Volete ognor turbarmi il core?
Può darsi?..

Zai. (Eterno Dio! perchè non posso
Ora parlar?)

Oro. Qual mai strano segreto
M' ascondete, o Zaira? Alcun dei Franchi,
Dite, contro di me forse congiura?
Forse tradito io son?

Zai. Chi può tradirvi?
Se ciò fosse, o signor, fra quelli, e voi
A tramezzarmi andrei; correr vedreste
Precipitosa il petto a espor Zaira.
Voi temer non dovete: io quella sono,
Che nemica ha la sorte: io son la sola
Degna d' esser compianta.

Oro. Ah, voi che dite?

Zai. Permettete, o signor, che a vostri piedi
Timorosa, e treante a voi richiegga
Una grazia?

Oro. Parlate: A me chiedete
O Zaira, la vita istessa.

Zai. Al Cielo
Piacesse pur, che ai cari vostri giorni
Fosse unito per sempre il viver mio!
Orosmane ... Signor ... Deh non vi spiaccia

Ch' oggi sola, da voi lontana, e tutta
In braccio al mio dolor, con più raccolti
Guardi mirando l' aspra mia fortuna,
L' importuno mio pianto io vi nasconda.
Al dì che viene, tutti i miei secreti
Palesi vi saran.

Oro. Con quale affanno
Voi m' opprimete il cor! Potreste mai...

Zai. Se l' amore per me vi parla ancora,
Ciò che imploro da voi non mi si nieghi.

Oro. E ben : ciò che volete io voler deggio.
Consento a tutto : i desolati sensi
Ne dovranno soffrir; ma pure andate,
E vi sovvenga ognor, bella Zaira,
Che sacrifico a voi della mia vita
I più cari, ed amabili momenti.

Zai. Da tai detti mi sento il cor trafitto.

Oro. Mi lasciate, o Zaira?

Zai. Oh Dio! signore! (*parte
con Fatima*)

S C E N A III.

OROSMANE, CORASMINO, e SCHIAVI.

Oro. Ah! sollecita troppo ella ricerca
Questo secreto, e solitario asilo.
Troppo ella è pronta ad abusar di questa
Mia facile bontà. Più che vi penso,
Amico, io men comprender so l' ascosa
Cagion di tanti disperati affanni.

E come ! Allora ch' io l' innalzo al trono,
 Quando ella posa in braccio alla fortuna,
 Che desiò, vicina al caro amante,
 Ch' arde a' suoi piedi, ho da veder quegli occhi
 Pieni d' amor tutti nel pianto immersi ?
 Quant' ira in me destan que' suoi capricci ?
 Ma forse meno ingiusto io fui con lei ?
 Men colpevole son con quei begli occhi ?
 Deggio purgar de' miei gelosi oltraggi
 Con qualche compiacenza i rei trasporti.
 Già convinto ne sono, in quel bel core
 Non alberga la frode, e ne' suoi detti
 Arte non v' è : la sua tenera etade
 È quella, in cui regnar suol l' innocenza.
 Crederla vo' sincera, e in lei m' affido :
 Arde per me d' amor, poc' anzi io lessi
 Ne' suoi teneri guardi il foco interno ;
 E a farlo noto a me la sua bell' alma
 Più volte rimirai volar su i labbri.
 E dove mai può ritrovarsi un core
 Sì vile, e traditor, che mostri in volto
 Così tenero amore, e non lo senta ?

S C E N A IV.

MELEDORO, e DETTI.

Mel. Questa carta, o signor, scritta a Zaira,
 Dai custodi intercetta, ed in mia mano
 Lasciata...

Oro. Chi l' avea ? Porgila.

Mel.

Un Franco

Di quelli, a cui la libertà donaste.

Di nascosto introdotto ei nel serraglio

S'era, e scoperto posto fu tra i ferri.

Oro. O Dio che leggerò? lasciami... Io fremo.*Mel.* (*parte*)

S C E N A V.

OROSMANE, CORASMINO, e SCHIAVI.

Cor. Potran, signor, da questa carta i vostri
Dubbi chiarirsi, e aver la pace il core.*Oro.* Ah si legga: la man mi trema; e l'alma
Sa, che qui si racchiude il suo destino.
Leggiam: (*legge*) *Cara Zaira: è tempo omai*
Di vederci. Colà ver la moschea
S'apre una via secreta; a quella i passi
Tacitamente rivolgendo, e ascosa,
Dei custodi ingannar potrete il guardo,
Ed appagar la nostra speme. Esporvi
Convien; a voi ben noto è del mio zelo
L'impaziente, e vivo ardor: v'aspetto,
O morirò, se voi fedel non siete.
Ah, caro Corasmino, e ben che dici?*Cor.* Io, signor? Nel veder sì nero eccesso
Inorridisco, e fremo.*Oro.* Or ben tu vedi
Se ho ragion di dolermi!*Cor.* Oh tradimento!

Oh reo misfatto! Ma, signor, voi siete

Tom. XIV.

Insensibile a questo indegno oltraggio?
Voi che poc' anzi da un leggier sospetto
Vi sentiste con grave orrido affanno
Avvelenar barbaramente il core?
Ma veggio, che l'orror di tale eccesso
Vi risana da quei penosi affetti
Che hanno offesa finor la vostra gloria.

Oro. Vanne, a lei vola, o Corasmino, e questa
Carta vegga ... ella tremi ... e in quell'istante
Da cento colpi al suol cada trafitta
Quell' infedel; ma prima di ferirla ...
Ah non partir, fermati, o caro amico:
Ancor tempo non è... vo' che si guidi
A lei quel Franco ... No... Nulla più voglio.
Io moro, e son da' miei furori oppresso.

Cor. Chi mai soffrì sì sanguinoso oltraggio?

Oro. Ecco scoperto alfin questo secreto
Tutto pieno d'orror, ch'era al suo core,
All'infame suo cor così gravoso.
Col finto velo d'un timor sincero
Ella per breve tempo alla mia vista
Cerca sottrarsi, l'amor mio si sforza,
E uscir la lascia, ella piangendo parte ...
Ah per tradirmi sol! Come, Zaira!..

Cor. Tutto rende più nero il suo delitto.
Non ne siate, o signor, voi l'innocente
Vittima: Richiamar dovete al core
I magnanimi vostri sensi ...

Oro. È questo
Quel Nerestano, quell'eroe sì pieno
D'onor, quel Franco in Solima sì chiaro,
Che col falso splendor di pregi illustri
Si rese ogn'alma ammiratrice? Io stesso

Il suo gran cor mirai con maraviglia,
E avea sdegno fra me, che un' infedele
In virtù m' agguagliasse. Ah! quanto cara
Questa perfidia rea pagar mi deve!
Ma Zaira, Zaira è cento volte
Più colpevol di lui: come, una schiava!
Una Franca infedel, ch' io ben potea
Lasciar languir del disonore in braccio
Senza abbassarmi! Una mia vile schiava!
Ella sa quanto mai feci per lei.
Ah sventurato!

Cor. Se soffrir voleste
Il mio zelo, o signor, se nell' atroce
Turbamento in cui siete a voi piacesse...

Oro. Sì, vo' vederla, vo' parlar con lei.
Va, vola, o schiavo, e guida qui Zaira.

(uno Schiavo parte)

Cor. In tale stato a lei che dir potrete?

Oro. Non lo so, Corasmin, ma vo' vederla.

Cor. Ah, n' andrete, o signor, pieno del vostro
Disperato furor seco a dolervi,
A minacciarla, a far che sparga il pianto,
E la vostra bontà contro voi stesso
L' armi daralle. Il vostro cor sedotto,
Malgrado a tanti suoi giusti sospetti,
Ragioni troverà, perchè men rea,
O innocente apparisca. A me credete;
Questa carta sì celi agli occhi suoi,
Fate che ignota mano a lei la renda;
Così in onta a' suoi finti ascosi inganni,
Di quel core vedrete i sensi interni,
E nota ne sarà l' arte, e la frode.

Oro. Pensi tu Corasmin, che mi tradisca

Veramente Zaira?... Ah senti, andiamo.
 A ogni costo tentar vo' la mia sorte,
 Vo' far che la virtù giunga agli estremi
 Suoi sforzi, e voglio d' una donna ardita
 Veder sin dove la perfidia arriva.

Cor. Signor, temo per voi questo fatale
 Incontro: un core come il vostro...

Oro. Ah nulla

Devi temer per me: questo mio core
 Sull' esempio di lei no non saprebbe
 Finger; ma sento che avrò tal costanza
 Da contenermi, e far ch' ella non scopra
 I sensi miei: Sì, sì giacchè m' abbassa
 A far ch' io tema di un rivale... Ah prendi
 Questa carta fatal, da man sicura
 Fa che sia resa a lei, scegli uno schiavo
 De' più fedeli, va, corri; quegli occhi
 Voglio fuggir, dille che più non venga
 A me dinanzi. Oh giusto Cielo! È dessa.

S C E N A VI.

ZAIRA, e DETTI.

Zai. Sorpresa, e timorosa a voi ne vengo:
 E qual forte cagion, qual premuroso
 Vostro cenno, o signor, qui mi richiama?

Oro. Zaira, e ben, chiarirmi ora dovete.
 Più di quel che da voi si crede è grave
 L'affar per cui vi richiamai. Consiglio
 Presi coi miei pensier. Noi l' un per l' altro

Siamo infelici, una parola sola
Deve determinar la nostra sorte.
Quel che sinor per voi feci, il mio fasto
Posto in obbligo, lo scettro a' vostri piedi,
Tante beneficenze, il mio rispetto,
La confidenza, le penose cure
Destato forse avran nella vostr' alma
Qualche riconoscenza, e voi già tanto
Dal signor vostro combattuta, e vinta
Da' miei favori alfin creduto avrete,
Che solo dell' amor sia la vittoria.
Nel vostro core è tempo omai ch' io legga,
E che ogni suo segreto a me si scopra.
Sia di sè stessa giudice Zaira;
Ma rispondete senza inganno, e come
Il sincero mio cor da voi richiede.
Se d' altro amore l' invincibil forza
I vostri m' usurpò teneri affetti,
O li divide, confessarlo in questo
Momento voi dovete, e nel mio core
Pronto è il perdono. Parla. Egli t' aspetta,
Sacrifica alla mia fede tradita
Il temerario, che t' adora; e pensa,
Che ancor ti veggo, che ti parlo ancora.
Che alla tua voce il fulmine fatale
Può sviarsi a portar la morte altrove,
Che questo è il sol momento, in cui perdono.

Zai. Voi, signor, dunque di parlarvi ardite
In questa guisa? Voi crudel... Sia noto
Ad Orasmane, che il mio core offeso,
Di cui fa prova il Ciel con tanti orrori,
Se non vi amasse, è nato a non temervi,
Ed a parlarvi alteramente: Io solo

Temo la mia crudel fiamma funesta.
Non ascrivete ad altro, che a quel foco,
Onde ho l'anima accesa, e a quest'amore,
Che pur deggio obbliar, se mi vedete
Abbassata all' indegno, e vergognoso
Disonor di scolparmi ora con voi.
Non so se il Ciel, che volle ognor tradirmi,
Questa mia destinò misera vita
Per voi; ma pur sieguane quel che puote,
Io giuro per l'onor, che nel mio seno
È non men dell'amore impresso, io giuro,
Che se mai fosse in libertade il core
Di Zaira, vedrebbe i più possenti
Sovrani con disprezzo, e a lei saria
Oggetto d'odio ogn'altro fuor che voi.
Volete più saperne, e meglio ancora
Conoscermi, volete che il mio core
Già tutto in preda al suo dolor, sì questo 
Disperato mio core a voi si scopra?
Sappiate dunque, che in secreto egli arse,
Che malgrado a sè stesso egli ha nodrito
Tutti quei sensi, ch'or vi fo palesi,
Ch'ei per voi sospirò, prima che il nostro
Tenero amor giusto rendesse il mio,
Che della vostra man prevenne i doni,
Ch'egli vi amava infine allor che ignota
V'era Zaira, ch'egli mai non ebbe,
E altro signor mai non avrà che voi.
Lo giuro per quel Ciel, che forse offendo:
E se pur meritali gli sdegni eterni,
Se colpevole son dinanzi a lui,
O ingrato, rea son io solo per voi.
Oro. (E come? ancora assicurarmi ardisce

Di sì teneri affetti! Oh quale eccesso
Di perfidia! Zaira... Ah la spergiura!
Quando del suo delitto ho in man la prova!)

Zai. Che dite mai! Qual turbamento io veggo
Agitarvi?

Oro. Turbato io no, non sono:
Mi amate?

Zai. E come può la vostra bocca
Palesarmi con suon così feroce
Quegli affetti, che voi già tante volte
Con sì dolci parole a me scopriste?
Nel parlarmi d'amor spargete al core
Un timoroso gel.

Oro. Dunque mi amate?

Zai. Dell'amor mio siete dubbioso ancora?
Ma dite, ve ne priego, e qual furore
Sì vi turba? Quai fieri orridi sguardi
A me volgete? Oh Dio! vi piace ancora
Dubitar del mio cor?

Oro. No: tutto io credo:
Rientrate Zaira.

Zai. (parte)

S C E N A VII.

OROSMANE, e CORASMINO.

Oro. Amico, è giunta
La sua perfidia al colmo dell'orrore.
Tranquilla in seno del delitto, e finta
Con dolcezza ingannosa infino al fine

Ha sostenuto il nero tradimento.
Trovasti ancor lo schiavo? i miei furori
Hai secondato? Alfin sarammi noto
Il suo misfatto, e il mio gravoso oltraggio?

Cor. Foste ubbidito, o mio signor, ma voi
Più non dovrete sospirar per quelle
Traditrici bellezze: or voi potrete
Mirarla senza alcun tumulto interno,
Non avrete a temer che il pentimento
Succeda alla vendetta, e che di questa
Contro di voi rivolga i colpi amore.

Oro. Ah Corasmino, più che mai l' adoro!

Cor. Voi? come o Cieli! voi?

Oro. Di speme io veggo

Un raggio ancor. Quest' odioso Franco
Nelle Gallie educato, è sulla fresca
Etade; è audace, impaziente, e vano
Può facilmente lusingarsi, e forse
Un temerario, ed indiscreto amore
Reso ardito l' avrà de' suoi sospiri
A scoprir l' arroganza e nei trasporti
Sfrenati un guardo solo di Zaira
Reso cieco l' avrà, non è già strano,
Che sedotto ne resti: Ei forse crede
Essere amato, è solo ei che m' offende.
Forse tra lor non sono intesi, ancora
Zaira questa rea carta non vide,
E troppo fui pronto a dar fede al cieco
Impeto ardente d' un mortal dolore.
Odimi Corasmin... Quando la notte
Coprirà col più denso ombroso velo
De' mortali i delitti, appena il piede
Questo Franco, di mie beneficenze

Colmo, sì Nerestano a queste mura
Avvicinato avrà, sia tuo pensiero
Ch' egli sorpreso dai custodi, e carico
Di catene si fragga al mio cospetto,
E per lui si prepari il più crudele
Vile supplizio. Ma Zaira io voglio
In libertà. Tu ben mi vedi il core,
Sì, sì, tu vedi a quale eccesso è giunto
L'amor mio, ma più forte è il mio furore,
I trasporti ne temo, ed ho vergogna
Di quel dolore, a cui mi vedi in preda,
Ma in aspettar la giusta mia vendetta
Tremin gl' ingrati, che m'avranno offeso.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

OROSMANE, CORASMINO, *ed* UNO SCHIAVO.

Oro. **E**lla n' ebbe l'avviso, e qui tra poco
 Giungerà quell' ingrata;
 (allo Schiavo) A te sovvenga
 Ch' hai nelle man del tuo signor la sorte.
 Porgile questa carta a lei diretta,
 E che quel Franco traditor le scrisse:
 Recami la risposta; ogni suo moto
 Poni all' esame, lei rimira in volto,
 Poi tutto mi dirai: Ma chi mai giunge?
 È dessa.
(a Corasmino) Ah tu d'un prence sventurato
 Vieni, amico fedel, porgimi aita
 Per celar la mia pena, e il mio furore. *(parte)*

S C E N A II.

ZAIRA, FATIMA, e lo SCHIAVO.

Zai. Chi parlarmi può mai nell' infelice
Stato in cui son ridotta? A tanti orrori
Chi sottrarmi potrà? Chiuso è il serraglio.
Ah Ciel, se questi fosse mio fratello,
Se la man del mio Dio per vie nascose
Ver me qui lo guidasse a dar sostegno
Alla mia fè? Ma quale schiavo ignoto
Presentarsi rimiro agli occhi miei?

Sch. Questa carta in mia man giunta, e a voi resa
Assicurarvi può della mia fede.

Zai. Porgila. (*legge piano*)

Fat. (Dio; possente Dio, si vegga
Splender la tua bontà, fa che discenda
Or la tua grazia in sì profano albergo,
E la mia principessa alfin rapisci
Alla mano del barbaro Orosmane.)

Zai. (*a Fatima*)
Vorrei parlarti.

Fat. (*allo Schiavo*) Andate, ed in disparte
Attendete, che or ora io vi richiami.

S C E N A III.

ZAIRA, e FATIMA.

Zai. Leggi: aimè! Dimmi poi che far degg'io.
Ciò che da me vuole il fratel vorrei
Ciecamente eseguir.

Fat. Dite, più tosto
Ciò, che v'impone Iddio, quel Dio che vuole
Al piè de' sacri altari suoi Zaira.
Non è già Nerestano, è il vero Iddio
Che a se vi chiama.

Zai. Ben lo so, rubella
Non sono alla sua voce, io lo giurai,
Ma come posso a tal periglio esporre
Me stesso, mio fratello, e tutti i Franchi?

Fat. Il periglio di loro, io ben lo veggio,
Quello non è che vi sgomenta; è amore,
Che parla alla vostr' alma intimorita.
Conosco il vostro core, egli i pensieri
Di quelli avrebbe; ad ogni rischio esporvi
Ardita io vi vedrei, se non amaste.
Ah conoscete almeno il cieco errore,
Che vi trasporta. Voi solo tremate
Di fare offesa a quell' indegno amante,
Che v' oltraggia; ma come! a voi palese
Tutta non è la sua ferezza, in mezzo
Alla finta bontà di lui mirate
L' alma atroce d' un tartaro; nel seno
Istesso dell' amor questo feroce

Mostro, in quel tempo che languia per voi
 Superbo vi parlava, e minaccioso.
 E il vostro cor non sa lasciarlo? E voi
 Sospirate per lui?

Zai. Che posso mai
 Rimproverargli: Io so che l'offendea,
 Ei mi vide bramar queste fatali
 Nozze, il trono era pronto, adorno il tempio,
 Il caro amante m'adorava, ed io
 La gioia dilungai de' suoi desiri,
 Io che tremar dovea sotto l'impero
 D'Orosmene, frenati ho i suoi trasporti,
 Ne soggettai l'amor: Fa ciò ch'io bramo,
 E a me sacrificati ha degli affetti
 Gl'impeti ardenti.

Fat. Quest'amore istesso,
 Quest'infelice amor, da cui trafitta
 Siete, può tutti ancor della vostr'alma
 I pensieri ingombrar?

Zai. Fatima; ah tutto
 Congiura a disperarmi. È già a me noto,
 Che da questo serraglio uscir non posso.
 Dei Franchi rimirar vorrei le care
 Piagge felici, il piè ritrar da questa
 Terra fatale all'alma mia, che priva
 È di ragion; ma in quell'istante, pronta
 Ad ingannarmi, e a variar pensiero,
 Secretamente il Ciel prego che mai
 Non mi lasci partir. Quale funesto
 Stato è il mio! Qual tormento! I miei doveri
 Non conosco, non so ciò che desio,
 E solo nel tumulto degli affetti
 Un orrido terrore è quel ch'io sento.

Da sì neri presagi, ah Dio! quest' alma
 Sgombra, prendi pensier dei nostri Franchi,
 E là dal Ciel veglia su mio fratello,
 Sia la tua cura una vita a me sì cara.
 Io voglio andargli incontro, i' cenni suoi
 Voglio eseguir; ma quando poi lontano
 Ei da Solima avrà rivolto il piede,
 Dalla sua lontananza ardita allora
 Resa a parlar, voglio al mio caro amante
 I secreti scoprir della mia vita.
 A qual legge dirò soggetta ho l' alma,
 Egli vedrammi il cor, pietade avranne:
 Ma se dovessi ancor soffrir la morte,
 Non tradirò quel sangue, ond' io son nata.
 Fatima vanne: Qua guidar tu puoi
 Mio fratello, e lo schiavo a me richiama.

Fat. (parte)

S C E N A IV.

ZAIRA.

O Dio degli avi miei, de' miei congiunti,
 Dio del misero padre di Zaira
 Mi guidi la tua mano; e la tua luce
 A me rischiari il cor.

S C E N A V.

SCHIAVO, e DETTA.

Zai. Vanne a quel Franco
Che t'aspetta, a lui di', ch'oggi tradirlo
Io non saprò, che Fatima tra poco
Per introdurlo a me, verragli incontro.
(Andiamo. Rassicura in tali affanni
Sventurata Zaira i tuoi pensieri.) (parte)

S C E N A VI.

OROSMANE, CORASMINO, e SCHIAVO.

Oro. Quanto mai lenti sono al mio furore
Questi momenti! E ben, dimmi che disse,
Parla, rispondi.

Sch. Oh mio signor, sì vivo
Affanno io mai non vidi; ella nel volto
Impallidì, tremò, dagli occhi il pianto
Affannosa spargea, partir mi fece,
Poi richiamommi, con tremante voce.
Col cor tutto agitato ella promise
D'aspettar qui vicina in questa notte
Colui, che giunger deve a lei dinanzi.

Oro. Parti, mi basta.

Sch. (parte)

Oro. (*a Corasmino*) E tu dagli occhi miei
 Fuggi, lasciami solo: Ogni mortale
 Nemico mi divien: lasciami, dico,
 Qui solo in braccio al mio crudel furore.
 Ho in odio il mondo tutto, odio me stesso.
 Cor. (*parte*)

S C E N A VII.

OROSMANE.

Dove mai sono, o Ciel! dove son io?
 Dove rivolgo i voti miei? Zaira...
 Nerestano... Al pensiero orridi nomi.
 Sì, traditori ingrati, a me rapite
 Il giorno che rimiro ancor, quel giorno
 Ch'è da voi reso infame... Ah sciagurata
 Zaira! non godrai, no... (*chiama*) Qui ritorna
 Corasmino.

S C E N A VIII.

CORASMINO, e DETTO.

Oro. Ah crudele amico! ah come
 In tale stato m'abbandoni? Ah vieni!
 Compare ancora questo mio rivale,
 Quest' indegno?
 Cor. Non vidi alcuno.

Oro.

Oh notte!

Orrida notte spaventosa, e puoi
 Col tuo velo coprir sì rei misfatti?
 Corasmin ... Cieli! Amor... dopo di tante
 Beneficenze... Rimirato avrei
 Con intrepida fronte, e con sereni
 Guardi il mio trono rovinoso a terra
 Cader, d'una prigion il tetro orrore
 Non avrebbe abbattuto il mio coraggio,
 Nè tolta al cor la sua tranquilla pace;
 Ma vedermi da lei ch'amo ingannato,
 E in tal guisa tradito?

Cor.

E ben, signore;
 Che pretendete in quest'orrore estremo?
 Quale è il vostro pensier?

Oro.

Dimmi: non senti

Qualche voce?

Cor.

Signore ...

Oro.

Un spaventoso

Grido gli spirti mi gelò. Chi viene?

Cor.

Alcuno insino ad or non move il passo.
 In silenzio profondo è tutto immerso
 Il serraglio: ciascun tranquillo dorme,
 E l'atra notte...

Oro.

Aimè! Veglia il delitto,
 E l'orror suo mi siegue. A tale eccesso
 Di reità precipitarsi! Ah, tutto,
 Ingrata, a me tu non vedesti il core!
 Oh quanto, o Dio! t'amai: Qual viva fiamma!
 Ah, Corasmino, un sol de' guardi suoi
 Avria dato la legge al mio destino.
 Esser felice io non potea, che solo
 Per lei, solo per lei soffrir dovea.

Tom. XIV.

6

Amico abbi pietà del mio furore,
Sì, corri. Ah la crudel... (*piange*)

Cor. Siete pur voi?

È Orosmane che piange? Oh Cieli!

Oro. È questo

Il primo pianto, che dagli occhi io spargo.

Tu vedi la mia sorte, e la vergogna,

A cui m'abbandonai; ma son crudeli

Questi pianti, seguirli or dee la morte.

Me compiangi, e Zaira: è già vicina

L'ora; son le mie lagrime foriere

Del sangue, che si dee versar tra poco.

Cor. Fremo per voi.

Oro. Fremi del mio dolore,

Fremi dell'amor mio, delle crudeli

Mie vendette. Ma sento, e non m'inganno,

Che s'avvicina alcun.

Cor. Sotto le mura

Di questa reggia v'è chi avanza piede.

Oro. Vanne, si fermi Nerestano: ah vanne,

Dico, ei carico di ferri a me si tragga.

Cor. (*parte*)

S C E N A IX.

OROSMANE, ZAIRA, FATIMA, *che s'avanzano nell' oscuro fondo della sala.*

Zai. Fatima vieni.

Oro. Oh Dio, che sento! è questa
La voce incantatrice, onde sedotto

Fu più volte il mio cor: questa è la voce,
Che perfida tradisce una sì pura,
E legittima fiamma: è l'infedele
Voce ministra del delitto. Ah ingrata!..
Vo' vendicarmi... E come, o Cieli! è dessa?
(*sfodera il pugnale*)
Zaira! oh Dio!... Mi fugge dalla mano
Il ferro.

Zai. Ecco la via: Fatima vieni;
Dà forza al mio cor timoroso.

Fat. Ei giunge.

Oro. (Questa parola mi raccende in seno
Tutto il furor.)

Zai. Muovo tremante il piede,
Smarrito ho il core. Ah Ciel! Siete pur voi
Nerestano, che qui tanto aspettai?

Oro. (*correndo verso Zaira*)
Son io, ch'empia tradisci: a' piedi miei
Cadi, spergiura. (*la ferisce*)

Zai. (*cadendo*) Io moro, eterno Dio!

Oro. L'offese mie già vendicai, si parta.
Ah, sento che non posso... Oh Ciel, che feci?
Ma forse ingiusta è la sua pena? Andiamo.
Punito ho il suo misfatto. Ecco l'amante
Di quell'indegna: a me il destin l'invia
Per appagar tutta la mia vendetta,
Per render pieno il mio crudel contento.

S C E N A X.

NERESTANO, CORASMINO, SCHIAVI, e DETTI.

Oro. Vieni a me, qui t'appressa, o sciagurato,
 Che rapisti per sempre all'amor mio
 Quanto ei di caro avea; vile nemico,
 Che l'ardir d'un eroe mostri nel volto,
 Quando nel sen d'un traditore hai l'alma.
 Tu con falsa virtù qui m'ingannasti
 Per rapirmi l'onor. Vanne, è già pronto
 Il prezzo che aspettar ne devi, intanto
 A questo ti prepara: i tuoi tormenti
 Agguaglieran quei mali a cui m'esponi,
 Agguaglieranno i tuoi trasporti ingrati,
 E quell'orror, che mi portasti al seno.
 Ditemi, Corasmino, è pronto ancora
 Il suo supplizio?

Cor. Sì, signore.

Oro. (*a Nerestano*) Io veggo
 Ch'ei già comincia a lacerarti il core.
 Van gli occhi tuoi cercando in ogni parte
 La perfida che t'ama, e che mi colma
 Di disonor. Mirala, è qui.

Ner. Che sento?

O quale orror!

Oro. Mirala, sì, ti dico.

Ner. Oh Cieli! E che mai veggio? Ah, mia sorella!
 Mia Zaira... Ella più non vive. Ah mostro!
 Giorno orribil!

Oro.

Zaira sua sorella!

Che intesi, oh Dio! Potrebbe esser mai vero?

Ner.

Barbaro, sì, pur troppo è vero. Or vieni

A trapassarmi il cor: spargi di questo

Augusto sangue l'infelice avanzo.

Il vecchio Lusignano era suo padre,

Misero padre! Egli poc' anzi avea

Tra le mie braccia dato fine al corso

Di sua vita infelice; io dell' estinto

Genitor qua venia per farle nota

L'estrema volontà, l'ultimo addio:

Venia per ravvivar a lei nel core

Debole troppo, e dall'amor sedotto,

Il vero culto della nostra fede.

Ahimè! del Dio che adoro ella offendea

La sacra legge: e questo istesso Iddio

Or la punisce, per averti amato.

Oro.

Zaira... Ella mi amava? È dunque vero,

Fatima? Sua sorella... Essa mi amava...

Fat.

Sì, sì, questo, o crudele, è il suo delitto.

Tigre di stragi desiosa, hai sparso

Il sangue di colei, che in onta ai giusti

Suoi rimorsi costante in adorarti

Lusingava sè stessa, e avea speranza,

Che accolto averebbe il Dio degli avi suoi

Il tributo del suo pianto sincero,

Che con pietade egli mirato avrebbe

Quest' infelice amor, che forse ancora

D'unirla a te piaciuto a lui saria:

Ingannata il suo core a talè eccesso

Ahi l'avea! di sì tenera speranza

Ella tutti occupava i suoi pensieri,

E in quell'alma smarrita eri tu solo,

Tu che il suo Dio vi bilanciavi, ingrato.

Oro. Fatima assai dicesti. Ella mi amava!

Oh Cieli! Vanne, più saper non voglio.

Ner. Per appagar, crudele, il tuo furore
Dunque or che aspetti! Io son di questo illustre
Augusto sangue l'infelice avanzo:
Di questo sangue, di cui già tuo padre,
E il tuo braccio inondata han questa terra.
Unisci un sventurato all'infelice
Sua famiglia, all'eroe, di cui pur ora
Trafiggesti la figlia. I miei tormenti,
Dimmi, son pronti? Ho cor che i colpi tuoi
Non teme: già col più crudel di questi
M'hai trapassato il sen; ma l'empia sete
Del sangue mio, che ti divora or dimmi,
Se permette all'onor ch'io parli-teco?
Nel privarmi di vita a te sovvenga,
Che spezzar di quei Franchi a me giurasti
Le servili catene. In mezzo a' ciechi
Suoi trasporti il tuo cor, dimmi, di questo
Generoso pensier saria capace?
Rispondi: A questo prezzo io di mia morte
Son contento.

Oro. Zaira! (*andando verso il corpo di Zaira*)

Cor. E dove il piede
Rivolgete, o signor? di qua partite:
V'opprime i sensi un troppo vivo affanno:
Soffrite voi, che Nerestano...

Ner. Or dimmi
Ciò che imponi, o crudele.

Oro. (*dopo una lunga pausa*) I ferri suoi
Si disciolgano: udite, o Corasmino:

La libertà si doni a' suoi compagni,
Su i Franchi sventurati a larga mano
Tosto versate i doni miei: ricolmi
Essi di mie beneficenze, e carichi
Di mie ricchezze sin di Joppe al porto
Sian guidati da voi.

Cor.

Signor, ma ...

Oro.

Taci:

Adempi i cenni, e non tradir l'estrema
Volontà d'un sultan, che te l'impone,
E d'un amico, o Corasmin, che t'ama.
Va, vola, affretta il passo, esci, ubbidisci.
(a Nerestano)

E tu, guerriero sventurato, assai
Però meno di me, parti da queste
Sanguinose contrade, e al Franco regno
Teco porta quel caro, e prezioso
Pegno, che il mio furor privò di vita.
Il tuo re, tutti i Franchi allor che udranno
Le tue sventure, non sapran parlarne
Senza bagnar d'amaro pianto il volto:
Ma se il vero da te si fa palese,
Nel detestare il mio delitto, ah forse
Compiangeranno ancor il mio destino.
Prendi, ed a' tuoi porta quest'empio ferro,
Che la mia mano disennata immerse
In un sen, che a me sacro esser dovea.
A lor dirai che a cruda morte io spinsi
E la più degna donna, e la più saggia,
Di cui formar si compiacesse il Cielo
Le innocenti bellezze: A lor dirai,
Ch'io posto aveva il regno a' piedi suoi,
Dirai che la mia man bagnarsi volle

Di quel sangue, dirai ch'io l'adorava,
E che poi vendicata ho la sua morte.

(a suoi)

Quest'eroe si rispetti, ed a'suoi passi

Siate scorta fedel. (*si uccide*)

Ner.

Possente Iddio,

Guidami tu; me stesso io non ravviso.

Ah dunque il tuo furor deve esser quello,

Che costringa quest'alma ad ammirarti?

E nelle mie funeste aspre sventure

Esser quello degg'io, che ti compiangi?

Fine della Tragedia.

NOTIZIE
STORICO-CRITICHE
SOPRA
Z A I R A

» Le stelle contendevano
 Tra loro del primato;
 Quando il Sol bello e lucido
 Venne sul cocchio aurato;
 E tosto la contesa
 Cessò tra gli astri accesa. »

Bella favoletta moderna del Chiappa, che noi usiamo a proposito della *Zaira* in paragone con tutte l'altre tragedie. Questa è il *Sole* che oscura le *Stelle*. Ne sia permessa la nostra opinione, rispettando l'altrui. Dopo molti traduttori, che dieder mano all'italiana fatica, noi abbiamo scelto il Richeri. Pompeggia di sè stessa, più che letteralmente prodotta da altri.

Il precettista non potrà mai essere tale con profitto, nè divenire sovrano de' suoi precetti, se non trasformerà la forza della teoria nella forza dell'esempio. Massima infallibile. Immaginate che

s'apra una cattedra di dogmi teatrali. Il professore per pascere i suoi alunni, che far dovrà? Dopo aver analizzate tutte le teorie con Aristotele, Orazio, Boileau, Marmontel alla mano, converrà ch'egli prenda i classici, cominciando dai Greci, e li legga cento volte ai giovani. L'esempio dirà meglio di lui e dei dottori.

Zaira vien detta tragedia *Cristiana*, perchè partecipa alla nostra religione. L'autore le diede il titolo di *semplicissima*; e con questo a nostro parere volle dire ch'era la più bella di tutte. L'argomento è di pura invenzione, poichè il dire ch'è tratta dalla storia delle Crociate, altro non dice, se non che ivi si nomina Terra-santa, e il tempo in cui i cristiani vollero tentare un'impresa divota col mezzo delle libidini e delle ruberie.

La religione si trova mista all'amore: ma quella non ha nulla nè di superstizione, nè di fanatismo, come questo nulla di sdolcinato e indecente. Così riesce un tutto assai pregevole al cuore umano, che per natura non può vivere nè irreligioso, nè inamante.

Con non molti periodi ne fa intendere il Voltaire nell'Atto I, che Zaira è bella e virtuosa e innamorata d'Orosmane che ama lei: che ha una nascita e una religione ignota; che Nerestano ritorna da Francia per cangiare gli schiavi, ma che tra questi non gli si concedono Lusignano e Zaira. I due caratteri principali d'Orosmane e Zaira son già spiegati; l'uno feroce, ma onesto, forse perchè domo dall'amore; l'altra trepida e mansueta, perchè amore le frena la va-

nità. Difficili ambedue in mantenersi costanti; pur tai rimarranno *sotto* la penna del gran maestro. Bellissimo è dunque l'Atto, pieno di sentimenti, e non involuppato in cifre. Poche legna al fuoco, ma secche al Sole e di buona qualità, onde ardono sul momento.

La scena I dell' Atto II parrebbe forse a molti un intreccio di parole, se non considerassero la necessità di spiegare i caratteri e di Nerestano e di Castiglione. I lumi ch'essa sparge a ben conoscere lo stato della tragedia ventura, formano la bellezza di scena, da cui si apprende lo stato di Lusignano, la condizione di Zaira, e quella de' Franchi. Non crediamo sì facilmente che il Voltaire faccia scene vuote.

Chi mai poteva aspettarsi nella scena III dell' Atto II un quadro sì commovente? Come grado per grado Lusignano, rammentando le sue miserie, viene allo scoprimento sì naturale de' suoi due figli! Qual dolce misto di religione, di affetto! Qual fulmine al cuore del vecchio padre cattolico!

Punite vostra figlia; è musulmana.

Eloquentissima ne si presenta la sua risposta a tai voci. Non si può analizzarla senza lagrimare. Quai maestosi e lodevoli sentimenti ne presenta in Orosmane la scena I dell' Atto III! La virtù può esser amabile anche tra coloro, che noi chiamiam *barbari*. Unisce egli le cure sugl' infelici nel momento stesso dell' imeneo, sì caro al suo cuore. La libertà data ai Franchi, e singolarmente a Lusignano non diventa in lui un eroismo? Nulla di più sublime del contrasto, in che è

posta Zaira nella scena IV dal fratello Nerestano. Sente il padre vicino a morte, intende la forza d'una legge che ancor ben non conosce, ama per genio e più per dovere Orosmane, cioè un uomo benefico; e le viene intimato che la nuova legge le impedisce di sposarlo. Le riflessioni di Nerestano sono assai sensate; pure si mostrano da lui in tale aspetto a Zaira, che può sostenerle disponendosi al battesimo; e parlandole di detestar le nozze con Orosmane, le fa dire liberamente: *sì, sì lo prometto.*

Noi poco amici dei monologi, qui esaltiamo quello di Zaira nella scena V. Par di vedere esternato il suo cuore. Infatti il poeta lo ha posto in grave rischio tra la religione, il giuramento, l'amante, e la sua stirpe. Ma il poeta è tale, che saprà trarlo dall'imbarazzo. In questo istante, se mai capitasse Orosmane, invitando Zaira all'ara, che direbbe l'uditore? Arduo è il cimento. Ecco lo in fatti.

E chi non esalterà il dialogo della scena VI? Quell'ambiguo, benchè oscuro, quanta luce getta su gli affetti dell'uno e dell'altra! Che mai può sospettar Orosmane in quel turbamento? come mai risponder Zaira, senza tradire il suo interno? E pur tutto a maraviglia riesce sotto un sì liscio torno.

Nell'ultima scena si ammira il pensar d'Orosmane, che non può mai sospettar di Zaira. Cerca lumi da Corasmino; comincia a dubitare di Nerestano; si pente infine di dover essere amante.

Atto IV. Ci ricordiamo d'aver letto, forse in qualche rigido e sterile precettista, che *gli atti*

e singolarmente i primi non abbiano mai a cominciarsi con due sole donne. E perchè? qualunque siasi il motivo, ch'ei potesse addurre, noi lo ribattiamo colla ragione, e colla speranza. Supposto che *due donne*, come una regina colla confidente, o la madre colla figlia ecc., siano *due* dei personaggi del dramma, hanno un diritto di prodursi in qualunque momento a parlare senza disconvenienza. Talvolta sarà anzi necessario il farlo per l'intreccio macchinato dal poeta. Se poi vale l'autorità, si leggano le opere dei maestri, e troveremo le *due donne* spessissimo *sole* insieme nel principio degli atti. Le teorie, benchè talvolta ragionate, non distruggeranno mai la buona pratica.

Infatti queste due donne dicono molte cose nella scena I. Non si saprebbe qual consiglio dare a Zaira. La veemenza della passione non soffrirebbe di porlo ad effetto.

Tali e tante son le bellezze della tragedia nel suo progresso, che non si sa qual prima lodare e qual poi. La scena II ha un gran solletico. Convien investigarne la delicatezza. Il cangiamento d'Orosmane è un tratto di disperazione, più che un atto della sua volontà. E Zaira? Non si sa come regga in vita fra tanti ondeggiamenti.

E l'invenzione della lettera? Poteva essa venir meglio congegnata? Sappiamo che uno degli stratagemmi volgari, quasi in ogni poesia teatrale ammesso, è quello delle *lettere*. Sovente avviene un tema di prolungazione della linea tragica senza alcun ragionevol motivo. Qui ha gran forza; e più dopo che Orosmane per essa si tro-

va in tanta costernazione. Chi avria mai creduto, che nel punto, in che egli protesta ;

Quegli occhi

Voglio fuggir, dille che più non venga.

A me dinanzi

comparisca Zaira !

Non altri che Voltaire può mettere in tal modo all'urto estremo i cuori umani. La scena VI pone il colmo ai due caratteri. Tutto ancora è sospeso nella sincerità di Zaira.

Opportunamente giunge la lettera in man di Zaira. La sua virtù confortata dal Cielo, più non dubita di seguir suo fratello. Si noti la naturalezza in ogni scena, la qual sembra che ne dica : *così di fatti avvenne.*

Voltaire prepara il gran colpo dell'uccisione. La scena VII, e VIII, ne mostra un uomo già furibondo, disposto a ferire più per trasporto che per furore. Nel suo eccesso quest'uomo piange :

Siete pur voi ?

E Orosmane che piange ?

Oro.

È questo

Il primo pianto, che dagli occhi io spargo.

Si osservi in Orosmane, ch'egli non vibra il colpo, se non dopo aver inteso da Zaira il nome di *Nerestano, siete voi ?*

Più patetico non poteva essere il fine della tragedia ... E quelle parole *essa mi amava ?* quanto valore hanno mai ! Bello il comparire di Nerestano dopo la morte della sorella ; indi la sua agnizione e il pentimento d'Orosmane, e la libertà ai Franchi, e la vendetta del suo delitto colla propria morte.

E se non piangi, di che pianger suoli?

Dica pur chi vorrà, che la tragedia è di vecchia data. Noi rispondiamo con Thomas: *que parlez vous de nouveauté? Tout ce qui est bon est de tous les ages: tout ce qui est vrai est éternel* ***



ZELIMO E ZULMIRA

DRAMMA INEDITO

DI

GIOVAMBATISTA ZINELLI

Tom. XIV.

7

PERSONAGGI.

ABDUL, bascià della Tessaglia.

ZELIMO.

ABDERAMANO.

IBERSI'.

ZULMIRA.

OMAR, capì-Agà.

OSMANO.

MUSTAFA', negro.

GUSMARO.

AMURATE.

TRE CAPITANI.

GIANNIZZERI,	} che non parlano.
SPAHIJ,	
EUNUCHI, neri,	

La scena, in Janna. ora Giannina, che ai tempi di Acmet terzo era la capitale della Tessaglia.

ATTO PRIMO

Sala terrena del serraglio: nel mezzo gran porta che conduce ai giardini, sopra detta porta ringhiera praticabile, sostenuta da colonne che traversano da un lato a l'altro il serraglio. Dalla dritta altra porta, che guida nell'interno del serraglio: dalla sinistra appartamenti di Zelimo; più sopra strada comune. Origlieri disposti per la sala: varii bracciali ardenti.

SCENA PRIMA.

EUNUCHI che smorzano i bracciali avvicinandosi il giorno, ABDUL dal serraglio, OMAR dalla strada comune incontrandosi.

Eun. (partono)

Abd. (con ansietà)

Ebben si vide alcun?

Oma. Niuno comparve.

Abd. Oh impazienza! Oh timor! Questo ritardo
Mi crucia ... Oimè!... e credi tu, che Osman
Tradito m'abbia, o sia scoperto in lui
L'inganno nostro? Ah di', sospetto alcuno
Può Zulmira adombrar leggendo il foglio,

Su cui mentite cifre di Zelimo
Scaltri vergammo? E volerà, lusinghi,
Nell'aguato d'Osman?

Oma. Vivi tranquillo;
Rasserenati omai; credi che impresa
Più leggera non v'ha che illuder donna
Acciecata d'amor: Osmano è ardito,
Raggirator, sagace, e per sua fede
Fin mio capo darei; convien per altro
Donar tempo all'impresa alfin la luce
Apparve or or sull'orizzonte, ei deve
Molto tentar, molto schermir... Ma lascia
La cura a Osman, non t'affannar: Zulmira,
Me lo predice il cuor, fra poco avrai.

Abd. Ah, lo volesse il Ciel! Ciel, che spergiuro
Per costei mi conosci, ah, fa che almen
Se mi devi punir, che seco, tomba
Mi raccolga, mi chiuda, e l'anima accesa
Nel suo gelo mortal tiepidi, e spenga.
Di' vedesti Zelim?

Oma. Nel sonno immerso
Giace pur anco.

Abd. Oh, di morte egli fosse
Il sonno estremo!

Oma. E perchè mai?

Abd. Mel chiedi,
Mel chiedi tu! Non è costui l'oggetto,
Che ostacol pone insuperabil, forte,
All'amorosa ambascia mia? Zelimo
Non m'è crudo rival? Egli l'ignora,
Nè sa, che nota m'è sua fiamma. e... Oh Dio!
Quell'anima fiera non conosci: un'ombra,
Un'ombra sol del più leggier sospetto

Basterebbe ... Chi sa?.. gelo in pensarlo.

Oma. Vani timor non allignar; non resta
Di Zelimo a temer. Di', non s'attende,
Come fede ti fan gli esploratori,
Che mantieni alla corte, ambasciatore,
Che truppe chiede del sovrano a nome,
E che tu scaltro, squadronate tieni
Per prova dar di tua obbedienza pronte?
Non mi dicesti tu, che giunto il messo,
Scerre tu vuoi per condottier di quelle
Zelimo tuo nipote, e che partendo
Quasi improvvisamente in calma ponga
Gl'importuni timor? Dimmi, sì fiero,
Vago d'onor com'è, vuoi tu che lasci
L'armi, la gloria, la sua fama istessa
Per correr dietro ad una oscura donna
Che per mercè di ben ordito inganno
Rinvenir non potria spirto d'inferno?
Eh, mio signor, d'una contraria sorte
Lascia il timor all'anime codarde:
T'è fortuna propizia; e quando ancora
Fallace fosse a tuoi desir, non manca
Alla possanza tua mezzi sicuri
Fiuo il destino a superar.

Abd. È vero:
Alte imprese non tenti un cor ch'è vile:
Degni alla fin siamo di noi; sì cozzi
Col mondo tutto, se l'intero mondo
Cou Zulmira mi toglie, e pace, e ... Ah sento,
Che gustarla non posso...

Oma. E che ti resta

Oltre a bramar? sè già...

Abd. Restami solo

La morte d' Ibersi, fino che vive
Questo nemico detestato, lieto
Non sperar di vedermi: ho spina tale,
Che sveller non si può; causa primiera
D'ogni male è costui: senti, se Parca
Lo stame de' miei di doppio torcesse,
Doppio sarebbe l' odio mio; non puote
Spegnersi no, che con sua morte, e pronta.

Oma. Perdonami, signor, servo negletto
In questa corte mi trovava allora,
Che fu esiliato di Zulmira il padre,
Per tuoi maneggi si dicea: so certo
Che la Tessaglia tutta il compiangeva:
Di gare vostre ne parlò la fama,
Ma sempre in modo ne confuse i casi,
Che i vostri eventi mi son anco ignoti.

Abd. Eh, volesse Macon, che al mondo tutto,
Non sol che a te, fra la caligin spinti
Dell' obbligo rimanessero, ed ignoti.
Odimi, e fremiti, Omar. Spirato appena
Il prode Mustafà, che qui reggeva,
Che il mio partito, che mantenni sempre
Di Bisanzo alla corte, il nome, il grado
M'acquistò di bascià con ampio dritto
Tessaglia governar: ma appena certo
Della mia sorte, e il mio governo appena
Principiava a sodar, ch'entro Bisanzio
Sorse partito a me contrario, e questo
Proteggendo Ibersi, caro alla corte,
Da Abderamano sostenuto, il quale
Un soggetto primier era in Divano,
E che tutto potea, vicin mi vidi
Balzar dal seggio: ma li pronti amici

Nuovi amici acquistarmi, e i miei tesori,
Che in quella urgenza ai cortigian profusi,
Reser più rari i miei nemici; alfine
L'arte opponendo alla ragione inciampi,
I miei fidi prevalsero, e mi vidi
Riconfermato, e vincitore a un punto.

Oma. Nè Tessaglia fu mai tanto felice.

Abd. L'avvilito Ibersi fremente, insano,
Fra sua rabbia struggea: quando il destino,
Maligna stella, mi fe a caso gli occhi,
Di Zulmira incontrar... ah! qual incanto!
Che foco, amico!.. Oh Dio!.. Vista tremenda;
E cara a un tempo! Alfine... Oimè!.. Mi credi,
Da quell'istante la bramata pace
Più non tornommi al cor: Che giorni orrendi,
A giorni tristi succedean! Che notti?
Negre notti d'inferno! Amore alfine,
Che inutilmente ratterrava; audace,
E vil mi rese nel medesimo istante.
Un giorno scelgo, al mio martor tremendo,
E in uno stato desolante ai piedi
Del mio nemico m'abbandono, e prego;
E pace, e beni, ed amistà offerisco,
Nuovi doni concedo e umil perdono
Bramo a vecchie discordie, e piango, e chiedo
Di Zulmira la man, che premio ... ascolta
Fiera risposta che tutto m'infiamma:
Va sciagurato, va: Tua sposa, disse,
La scure sia d'un manigoldo, e prima
Che mia figlia sia tua, vorrei strapparle
Con questa mano il cor; sappi pertanto,
Che quanto io t'odio, ella t'abborre; vanne,
Fian sol l'Erinni di tuo letto degne:

E con ciò dir, mi lampeggiò sul capo
Fiero colpo di morte, io mi sottrassi
Come non so, ma da vergogna eterna
Non mi potei sottrar: Giurai vendetta,
E tremenda così, che nell' averno
Fu accolta almen, se rigettolla il nume.
Di guari non andò, che vendicarmi
Mezzo il caso apprestò. Già per occulto
Stretto maneggio con la Persa corte
Fu deposto Ibraim primo visire:
Facil mi fu perciò; che dei maneggi
Del ribelle Ibraim creduto fosse
E complice, e ministro il mio nemico:
Comprati testimon, cifre carpite,
E raggiri, e tesori e trame, e tutte
L'arti che suggerir puote l'inferno,
Sì l'inganno ordinò che il trono alfine
Fulminò la sentenza ... Ahi, troppo mite
Al mio intenso livor! Ibersi dunque
Fu relegato sulle proprie terre
Con pena di morir, s'egli di Janna
Rivedesse le porte. Ei da quel punto
Ritirato sen vive, e invola ancora
A me il piacer di riveder Zulmira.

Oma. Ora capisco, mio signor, la trama
D' involargli la figlia. Un colpo solo
Ti vendica e t' appaga. Ah, lo seconda.
Tropo è sicuro il ben tessuto filo ..
Perchè Ibersi da sè non cada in rete:
Orbo di figlia che terrallo, dimmi,
Che rintracciar non venga entro di Janna,
La rapita sua prole? Appena giunto,
Che fuggir non potrà da tanti agguati,

Fulmina allor sopra quel capo infame
L' editto irrevocabil della Porta,
Che lo tragge al patibolo, suo capo
Tronca, e con esso i torti tuoi recidi.

Abd. E credi tu, che un sol momento... (*con ansietà*)
Chi viene?

Oma. È lo schiavo Amurate.

S C E N A II.

AMURATE *dalla comune, e* DETTI.

Amu. **A**bderamano,
Del sommo imperator dei Musulmani
Messaggero fedel, chiede l'ingresso.

Abd. (*con meraviglia turbandosi*)
Dicesti Abderaman?

Amu. È ver.

Oma. (*a Abdul*) (Ti turbi!

Abd. E mi turbo a ragion: costui fu quello,
Che sostenne Ibersi; s'è dichiarato
Da molto tempo mio nemico; al soglio
Tentò più volte riportar la causa
Dell' esiliato padre di Zulmira,
E un giorno forse riusciravvi: in corte
Gode estremo favor, dubito... Oh Dio!
Quanto il messo bramai, costui pavento.
Temo che giunga a traspirar... che possa...
Oh mia fatalità!..

Oma. Non ti smarrire,
Ragion non v'è. Dell' ottomano soglio

Ti produca il voler; non è costume
 Prodotta appena l'ambasciata, il messo
 Velocemente ritornar? Ebbene,
 Truppe domanda, il sai, parta con quelle,
 E a quella duce tuo nipote parta.)

Amu. Che riportar dovrò?

Abd. Ch'entri; s'ascolti.

Amu. (parte)

Abd. Oh destin sempre avverso a' miei disegni!

S C E N A III.

ABDERAMANO dalla comune, e DETTI.

Abd.° (con nobile impero)

Tu mal rispondi, Abdul, ad un messaggio
 Del re dei re, ch'oggi t'onora: indugi
 Non sa soffrire il mio signor, ed io,
 Che innanzi a te, qui rappresento il primo
 Suo grado eccelso, nè soffrir li posso,
 È delitto per te, lieve ritardo.

(più dolce)

Clemente Acmet, so usar clemenza anch'io:
 Se all'ammettermi indugio, error facesti,
 Mentre ti espongo i cenni suoi li adora,
 E ciecamente ad ubbidirli pronto,
 Emenda il fallo, e la sua grazia acquista.

Oma. (Come altiero è costui!)

Abd. (Fiero nemico!)

Siediti Abderaman. *(siedono)* Al mio signore,
 Chiedo prima perdon; poscia rispondo

A te, che condannar uomo presumi...

Abd.° Rispondi al trono, e i suoi voleri ascolta.

Abd. (Fremo, e l'orgoglio suo fiaccar non posso.)

Abd.° De' fedeli il reggente, il grande, il sommo

Figlio del Cielo, e dal divin Profeta

Mortal protetto, Acmet, me ti destina

Fido messaggio de' voleri suoi.

Sul capo ai Musulmani, all'aure sciolto

Sventola di Maometto il gran stendardo;

Ei guerra intima, e alle falangi Perse

Strage minaccia poichè ardite osaro.

Franger dell'amistade i sacri patti,

E invadare i confini dell'Ottomano.

Chiede a te il mio signor, tu, che su questa

Vasta provincia a nome suo presiedi,

Diecimila guerrier, d'armi, foraggi,

Di cavalli muniti, e quanto puote

Di d'uopo aver questa ristretta armata:

Otto giorni t'accorda e l'alba nona

Ver Scutari vedrà muovere il campo.

Di suddito il dover non ti rammenta...

Rispondi adesso, e i sensi tuoi consulta.

Abd. Di consultarmi non ho d'uopo; io pronto

E ubbidiente sarò: dacchè la grazia,

La clemenza d'Acmet degno credemmi

Del gradò di bascià: e ad onta, e scorno

(con ironia misteriosa)

De'vili adulator de' miei nemici,

Della Tessaglia regular la sorte,

Sempre fu pregio mio unica gloria,

Corrispondendo a' suoi voler, il bene

Procurar dello Stato, e con il sangue

L'onore sostener del suo diadema;

Nè so perchè con sì pungenti detti,
Messo, m' annunzii i sensi suoi : se giova
Le antiche risse rammentar ...

Abd.° A nulla

Giova rammemorar private offese;
Al soglio ambi serviam, parliam soltanto
Di ciò che giova al tuo sovrano, e mio.

Abd. Ebben vegga il sovrano, che Abdul fu sempre
Non che pronto, a ubbidir ma a prevenire.
Diecimila guerrier robusti, franchi,
Di tutto all' uopo provveduti sono
Pronti al marciar : manca a lor duce, e duce
Non manca già, dubbia è la scelta; abbonda
Questo suolo d' eroi, ma pur fra tanti
Degno mi par di tal onor Zelimo,
Abderaman che di' ?

Abd.° Brami consiglio?

Abd. Accettarlo m' è onor.

Abd.° Ch' egli è robusto,

Intraprendente, di valor capace
Di gloria amante, dal sovrano amato,
Ma che di duce l' autorevol grado
Senno esige, e prudenza; che Zelimo
Giovin troppo mi par, che se il valore
Questa, o quello non regge, avvien che spesso
Troviam la tomba, u' si credea l' alloro.

Abd. Saggio rifletti in ver; ma mio nipote,
Sommo duce non è dell' armi nostre,
E l' impero otterrà più degno eroe.

Abd.° La grande armata Macmut comanda.

Abd. Ebben, pago ne son, così Zelimo,
Di cotesto campion l' orme seguendo,
Potrà il valor, che di soverchio abbonda,

Col senno maturar di tanto eroe:
Credi che avvenga ciò.

Abd.° Creder si puote.

Abd. Dunque?

Abd.° Risolver dei.

Abd. Ma pur?

Abd.° Ti spiega.

Abd. Zelimo escludi?

Abd.° No.

Abd. Dunque confermi ...

Abd.° L'arbitrio non è mio.

Abd. Ma pur dicesti ...

Abd.° Dissi, ciò che dovea.

Abd. La scelta approvi?

Abd.° L'approvi tu?

Abd. (ad Omar) Venga Zelimo. (s' alza sdegnato)

Oma. (entra negli appartamenti di Zelimo)

Abd.° Or basta.

Abd. (con sdegno)

Se, Abderamano, a te giova mio sangue

Avvilto veder, dirò, che molto

Abusi d' un poter, che Acmet prestotti.

Abd.° (con nobile risentimento)

E qual abuso è il mio? Contrasto forse

Zelimo capitan? Chiedo altro duce?

Ti voglio impor ove non spetta? Oh Abdule,

Male così sai interpretar te stesso;

Tu chiedesti consiglio, ed io l' esposi.

S C E N A IV.

OMAR, *indi* ZELIMO, e DETTI.*Oma.* Zelimo a te signor.*Abd.* (Arte al cimento.

Per convincer quel cuor duolo si finga.)

Zel. Qual urgente motivo a te mi chiama,
E così ratto, mio signor.*Abd.* (con ipocrisia fingendo dolore e commo-
zione) Zelimo,

Vieni prima al mio sen: Tu fino ad ora

Solo delizia di mia vita fosti,

E sostegno sarai: Mi piange il core

Staccandoti da me, ma questo affetto

Tradir non dee la tua fortuna, e meglio

Fora, ch'io pianga in solitario albergo,

Che in ozio vil te rimirar negletto,

Quando la strada a luminose gesta

T'apre, e t'addita il sommo autor celeste:

Figlio d'eroe non ricusar. Intuona

Folgor di guerra la persiana gente

All'impero ottoman: turbine tale

Pronto d'armi riparo esige, e franco.

Alli soggetti fortunati Stati

Chiede truppe Acmet, questo è il messaggio:

Queste milizie venturose pronte

Di tutto, in tutto provvedute sono

Di bravo condottier prive soltanto ...

Zcl. (si turba)

Abd. Io t' invidio Zelim; ma se mio fato
Qui m' incatena, non negare almeno
Al mio sangue, l'onor di tanta impresa.
Il militar comando a te concede, *(cresce il tur-
bamento di Zelimo)*

Di diecimila Musulman quest' oggi,
Acmet tuo signor, cieca obbedienza
Egli esige, e valor; tuo zio t'esorta
A pugar, a obbedir: va, mio nipote
Mostrati a tuoi guerrier, fra pochi istanti
Son parati a partir, corri alla gloria...
Ma un abbraccio mi dona, e se di stille
Baciandoti ti lavo, egli è quel pianto,
Che avviliti non dee, ma che infiammarti
Egli deve all'onor, e che a me sprema
Di suddito il dover amor di padre.

Zel. Signor... (che posso dir!) Così improvviso
(assai sconcertato)

E immeritato quest'onor mi giunge
Ch' io non so s' io l'ascolti o mi deluda
L'inesperienza mia, l'età... l'impegno...
(Oh comando crudel!) Signor... (Non trovo,
Me infelice. li accenti... Oh mia Zulmira
Non ti vedrò mai più! Colpo spietato,
Che mi lacera il cor... delirio è il mio?
Ascolto il ver?... Chi mi sa dir s' io viva?)

Oma. (Vedi le smanie sue?)

Abd. Fremo.) Zelimo,
(rimettendosi)

Che stordimento è il tuo! Sei tu bambino,
Che al lampeggiar di bellicoso acciaro
È astretto a impallidir! Non sei quel desso,
Che alla testa de' forti in cento guise
Al nemico portava e sangue, e morte!

Zel. Ah, mio signor!...

Abd. E che? apprezzeresti
D'ozio vil le ritorte? e... Oh Dio! La morte
(*fingendo sommo ribrezzo*)
Ti colga pria che il disonor; mio duolo
Pianger ti vorria piuttosto estinto,
Che un'ombra di viltà leggerti in fronte.

Zel. (Oh cimento fatal!)

Abd. Zelimo, udisti,
Nullo più indugio si frapponga: (*a Omar*) Van-
Quivi, tu, Omar, li capitan primieri, (ne,
Che radunati per mio cenno sono,
Adduci.

Oma. (*parte*)

Abd. Di pagnar per la patria,
Di pagnar per la fe, per il sovrano,
E d'esser fidi a' cenni tuoi, n'avrai
Il sacro giuramento ora da loro.
Distruggi i miei timor, e intanto in quelli,
Che sottometto a te conosci, apprendi
Come pronti a pagnar t'apron la via
D'immortalarti nell'onor: ciò basta;
Segui il tuo ardir, e se di loro parti
Nel comando maggior, maggior di loro
Torna di gloria, ed alla patria mostra,
All'impero, al sovrano, a me, che sei
Figlio di un mio german, e sangue mio.

Abd.° D'Abderamano a voi nulla più giova,
Nè freddo testimon d'inutil gara
Io mi debbo restar. (*con mistero*) Tu miei con-
Apprendi meglio Abdul. (sigli
(*a Zelimo con nobiltà*) E tu rispetta
E ubbidisci il bascià come il sovrano. (*s' in-*
cammina per partire)

Abd. Se a Bisanzio ten vai ...

Abd. Non parto ancora;
Un momento m'arresto: all'aure appena
Sciolti i vessilli, e i militar strumenti
La marcia suoneranno, a te ritorno
Onde apportar al mio signor quei sensi,
Che prudenza, in tal caso, oggi t'insegna.
(parte)

Zel. (Oh dell'anima mia tremante afflitta
Stordimento fatal!.. Zulmira... Oh sorte!..
Oh mia passion dove mi traggi.)

Abd. E quando
Finito avrò per tua cagione, incauto,
D'arrossire, e tremar? Questo compenso
Doni alle cure mie! Abderamano
Che dirà mai di te giunto alla corte!
Quanto è nemico del tuo sangue il sai:
Al sovrano che dirà? Li amari detti
D'accorto cortigiano udir mi sembra:
Senti cosa dirà...

Zel. Ciò che dir potete
Lo smentiscon mie gesta, e... ah non v'ha tempo
Più di riguardi mio signor.

(s'inginocchia) T'abbraccio,
E le ginocchia tue bagno di pianto,
Ascolta il mio pregar; nutro un arcano,
E arcano tal, che mi torrà la vita,
Se a confession, il tuo perdon non nasce;
Altra ragion da' cenni tuoi m'arretra,
Che il più violento amor sono... Ah, mio zio
Il più misero io son...

Abd. (con rabbia alzandolo) Chiunque tu sia
L'insano affetto a moderar imparà.

Tom. XIV.

8

Giungono i capitani, innanzi a loro
Non m'avvilir, non t'avvilir, imbelle.

Zel. Non avvilisce amor...

Abd.

Taci.

Zel.

(Oh tormento!)

S C E N A V.

GUSMARO, TRE CAPITANI *che restano nel mezzo,*
OMAR con GIANNIZZERI *che sfilano alla drit-*
ta, e DETTI.

Abd. Valorosi guerrier, capi primieri
Di tutti i forti, che la patria aduna,
Sostegni, difensor del nostro impero,
Anime elette dal divin Profeta,
Risplende il gioruo, che del vostro zelo
Fate pompa alla fin; ite, pugnate,
E ai vostri cittadin siate d'invidia.
Sull' arma di Zelim, prima giurate
D'esser fidi alla patria, di pugnare
Pel sovran, per la legge, e per Maometto;
D'ubbidir ciecamente il vostro duce,
Che in Zelim vi dichiaro, e morte infame
Chi spergiuro divien colga, e punisca.
Su sguainate li acciar, e me presente, *(i Ca-*
pitani eseguiscano).
Sull' acciar di Zelimo, i voti vostri
Accolga il duce, e li esaudisca il Cielo.
Zel. (Ciel, che mi vedi il cor, non ascoltarmi.)
(sfodera la sciabla, entra in mezzo ai Ca-
pitani e stende l'arma).

1. *Ca.* Strage giuriamo e morte agli inimici.
2. *Ca.* Maometto sostener, e patria, e legge.
3. *Ca.* Difendere il sovrano.

Gus. Giuriamo al duce (ogni
*Capitano pronunziando le sue parole po-
 ne la propria sciabla sopra quella di Ze-
 limo)*

Fede, obbedienza, e amor sacro, sincero.

Zel. (ponendo la sciabla sopra quella dei Capitani)
 E se a voi tutti ed a' miei primi voti
 Oserò di mancar, fulmini il Cielo
 E conduca i miei dì fra mille affanni. (si sciol-
 gono)

S C E N A VI.

AMURATE dalla comune affannoso, e *DETTI*.

Amu. (ad *Abdul*)

(Vicino è Osman con la sua preda al fianco.)

Abd. Avversa sorte! Lo trattieni, corri.)

Amu. (parte)

Abd. Tutto è compito alfin: Abderamano
 V'attende già; ver Seutari di scorta
 Egli stesso saravvi, ite, fra poco
 Sarò a vedervi, (a *Zel.*) e ad abbracciarti ancora.
 (Comincio a respirar.)

Zel. (Partenza amara,
 Impossibil sarà ch'io resti in vita!) (s' in-
 cammina)

S C E N A VII.

ZULMIRA di dentro, indi fuori sopra la ringhiera dalla sinistra, trascinata da OSMANO, e DETTI.

Zul. (di dentro)

Traditor, assassìn, oh Dio !..

Zel. (arrestandosi) Qual voce !

Zul. (come sopra)

Uccidetemi in prta...

Zel. Dessa !

Abd. (Che incontro !)

Zel. Zulmira, anima mia?..

Zul. (trascinata da Osmano) Mostro mi lascia...

Zel. Lasciala, traditor...

Osm. Funesto evento !

Abd. (a Zel. che s'avvia per entrar nel serragl.)

Dove t'inoltri tu?

Zel. Dove mi tragge

L'amor mio, il mio furor: empio ti scosta,

Non ti rispetto più. Zulmira...

Gus. (arrestandolo) Oh amico ...

Zel. Non conosco nessun... (si scuote per liberarsi)

Abd. (ai Giannizzeri) Cada svenato,

Chi tenta penetrar...

Zel. (come sopra) Voglio salvarla...

Gus. Odi ragion Zelimo... (lo trattiene)

Zel. (liberandosi con impeto) Più non ascolto

Che l'intenso furor che il cuor mi sbrana :

La mia disperazion voi secondate,

Vostro duce son io, cadan quei mostri,
Vada al suol quella porta, un nero inganno
Colà s' asconde, un tradimento... Oh amici,
(*nella massima desolazione*)

Se pietà, se dolor, se amor v' accende
Mi salvate Zulmira... Oh Dio! la luce
Perdo... mi manca... mi si scoppia il core...
Che mi dica non so, non so ch' io faccia...
(*avventandosi sopra Abdul*)
Sgombra quel passo omai.

Abd. Tosto sia tratto

Al suo dovere...

Zel. Traditor... (*vien circondato dai
Capitani che dolcemente lo costringono a
partire*)

Gus. Zelimo!...

Zel. Lasciami...

1. *Ca.* Torna in te...

2. *Ca.* Vieni...

Zel. Crudeli

Mi dividete il cuor. (*parte con Gusmaro, e
Capitani*)

Oma. Signor!...

Abd. La vita

Pria che la preda mia perdere io voglio.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

Sala nell' interno del serraglio .

SCENA PRIMA.

ABDUL, ed OSMANO.

Abd. **A** qual cimento mi esponesti incauto !

Osm. Ma non per colpa mia: Albumazore,
 Che ad esplorar la mia venuta stava
 Del giardin su le mura, il di cui fianco
 Bagna, e spumoso va ad urtare il lago;
 Mi scorge appena sul legger naviglio,
 Che Osman, mi grida, nel serraglio corri,
 Abdul t'attende, via. Ai remiganti
 Nuova forza s'accrebbe, in un baleno
 Il palagio afferrai, salii la scala,
 Che secreta qui adduce, e con Zulmira,
 Che invan fuggir dalle mie braccia osava,
 Traversai la ringhiera, allor ch'io vidi
 L'impensato accidente, e sì funesto.

Abd. Scomposte è ver della tessuta trama,
 Son dall' evento l'ordinate fila,
 Ma non tremo per ciò: siam nel cimento,
 E dopo il passo ritirar il piede,
 Danno maggior senza speranza apporta.

Non ci giova il timor: parta Zelimo
E dalla sorte prenderem consiglio.
Dimmi intanto: Ibersi, de' servi suoi
Ti riconobbe alcun?

Osm. Niuno, o signore:
Il tuo comando, il zelo mio mi rese
Cauto abbastanza.

Abd. Come riuscisti di'?

Osm. Tuffarsi il Sol, io mi vedea nel mare,
Allor che ratto, e che scaltrito giunsi
Con venti disperate anime ardite
D'Ibersi nel distretto: i miei con arte
Inselvo intorno, con guardinga cura
M' inoltro intanto, e mi vien dato a sorte
Zulmira di veder: in man le porgo
I mentiti caratteri, e soppiatto
Ritorno a' miei già nell'inganno dotti.
Di molto non tardò l' incauta amante
Correre al laccio, di veder ben certa
L'adorato garzon: la veggo, e allora
Sboccano i miei quasi mastini, un grido
Ella getta d' orror, fugge, si scioglie,
Si dimena, ma invan, che stretta e avvinta,
Su veloce corsier balzo con essa:
Pochi villici armati, alle sue grida
Corron, ma tardi, e trovan sol la morte.
Al lago giunti, fra lamenti e pianti
La preda imbarco, e con felice corso
Fra tue braccia l'adduco: alfin gioisci,
Non tarderà Ibersi, credi di molto,
Dallo paterno amor guidato il suo
Certo destino avvalorar, e pago
Rendere l' odio tuo, la tua vendetta.

Abd. Ah, quest'istante desiato, giunga
 Ratto quanto il bramai! solo mi resta
 Veder Zulmira: ah, di quel cuor m'è d'uopo
 L'intero acquisto... oh quanto adoro! amico
 Sapermi a lei vicin, saper ch'è mia,
 Saper che la vedrò, tanto m'infiamma,
 Che sospiro l'istante, e lo pavento.
 Ma, Omar, che rechi?

S C E N A II.

OMAR *dalla dritta, indi ZULMIRA, e DETTI.*

Oma. **C**he Zulmira tratta
 Da profondo dolor, tutto il serraglio
 Empie di strida, forsennata corre
 Qua e là chiamando traditor Zelimo,
 Piangendo il padre, e maledir sè stessa:
 Ver questa parte furibonda il piede
 Mover la vidi, e ti volea...

Abd. **M'** arride
 Finalmente la sorte, ed ella stessa
 Corre l'inganno autorizzar... La veggo...
 Ah mi palpita il cuor... Osmano, vola,
 T'adopra intanto onde Zelimo parta.

Osm. (parte)

Abd. Ah nol vedessi più!.. Eccola... Intorno,
 Omar, tu veglia, e stanne pronto all'uopo.

Oma. (parte)

Zul. (costernata)

Lassa me! Dove mai, dove m'aggiro!

Se chiuse porte, orribili sicarii,
Ovunque incontro al mio fuggir inciampi.
Perfido amantel.. Chi vegg' io! Qual vista!..
Ah, mi salva, gran Dio! (*vuol fuggire*)

Abd. (*trattenendola*) Fermati, indegna.

Pria de' timori tuoi, tutto l'orrore
T'era d'uopo ascoltar di fuga infame.
Ora sei mia però; nè tuoi spaventì,
Nè simulate lacrime spezzare
Ponno catene, che tu stessa al piede
Volontaria stringesti: ah seduttrice,
Per qual supposto mai, dimmi adescasti
D'un codardo garzon il cor imbellè?
Indotta forse da un maligno padre
Ti supposevi vendicar suoi torti?
Tropo vigile è Abdul; ma s'anco ei fora
D'alte cure sopito, a sventar trame,
La giustizia del Ciel veglia mai sempre.

Zul. Questa giustizia appunto, fia che invoco
Empii sul capo vostro rovinosa.
Io Zelimo adescar! Io seduttrice!
Tu piuttosto infernal furia esecranda,
Tu complice sarai di un tradimento,
Che rovesci su me. Io! quando? come?
S'anco Zelimo idolatrato avessi...
(Ah pur troppo l'amai!) Di' con quai mezzi
Inesperta donzella, avvezza solo
A dolci cure di paterno amore,
Mostri d'iniquità, vincer potrebbe?
Eh, come tu, nata non son d'averno,
Nè al par di te dotta son' io d'inganni.

Abd. Le ingiurie tue più che scolparti, o donna,
T'accusan anzi: non fur mai difese

Gl' impropri e gli insulti; un' alma pura
 Paga è di sè, nè mezzi vili adopra
 La sua innocenza a palesar: (*fiero*) Potrei...
 È a te palese quanto io possa.. (*rimettend.*) **Pure**
 Come donna ti scuso, e ti compiangio.
 Ma se nel ratto volontaria incorsa
 Non ti credessi, tu però Zelimo
 Negar non puoi d' idolatrar?

Zul. È vero.

Abd. Nè il celi tu!..

Zul. Perchè celar...

Abd. Le colpe...

Zul. Non è colpa l' amar.

Abd. Anzi è delitto...

Zul. Pel traditor.

Abd. Ma se gli affetti...

Zul. È vile,

Chi li nasconde.

Abd. Nè rossor...

Zul. Nol sento.

Abd. Nè dolor...

Zul. Ben lo provo.

Abd. E sei pentita?..

Zul. D' aver amato.

Abd. Ma Zelim...

Zul. L' abborro.

Abd. L' affermi tu?

Zul. Con tutto il core.

Abd. E sei...

Zul. Ferma in odiar, quanto in amar fui pronta.

Abd. (Oh sorte amica!) Son costretto, o donna,

Mio malgrado prestar fede a' tuoi detti:

(*come riflettendo*)

Ma se scevra tu sei, come ti vanti,
Di colpa, e come avvien, che da te stessa
Fra le braccia accorresti al rapitore?

Zul. L'inganno mi fe' accor.

Abd. E quale inganno?

Zul. Il più nero, il più crudo, il più spietato,
Che tramato mai fu.

Abd. Come!..

Zul. Sincero

Parla sempre il dolor: o tu ministro
Dell' attentato orribile esser devi,
O fia Zelimo il traditor; niun altro
Avvi nel mondo, che infernal raggio
Macchinar possa a danno nostro. Prendi. (*gli dà un foglio*)

In questo foglio, che emissario infame
Con stratagemma mi recò, rileggi,
O di tue trame lo strumento, oppure
La mano di Zelim vedi, e l'inganno.

Abd. (*Fingere è d' uopo; ah mi seconda amore.*)
(*fingendo leggerlo*)

Mio nipote sì reo! Creder appena
Alle ben note sue cifre lo posso!
Quale sfregio al mio sangue!.. Eterno Iddio!..
(*resta come attonito; poi fingendo estremo sdegno*)

Ma tu che al traditor mesci e confondi
Mia incorretta equità, suppor dovresti
Che posso ancora...

Zul. E che suppor ti debbo

Tu pronto sempre di mio padre ai mali?

Abd. Ma che? L' odio, confin non avrà mai!
Strugge il tempo la vita, e tristi affetti

Struggere non potrà? Bella Zulmira,
 Severo ai danni di tuo padre, femmi
 Di suddito il dover: fine ai rancori,
 Fine all'odio una volta; io sento, il cred
 Che d'uopo ho già di perdonar; e posso,
 Non che tornarti al genitor, ma grazia
 Impetrare a suo pro...

Zul. Ah se cotanto
 È in tuo poter: a che ritardi, Abdule;
 Smentire il mondo, che su noi tiranno
 Ti crede, e crede con ragion; su via,
 Ordina che si schiudan quelle porte,
 E lascia me sciolta partir. Non guida,
 Non servi armati ti domando; amore,
 E trasporto figlial me condurranno
 Fra le braccia paterne: un dì, se tanto
 Benefico vuoi farti, un dì la grazia
 Procura poi del genitor, ma intanto
 Tornami a lui, per la sua tarda etade,
 Per l'amor che portasti un dì a tuo padre,
 Per le lacrime mie, lacrime infauste,
 Che ti piacquero tanto, e che cadendo
 Le ginocchia t'innondan, ti scongiuro (*s' in-*
ginocchia)

A non più trattenermi, o mi vedrai
 Gemebonda cader a' piedi tuoi.

Abd. (Oh bellezza!.. Oh mio cor ...) Sorgi Zulmira,
 (*facendo forza a sè stesso per non abbrac-*
ciarla)

Tutto tu puoi su me: le tue pupille
 Sì leggiadre rasciuga; e quell'affanno,
 Che ansante in petto sì ti scuote, calma.
 S'io ti compiacchio, almen grato compenso

Non mi negar...

Zul. Ah, mio signor, sii giusto,
Non chiedere mercè, che offender possa.

Abd. Ah non offende no : tu lo dicesti,
Non è colpa l' amor...

Zul. Amor!.. ah furia!..
Ah mostro!.. ah padre mio!.. misera... oh Dio!..
Dove son!.. Chi mi preme!.. Oimè, qual veto
Mi circonda la luce!.. ahi, che l' ambascia
Mi soffoca... il respir... morir mi sento. (*cade
come svenuta sopra un' origliere*)

Abd. È spenta! empio destin!.. (*mettendogli una
mano sul core*) No, non è morta;
(*respirando*)

Guerra d'affetti sì l' oppresse... ah dimmi,
Omar, dove se' tu?

S C E N A III.

OSMANO *affannoso dalla sinistra, e* DETTI.

Osm. Signor, Zelimo
Resiste di partir, sue smanie posero
In scompiglio le truppe; a tutti narra
Il tradimento tuo; v' ha chi il compiangè,
V' è chi mormora, e freme: Abderamano,
E Gusmaro finor tentàro invano
Già di calmarlo, e quasi a forza, fuori
Delle mura lo trassero.

Abd. Si chiudano
Dunque le porte; e se resiste, tuoni

Sopra di lui bronzo guerriero, e sia
Come ribelle combattuto: corri...

S C E N A IV.

OMAR *frettoloso*, indi ABDERAMANO, e DETTI.

Oma. Abderamano, signor di sdegno acceso
Inoltra il piede.

Abd. Oh, contrattempo! Amici
Trasportate costei.

Oma. Eccolo.

Abd. (Io fremo.)

Oma. (ed Osmano trasportano Zulmira)

S C E N A V.

ABDUL, e ABDERAMANO.

Abd. E qual ardire è il tuo! Chi in queste stanze
Dritto ti dona a penetrar?

Abd.° Mio grado,
Il ben comun, del mio sovrano infine
L'avvilto decoro.

Abd. E chi l'offende?

Abd.° Tu, infamando te stesso.

Abd. In questo luogo
Qual ne sia la cagion, non ha diritto
Neppur Acmet di penetrar: ten parti.

Abd.° (con forza e autorità)

Non partirò se pria ragion non rendi
Di quei scompigli, onde intestina guerra
È vicina a scoppiar: colà Zelimo
Freme, e t'accusa traditor, svenuta
Vidi donna costà; rabbia, e furore
Scintillan gli occhi tuoi, Janna in tumulto,
Sedizion nelle truppe: e che? Son queste
Del tuo governo le preziose cure;
Per satollar d'inutili vendette
Vergognoso desio, per tesser trame,
Per avvilar meschini, il tuo sovrano
Non t'accordò quel grado, quelle cure,
E quei dover che sì tradisci: Abdule,
Fummo nemici un dì, punto più bello
Coglier di questo non saprei, se avessi
Genio di fulminarti, ma non uso
Odio nutrir quando ubbidisco al trono,
Nè a privati rancor l'autoritade
Faccio servir che il mio signor mi presta.
Parlo ad Abdul, parlo al ministro il folle
So disprezzar, ma so punire il reo,
E l'uom ricerco, ed il nemico obbligo.

Abd. Solo il pubblico ben teco può indurmi
A discolpar, non altro, no, che tanta
Autoritade, ambasciator, non porti.
Ebben, parlando i miei nemici tutti
E te confonderò. Leggi frattanto. *(gli dà il
foglio avuto da Zulmira)*

Queste note conosci?

Abd.° Io non conosco

La man che le vergò.

Abd. È di Zelimo.

Abd.° E che vuoi dir perciò?

Abd. Che quello è il solo

Difensor mio: leggi.

Abd.° (leggendo il foglio) *Zulmira amata:*

Cruda necessità vuol ch' io ti porti

Empia spina nel cuor: stanca è la sorte

Il nostro favorir secreto amore:

Mille sospetti ho in cuor: di pochi istanti

Solo m'è dato approfittar: se m'ami

Nullo indugio t'arresti, e vieni ratta

Vicino al fonte, un gran secreto, oh Dio!

Io ti debbo svelar, vieni e consola

Il disperato duol del tuo Zelimo.

(Confuso son!) (resta pensoso)

Abd. Può palesarsi meglio

Il tradimento, il traditor?

Abd.° *Zulmira*

Come poscia in tua man?

Abd. (con prontezza) Lo schiavo ardito

Della tresca ministro appresso il lago

Con la sua preda fu da' miei soldati,

E sorpreso, e trafitto, ed ecco il come

Zulmira, e il foglio in mio poter tu vedi.

Abd.° Ma svenuta perchè?

Abd. (con impazienza) Vuoi ch'io ti renda

Ragion del suo dolor? Render ti posso

Ragion del tradimento; e su Zelimo

Non sarà tarda l'ira mia; sua smania

D'altro non nasce, che in veder sue trame

Tutte sventate. Traditor! *Zulmira,*

Quando fia tempo renderolla al padre.

Abd.° Ebben rendila a me, calmar Zelimo,

E ricondurre ad lbersi la figlia,

Mia sol cura sarà.

Abd. (con sdegno) Ma tu di troppo
Despota mio ti fai! Renderla io solo
La debbo ad Ibersi, che se altrimenti,
La mia innocenza diverria sospetta.

S C E N A VI.

AMURATE dalla sinistra, e DETTI.

Amu. Appiè, signor, di queste soglie, in volto
E turbato, e feròce in questo istante
Fu arrestato Ibersi.

Abd.° (sorpreso) (Che sento!)
Abd. (con gioia) (Oh sorte!)

Mi si guidi il fellon.

Abd.° (Che caos, che abisso!
Ah che delitto qui s'asconde al certo,
Ma scoprirlo saprò.)

Abd. Abderamano,
Muto tu guardi il suol! Conosci ancora
Con quante trame mi s'insidia? Vili,
Non s'addormenta Abdul... tu non rispondi?

Abd.° Risponderò quando sia tempo.

S C E N A VII.

AMURATE *alla testa di sei GIANNIZZERI che scortano*
IBERSÌ, e DETTI.

Amu.

Il reo.

Abd.° (Sventurato Ibersì.)

Abd.

Troppo per tempo

Sconsigliato nemico, il tuo furore
Ti strascina a vedermi, e tuoi progetti
Per tempo ancor dimentico ti fece
Che al riveder di queste mura, morte
T'attende infame: altri ministri
Scer tu dovevi a maturare inganni;
Complice iniquo d'un amor odioso,
Sagace seduttor di mio nipote,
Che ti speravi? di'. Trovar sossopra
Janna, la corte, la Tessaglia tutta,
Per regnarvi poi tu, me nel sepolcro!
No traditor, non vi acconsente il Cielo,
Come acconsente, che la scure piombi
Della giustizia sul tuo capo, e muoia.

Ibe. E morirò, giacchè decreto eterno
Vuol che Ibersì muoia innocente: io chiedo
A te però, che miei tormenti accresci;
Di qual amore complice m'accusi,
E di qual seduzion? E chi mi nomi?
Tuo nipote, che al zio odio del paro?
Scaltro raggirator, per quali strade
Torci l'inganno, e me ravvolgi! Iniquo!

Quando una figlia, che masnada rea
M' ha rapito dal sen, quando fu tratta .
Dall' arti vostre in queste mura, e quando
Qui trascinato dall' amor di padre
Disperato la cerco, e tutti i numi
Piangendo, invoco al mio dolor, delitti,
E impensati delitti, a quai la morte
Avrei prescelto, mi si aggravan? Senti,
M' apponi sì quanti misfatti puote
La tua rabbia crear, nulla mi cale,
Calmi sol della figlia, anco la vita
Se vuoi ti cedo, ma la figlia iniquo,
Ti domando la figlia, e poi m' uccidi.

Abd.° Son giustissime, Abdul, le sue domande,
Empietà non lo trasse, amor paterno
Te lo guida dinanzi: ah, deh gli rendi ...

Ibe. Qual voce! Eterno Iddio!..
(*volgendosi, e vedendo Abder.*) Abderamano!..

Abd.° Infelice Ibersi! (*s'abbracciano*)

Ibe. Come, tu stesso

Fra' miei nemici ancor?

Abd.° Ma sempre amico:
A tuo pro m' affatico: Abdul, lo spero,
Sa conoscer virtù: col mezzo mio
Ignorar si potrà la tua venuta,
Ed ei Zulmira torneratti, il credi.

Ibe. Zulmira!.. Giusto Dio! Dunque mia figlia
È in tuo poter? Non m' ingannò l' affetto,
Nè il presago mio cuor che qui mi trasse!

Abd. E in mio poter, ma renderla non posso
S' ambo giustificati non vi scerno.

Abd.° Come ciò far senza Zelimo? A noi
Si chiami adunque. (*verso i Sold. con impero*)

Abd. Mio nipote! Vada,
Nè più riveda queste soglie. Troppo
Tu imperi Abderaman. La mia virtude
Posta fia sol nell'ubbidire al trono.

Abd.° Nel tradirlo di' tu.

Abd. Come!

Abd.° Quel foglio,
Che testè lessi non ammette prove,
E dichiara innocenti e padre, e figlia.

Abd. La sua venuta lo condanna.

Abd.° Il salva
Però il motivo.

Abd. Ma il sovrano a morte
Lo condannò, se alla città tornaesè.

Abd.° Ma il sovrano ingannato, non sapea,
Che involar si volesse a lui la figlia,
Per guidarlo al patibolo.

Abd. Mi credi
Tu dunque il traditor!

Abd.° Tal ti dichiari
Quando contrasti la ragion.

Ibe. A nulla
Vostra gara mi giova. Oh Ciel! Zulmira, (*alzando la voce*)

Dolce mia figlia, dove sei? Tuo padre
Ti chiama invan vicino a morte!.. (*guardando
con sorpresa dalla parte dritta*) Oh Dio!..
Chi mi sembra veder!..

Zul. (*di dentro*) No, traditori,
Forzate invan... è la sua voce...

Ibe. Figlia.

S C E N A VIII.

ZULMIRA trattenuta da OMAR, e da OSMANO,
e DETTI.

Zul. Eiccolo! (*liberandosi*)
Padre mio...

Ibe. Zulmira. (*s'abbracciano*)

Abd. A forza

Traggansi altrove. (*a Omar, che vuol eseguire*)

Abd.^o (*minacciando Omar*) Ti discosta, o ch'io...

Abd. Rispetto, Abderaman.

Abd.^o D'Acmet a nome

T'impongo di lasciarli, o la sua causa,

A piè del soglio porterò.

Abd. (*con dispetto*) La porta:

Mi si ubbidisca, olà.

Ibe. Senti, spietato,

Solo alla tomba non andrò, tu stesso

Precedermi dovrai. (*si avventa con un stilo
sopra Abdul*)

Amu. (*arrestandolo e disarmandolo*)

Fermati.

Abd. Iniquo!

Abd.^o (Che sventura!)

Zul. (Che orror!)

Osm. (*standogli sopra con la sciabla*) Che io lo tra-

Abd. Al patibol si serbi. (*figga?*)

Abd.^o Abdul rifletti...

Abd. Parti se viver vuoi.

Zul.

Salvami il padre.

Ibe. Sarai pago o fellon!

Abd.

Vieni alla morte.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

Esterno della città di Janna: dalla parte diritta porzione delle mura d'essa con porta praticabile, e ponte levatoio: dalla parte sinistra molte tende del campo di Zelimo: nel mezzo l'estensione del lago che circonda la città.

SCENA PRIMA.

ZELIMO impetuoso seguito da GUSMARO, e dalli tre CAPITANI: sortono tutti da una tenda; alcuni SPAHIJ dalla sinistra.

Zel. (uscendo impetuoso)

Gusmar, non mi seguir: troppo a mio danno
 Fino ad or t'obbedii; l'alma che accesa,
 E che d'ogni ora a sè vede dinanzi
 La sua Zulmira disperata, in preda
 A perfido parente, i tuoi consigli
 Non è più in grado d'ascoltar (ai Spahij) Fuggi-
 Discostatevi ognun, meco non chiedo (te,
 Che l'amor mio, la mia vendetta... il sangue
 Sento che bolle... Oh tu, Nume tremendo,
 Nume che vedi l'ira mia, m'ascolta:
 Sollevo a te questa mia mano, e giuro
 Per la possanza tua, per l'ombre eterne,

Di non veder mai più l'astro lucente
Se solo, quale io son morte non reco,
E se non strappo con mie mani stesse
Le palpitanti viscere ad Abdule. (*come furente*)
Più ribrezzo non ho, non ho consiglio,
E mia disperazion sangue domanda.

Gus. Oh come è ver, che sconsigliato affetto
Guida sovente al precipizio! Amico,
Non ti ravviso più! Quali spergiuri,
Che imprecazioni son le tue! Buon Dio!
Sino del sangue d'un congiunto tinto,
Lordo vedrò Zelim? Vedrotti ancora
Trascinare qua e là del padre tuo
Il fratello medesimo? Non senti
Rabbrividirti dall'orror!.. Mi fai
E terror, e pietà... No, sì malvagio
Il Nume non ti vuol, tuoi giuramenti
Portolli il vento; non ascolta il Cielo
Anime disperate: Or via, tu accetta
Il mio consiglio, e il campo tutto meco
Ti scongiura partir, vieni; servito,
Che avrai l'onor, paga la gloria, e sparso
Per l'impero tuo sangue, allor Zulmira
Tenta acquistar, io te lo giuro, amico,
Tuo compagno sarò, la vita, il sangue
Meco daranti questi fidi amici,
Che a giurarlo son pronti.

1. *Ca.* Ah, sì giuriamo...

2. *Ca.* Pria l'impero servir...

3. *Ca.* Poscia Zelimo.

Gus. Questo amor, tanta fe, su ti consoli,
Superare ti dei, vieni e la dolce
Condiscendenza tua, l'amor coroni

D' un amico sincer, de' tuoi soldati.

Zel. Gusmaro, amici miei, se il dolce effetto
Delle vostre promesse, e de' consigli
Tutto risenta al cuor, faccianvi fede
Questo di gratitudine e di duolo
Amaro pianto, che dal ciglio sgorga,
E sì m' affanna; ma non posso ... oh Dio!..
Me stesso superar: credi, la brama
M' arde di gloria, ma mi sento un serpe,
Che mi rode, mi strazia, e... ah no, mi chiami
Traditor il sovran, vile la patria,
Ribelle il mondo ancor, servir non posso
Nè la causa comun tradir io debbo.

Gus. Ah mio duce un istante ... Oimè, si cala,
Osserva, il ponte!.. *(si cala il ponte)*

Zel. Ah, che fortuna amica
M' apre l' adito omai, vado. Zulmira
O mia vedrete, o mi saprete estinto.
(con gioia e rapidità per salire il ponte)

S C E N A II.

ABDERAMANO con pochi GIANNIZZERI, e DETTI.

Abd.° Sconsigliato ove vai! *(arrestandosi sul ponte)*

Zel. Chiunque tu sia,
Sgombrami il passo, o di Zelim paventa.
(snudando il ferro)

Abd.° Di Zelim temerei, quando tuo brandò
Minacciasse su me, fatto ribelle
Del mio signor; ma se lo stringe un cieco

Fanatico amator nè lo pavento,
Nè Abderamano sa tremar d' un folle. (*discen-
dendo*)

Zel. No, che folle non è colui, che imprende
Sua giusta causa sostener ... (*per andare co-
me sopra*)

Abd.º L' alzate (*s' alza il
ponte*)

Zel. Più veloce sarò.

Gus. (*arrestandolo*) Fermati. (*i Capitani si met-
tono a lato per trattenerlo*)

Zel. Ah vili!

E quando fia, che il mio furor si sfoghi?

Abd.º E quando fia, che la ragione ascolti
Giovane affascinato e troppo immerso
Nella smania d'amor! Anima cieca;
Qual ardimento è il tuo! L' eccidio infausto
D'Illo vuoi tu rinnovellar? Tessaglia
Correr dovrà per una donna al sangue!
Per una donna, di', dunque vedrassi
Sopra del padre insanguinar l'acciaro
Quel figlio che di te fatto è seguace?
Si vedrà quel fratel, passare il core
Allo stesso fratel? Violar l'amico
Dell'amico l'albergo? E dove tutti
Chiama la patria a fratellanza uniti,
Veder la strage, la discordia ... Insano!
E qual errore è il tuo! Causa privata,
Non deve armare i cittadin. Sai quando
Ti fia concesso di portar la strage
Entro le patrie mura? allora quando
Dovrai le leggi sostener, i dritti
Del tuo sovrano mantener, salvare

La sacra religion; di queste cause
Niuna t'arma in tal dì, s'una vi fosse,
Se traspirar vi si potesse, allora
D'ancider tenti la tua spada giusta
Quel tarlo infetto che la rode; il Cielo
Tuo ministro sarà: gema la patria,
L'innondi il sangue pur, che se vi geme,
Che se il sangue la lava, egli è quel sangue
Che più bella la rende e più felice.

Gus. Soavi detti!

1. Ca. Oh, si cangiasse almeno!

Zel. Oh mio dolce signor: se lo dolente,
Se l'angoscioso mio cruccio infernale
Un solo istante libero il mio core
Di concepire la ragion mi desse,
Tutto il profitto glorierei mostrarti
De' tuoi consigli; ma mi sforzo invano,
E, credilo, signor, con queste mani
Vorrei strapparmi il cuor, giacchè piegarlo
Mio malgrado non posso; è come smalto,
Duro adamante, e nel proposto fisso.
Ma per quanto però mia cruda stella
Empio mi vuol, non diverrò, tel giuro,
Così esecrando che mia patria spinga
Fra quegli orror che tu pingesti, il tolga,
Tolgalo il Ciel; eterna pace invoco,
(S' anima disperata il Cielo ascolta)
E bramo a' miei concittadini: compiangi
Abderaman me sol... (*risoluto*) Fidi compagni
Io vi debbo lasciar; sento che l'alma
Regger non può di questa salma il peso,
Son vicino a perir, ma pria Zulmira
Io voglio riveder, vederla io voglio,

Se il Cielo ancor mel contrastasse: io solo
 Vo' colà penetrar, dove il mio pianto
 Varco non aprirà, fulmini il ferro,
 E dove il ferro vieppiù inciampi aceresca,
 La mia disperazion sgombri la strada.

Abd.° Prode Zelimo, un solo istante ancora
 L'ardente smania di frenar ti piaccia:
 Avvi ancora ragion entro il cuor tuo,
 La discerno, lo veggo; avvolta, e stretta,
 Fra mille affetti raggruppata, ha d' uopo
 D' una man che la scuota, e che diradi
 La nebbia sua; questa mia man, pietosa
 Cura ti presterà, benchè prestarla
 Pria all' amicizia la dovrei, ma servo,
 Teco aiutando, il mio sovràn, che debbo
 Anteporre a ciascun; poscia all' amico
 Infelice Ibersi, che per te langue,
 Dovuto aiuto presterò...

Zel. (*sorpreso*) Che dici!..
 Langue Ibersi? fia ver!..

Abd.° Tratto dal duolo
 Di vedersi dal sen svelta la figlia,
 L' esilio abbandonò, Janna rivide,
 E sconsigliato per riaver la figlia,
 Morte certo averà.

Zel. Misero vecchio!
 Ma Zulmira dov' è?

Abd.° Chiusa la vidi
 Nel gran serraglio.

Zel. Ed ora tu vorresti
 A questi inviti, a così fieri impulsi
 Torcere altrove il mio pensier? Null' uomo,
 Certo, il potrà.

Abd.^o (con autorità) Ma lo potrò ben io.
Odimi ancora e il tuo destin poi segui.
Abbacinato Abdul giunse persino
A cacciarmi di Janna; ma per questo
Nulla ardirà sopra que' duo: giurai
Ed a nome d' Acmet mia mano posi
Sull' Alcorano, protestai sua morte,
Se a danno d' Ibersi nulla tentasse
Prima che da Bisanzio a lui non giunga
Regio Firman, che lor destin decida:
L' ordine d' un sovràn non si calpesta.
Io volo intanto d' Acmet al trono,
Parlerò, pregherò, tua causa giusta
Tutta dipingerò; tutto sossopra
Porrò se giovà anche il Divano; è grande
Mia autorità colà, credi, trovare
Più caldo difensor tu non potresti;
Ma perchè meglio nostra impresa riesca,
Umile ai cenni del sovràn ten parti:
Il nemico che abbiám entro la corte
Ombra non trovi a noi contraria e tutto
Lo avvilisca, l' opprima. Ambasciatore
Cacciato a forza, un Generale a forza
Eletto ancor, rapita figlia, un foglio
Da falsa man vergato, sono oggetti
Favorevoli assai: sono i momenti
Preziosi, sì, via mio Zelimo, squilli
La tua tromba guerriera, il campo tutto
Muova alla gloria, e se per questa sudi;
Io suderò per te, onde Zulmira
Tuo premio essendo, le tue palme adorni.
(vedonsi dei Giannizzeri montar le mura)
Gus. Guardati, mio signor, armata gente

Le mura ingombra.

Abd.^o (Che sarà! Preveggo
Novella trama all'innocenza.)

Zel. (*vedendo abbassar il ponte*) Il ponte
Si torna ad abbassar! Ah questa volta
Schernito non sarò...

Abd.^o (*arrestandolo*) Fia questo il frutto
Delli consigli miei?

Zel. Cambiami il cuore
Se vuoi frutto ottenere.

S C E N A III.

OMAR con seguito di GIANNIZZERI, si ferma sul
ponte, MUSTAFA' sopra uno schifo si vede tra-
versare il lago dalla città al campo, e DETTI.

Oma.

O da ciascuno:

Non men che al duce, a voi soldati, Abdule
Parla con la mia voce, e vi commette
Tosto partir; di vostra fede certo
Nulla paventa; ma se il duce vostro
Niega ubbidir, voi l'arrestate, a tutti
Amplio diritto dona, e in suo potere
Punirallo il sovrano: se a questo eccesso
Giunge Zelimo, il grado augusto ottenga
Il più degno fra voi: Se affascinati
Tutti poi siete da un amante folle,
Tremi ciascun, la patria vostra è pronta
Tuonar sopra di voi bronzo guerriero,
Pria che ribelli rivedervi estinti
Brama piuttosto: su campioni, eletti,

Ite a pugar, ite alla gloria.

Zel. Arresta
 Infame eunuco, e di discordia messo ;
 Troppo ancor t'ascoltai ; questi che intorno
 Cingono il fianco mio, non son sicarii,
 Carnefici non son, come coloro
 Che ti fan scorta e ingombrano quel ponte ;
 Se d'uopo avessi di suo braccio un cenno,
 Un solo cenno, basteria per travvi
 Agonizzanti a' piedi miei, ma basta
 Solo mio brando contro voi ; codardi
 Tutti vi sfido, e vengasi alla prova. *(per as-
 salire Omar)*

Abd.^o Ah, Zelímo !

1. Ca. Ah, signor !

Gus. Duce !

2. Ca. T'arresta.

(tutti lo arrestano)

Zel. La morte solo può ritrarmi : sgombra
 Malnato schiavo, o ch' io ... *(come sopra)*

Oma. S'egli s'avanza,

Fate foco su lui. *(a questo comando i Giannizzeri sul ponte prontano l'armi contro Zelímo)*

Gus. Ah per pietade !

1. Ca. La nostra vita per la tua !

Oma. La vita

Solo a difesa del sultan serbate

Non a favor d'un mentecato : Udiste

D' Abdul i sensi, l'ubbidite, altrove

Vi rivegga la notte, e altrove porti

Quel campione d'amor, la smania e l'ira.

(parte con i Giannizzeri, e si rialza il ponte)

Abd. Che risolvi, Zelim?

Zel. Che più ritegni,
Che più riguardi non conosco, lungi
Fuggitevi ciascun, a me d'intorno
Niuno rimanga che furor non spiri
Quanto velen il petto mio tramanda.

SCENA IV.

Il terzo CAPITANO, indi MUSTAFA', e DETTI.

3. Ca. Su picciol schifo in questo istante, è giunto
Schiavo che brama favellarti, e sembra
Di gran novelle apportator.

Zel. Chi fia?

3. Ca. Nol conosco, signor.

Abd. Chiunque esser puote
Giova ascoltarlo.

Zel. Mi si guidi: Oh amico,
Nulla più giova al caso mio dolente.
Chi veggo? Mustafà!

Mus. M'è dato alfine
Di rivederti, mio signor! Gran cose,
E pur troppo funeste io sono astretto
A palesarti, mi si scoppia il cuore,
Poichè dolor ti porto all'alma, grande,
Ma lo vuole il dover. Seppi che appena,
Più che guidato, trascinato fosti
Fuori di Janna, che un amico schiavo
La tua partenza a raccontar mi corre,
E mi narra il tuo duol; l'amor, il ratto

Chiuse le porte e d'ogni interno armate
Tutte le mura, non vedea sortita;
Già smaniava qua, e là fatto impazientè,
Già per il lago, che ai giardini appresso
Inalvea stretto, e che caiale forma,
Io meditava di sortir; allora,
Che Abdul ascolto di feroce rabbia
Tutto ripieno, condannare a morte
L'infelice Ibersi, nella gran torre
Trascinare lo veggo, e al nuovo giorno
Subirà suo destin: chiusa e ristretta
Nel sotterraneo del serraglio tratta
È Zulmira a languir: ratto m'imbarco,
E fuggo allora e te ricerco, e trovo;
So che ti strazio il cor, ma so lo puoi,
L'innocenza proteggi, e se lo brami
Io la via t'aprirò, fatto tua scorta,
O vo tutto salvarti, o pur morire.

Zel. Potentissimo Iddio dove mi trovo!

Abd.° Sarebbe questo nuovo inganno?

Mus. -

Il capo

Troncami tosto s'io l'inganno.

Abd.°

Ebbene,

Se Abdul di questo eccesso fia capace,
Un altro eccesso tenterem. Zelimo,
Scuotiti omai, tutti i riguardi a parte;
Tuo compagno son io: fia necessario
Punir il mostro, e liberar li oppressi:
È vicina la notte, e l'ombre sue
Propizie ci saran: Noi con la scorta
Di questo schiavo, e con forte drappello,
Imbarcati su schifi agili, e pronti,
Per la medesima via da lui segnata

Tom. XIV.

Entreremo in città: colà arrivati
I prodi dividiam, la tua Zulmira
Tu procura salvar; io dalla torre
I bersi sottrarrò; se tutti in salvo
Qui addur possiam, vi sarò scorta io stesso
Ai piedi d'Acmet: su via Zelimo
Ogni momento fia prezioso, i miei
Sani consigli non sprezzar.

Zel.

Mio Nume,

Tutelare mio Nume in terra sceso
Per la mia pace, e per la mia vendetta;
No che Zelim mai più de'tuoi consigli
La traccia perderà: muoia piuttosto,
Chi a' tuoi cenni mancar: ordina, imponi,
Il ferro, il braccio, i passi miei, mia vita,
Tu mi reggi, tu guida, e tu sostieni.
Bravi compagni miei, anime invitte,
Io m' abbandono a voi; chi nutre in petto
Amicizia per me, stima pel duce,
Amor pel giusto, chi l'onore infiamma,
Che ascolta la virtù, chi tutto vede
L'orror de' mali miei, venga mi segua
Imbrandisca l'acciar; se all'ira mia
Il valor vostro si congiunge, amici,
La vittoria è sicura, e se venite
Pronti a pugar per l'innocenza, io sfido
Abdul, l'impero, l'Asia tutta; amore
Questo mio brando vibrerà, li vostri
Fien guidati dal Ciel; più non si tardi.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

Sotterraneo del serraglio, eroso, mezzo rovinato, e rischiarato da un piccolo fanale dirimpeito, ma nell'alto vedesi una ferriata; da detta ferriata sino a certi corridori, sostenuti da colonnami consumati dal tempo, il muro è diroccato, e rende facil discesa. Questi sospesi corridori mostrano di condurre ad altre prigioni; dalla parte dritta evvi una scala che da detti corridori conduce nel sotterraneo; appiè della scala una porta che introduce al sotterraneo istesso; dalla sinistra grande ammasso di rovine.

SCENA PRIMA.

ZULMIRA *gettata sopra un sasso, ed affannosa.*

(sollevandosi un poco)

Zul. Dunque gli è ver! Fra dirupati sassi,
Fra tenebre, fra orrori, entro una tomba
Viva Zulmira è condannata! Ahi lassa!
E qual errore è il mio! Se amor è colpa,
Il più fervido amor, perchè mi desti,
Immutabil sapienza, in cor li affetti!.. *(ricade
sul sasso; poi alzandosi)*

Ma son' io che favello! Io posso al Cielo
 Drizzar mie preci! Io che trascino io stessa,
 D'inaugurata fiamma accesa e lorda,
 Sopra un palco feral padre innocente...
 Oh terribile idea!.. Fantasma atroce
 Mi tormenta, mi segue... Oh tu, qual sia,
 Astro maligno che splendevi allora
 Nel mio infausto natal, influsso iniquo
 Aduna, e piomba, e seco morte piomba...
 Ma che dico! Che parlo! Ah eh! al mio stato
 Nulla più giova, no... son disperata. (*ricade
 sul sasso, e sentonsi dei colpi nella ferriata*)
 Da quali colpi ripercosse, suona
 Queste volte cadenti!.. Sì... dall'alto
 Viene il fragor!.. suono di ferro è questo,
 Che sassi smuove!.. (*i colpi crescono a grado
 a grado*)

Oh come cresce! io scerno

Gente colà!.. v'ingannereste forse
 Oscurate mie luci!.. Oimè già piomba
 Parte del muro!.. E quella ferrea sbarra
 Si tentenna, si scuote!... O quanta forza!..
 (*cade la ferriata con parte del muro ed entra-
 no per la rottura Zelimo, Mustafà ed uno
 Schiavo*)

Caduta è alfine!.. Oh Ciel! Nuovi sicari
 Si fan scala fra lor! Scendon... Chi fia!..
 Dammi forza gran Dio!.. Chiunque vi siate,
 Non osate inoltrar, rispetto esigo.

S C E N A II.

ZELIMO *vestito da schiavo*, MUSTAFA', uno SCHIAVO,
che scendono per la scala, e DETTA.

Zel. È la sua voce sì, fidi compagni,
Discendiamo colà, siamo alla meta
Delle nostre speranze.

Zul. Oh Dio!.. Che ascolto!
Nuovo delirio è il mio, m'inganno forse...
Il traditor!... Sua voce!... Fia Zelimo!..

Zel. *(sceso al piano)*
Zelimo sì, non t'ingannasti; oh vita
Del viver mio, vieni, m'è dato al fine
Di rivederti, e di salvarti. *(vuol abbracciarla)*

Zul. *(rispingendolo)* E quando,
Mostro maggiore che l'inferno asconda,
E quando fia, che di vederti io cessi?

Zel. Onnipotente Iddio! Così tu accogli,
Dopo tante sventure un fido amante
Che gemeva per te?

Zul. Sì, così accolgo
L'autor di quelle, e il traditor Zelimo.

Zel. Traditor! Che dicesti!..
(con ingenuità) Oh mia Zulmira
M'incenerisca il Ciel, se mai...

Zul. Ah, taci,
I tuoi spergiuri rinnovar non giova,
Che a vieppiù detestarti: or va, ti scosta,
Da una tigre ti scosta, e pronta ancora

A strapparti quel cuor, nido d'inganni.

Zel. Strappalo se lo vuoi, egli fia tuo,
Questo cuor non è mio, no, non m'arretro:
Un solo istante mi concedi, oh Dio!
Placati per pietà... m'odi, ti prego
Per la preziosa vita tua...

Zul. Spergiuuro;
Osi tu me pregar? Vittima farmi
Di nuove trame ti presumi?

Zel. E quando
Te d'ingannar tentai?

Zul. Quando giurasti
Mille volte d'amarmi, e quando certo
Della mia debolezza, in questi orrori
Tu mi piombasti o disumano, e quando
Per diabolica via, fra vili arnesi
Tu mi torni dinanzi.

Zel. Ah, che mai credi...

Zul. Mentisci se lo puoi, non fur tue note,
Quelle che al varco m'invitò, non lessi,
Oh, cieca pria fossi rimasta, dimmi
Tue finte smanie, tuo dolor!..

Zel. Zulmira,
Protestarti non vuo, dirò soltanto,
Che questa mano mia entro le fiamme
Prima consunta avrei, ch'empia vergasse
Note maligne al tuo candor funeste.

Zul. Così sincero mi sembravi, quando
Fra lagrime dirotte a' piedi miei
Ben mille volte mi vietasti ch'io
Così tenero amor svelassi al padre...
Tu smascherato sei, più non hai fede,
E il disinganno mio chiaro comparve.

Zel. Anzi vieppiù sei nell' error immersa,
Un momento mi dona, e vedrai...

Zul. Chiara
Sempre più tua perfidia...

Zel. Ah no...

Zul. Rispondi;
Macchina inganni pur: coteste spoglie,
Perchè vestir?

Zel. Sol per salvarti.

Zul. E quella
Strada d'inferno chi t'aperse?

Zel. Amore.

Zul. Quei sicari chi son?

Zel. Sono miei fidi,
Sono sostegni tuoi, son di tuo padre
Prodi liberator...

Zul. (*con rapidità, e trasporto*) Ah! che mi dici.
E fia ver!.. Crederotti. Ah sì... ma no...
(*come fuggendo*)

Zel. (*con grande espressione*)
Non ti tradisco no: prestami, oh Dio!
Prestami fede per pietà. Quel Nume,
Che il cuor mi vede, e l'innocenza, piombi,
Se ti tradisco, un fulmine, e m'uccida.
Ascoltami un istante: amico schiavo
Il tuo destino palesommi: appena
Seppi tuoi casi orribili, che unito
Col prode Abderaman, del padre tuo
Vero amico sincero, e l'ombre appena
Della notte ci apparvero, che entrammo
Con molti schifi nel canal; la notte
Fosca di molto, ed il silenzio arrise
Fausto a' miei voti, e remingando cheti

Prendemmo terra alfin: Abderamano
 Con la metà de' nostri amici, corse
 Nella gran torre a liberar tuo padre,
 Io col resto de' miei, ratto men venni
 A spezzar tue catene, oppur morire:
 Se salvi addur noi vi possiamo, ah, tosto
 Diviso abbiám di correre veloci
 A piedi del monarca: è la sua grazia
 Immancabile, e certa, e se ricusi,
 Se ci tradisci, a tutti noi spalanchi
 Inevitabil tomba. Ormai trascorsa
 È la notte a metà, fausta ci arride
 Fino ad ora la sorte, or via Zulmira
 Sali meco quel muro, egli risponde
 Al piano dei giardin; conducon questi
 Al lago appunto; ivi parati sono
 Molti schiifi a raccoglierci; nel campo
 A cui son duce condurranci; uccise
 Sono le guardie eunuche, ovver comprate;
 Sinistro incontro non temer, t' affretta,
 Indugiamo d' assai, vieni e compensa
 L' amor d' un padre, e d' un amante il core.

Zul. (attonita)

(Se certe prove non avessi io stessa
 Di sua malvagità, non leggerei
 Su quella fronte, e ne' trasporti suoi
 La più chiara innocenza!)

Zel.

Ebben che pensi?

Zul. (Che resolver dovrò!)

Zel.

Parla.

Zul.

(Vorrei

Fede prestargli.)

Zel.

Deh t' affretta.

- Zul. (Amore)
Mi parla al cuor.)
- Zel. Risolvi.
- Zul. (Ah temo
Di nuovo inganno.)
- Zel. (come disperato) Ah per pietà, Zulmira,
Dubbia così non rimaner.
- Zul. Ma debbo?
- Zel. Credermi veritier.
- Zul. E poi...
- Zel. Seguirmi.
- Zul. E dove?..
- Zel. Al padre.
- Zul. Non m'inganni?..
- Zel. Il giuro.
- Zul. (con tutto il trasporto)
Ebben, caro, son tua, da questo istante
Fra tue braccia mi pongo... e se m'inganni...
No che tradir non puoi, già mi compensa
La sola speme di veder mio padre... (*s'avvia-
no abbracciati; in questo si sente rumor di
serrature, e catenacci che s'aprono, nella
porta*)
Zelimo che sarà!
- Zel. Rumor di ferro!..
- Zul. Questa porta si schiude!
- Zel. Ebben t'affretta.
- Zul. Ah, che a tempo non siani. (*cresce il rumore*)
- Zel. Muoia chi viene.
- Zul. Ti nascondi, Zelim...
- Zel. Voglio salvarti.
- Zul. A miglior tempo.
- Zel. No...

Zul.

Fuggi...

Zel.

Mi lascia...

Zul. Nascondetevi amici... Oh come tremo! (*spinge Zelimo fra le rovine*)

Mus. (*e lo Schiavo si nascondono anch' essi*)

S C E N A III.

ABDUL, ed OMAR dalla porta, e DETTI.

Abd. Veglia tu fuor; se l'arte mia non valse,
Forse i spaventati ammolliran quel cuore.

Oma. (*si ritira*)

Zul. (*Fibra non ho, che non mi tremi.*)

Abd.

Donna,

Ritorno a te, non già cambiato, il credi,
Ma per cangiata ritrovarti. Ebbene,
Franca favella, che scieglesti?

Zul.

(*Oh Dio!*)

Gl' impeti di Zelim, se si discopre...

Abd. Parlo, Zulmira, a te!

Zul.

(*Come frenarlo!*)

Abd. Rispondi alfin?

Zul.

(*Non era forse, oh Cielo,
Abbastanza infelice!*)

Abd.

E che! Tu tremi!

Tu non mi guardi, e innorriditi quasi

Vibri gli occhi qua, e là! donna... (*con sdegno*)

Zul.

Signore...

Non è, ch' io già... (*Se il palpito mi segue*
Mi tradisco da me.) Tu... (*Per salvarlo*)

Facciasi cuor!) Via cosa brami? Stretta
Da tua barbarie fra macigni, resta
Per soddisfarmi ancor cosa?

Abd. Soltanto

Mia volontà?

Zul. Come!

Abd. Tu vedi. Aperte

Nè queste porte, nè spezzar tuoi lacci
Non sperar mai, se mia non sei: ricusi?

Zul. (con impeto)

S'anco dovesti lacerarmi...(rimettend.) Scusa...
Non dissi, no... (Che fiero caso è il mio!)

Abd. Dono, Zulmira, a te, quei stolti eccessi,
Che tratto tratto sì m'offendon... Spero,
Che tornata a ragion, mia ti farai.

Zul. Ma possibil sarà, che questa donna
Sì infelice, sì oppressa, e contrafatta
Tanto dal duol, cotal ardor t'accenda,
Che a calpestar la tua ragion t'astringa?
Rammentati, signor, che non v'ha al mondo
Virtù più bella, che il domar sè stessi.
Vincere le passion, donar gli oltraggi,
Le offese perdonar opra è soltanto,
Opra d'eroi non che de' Numi: inoltre
Sovvenire ti dei, ch'arbitra in fine
Di me non sono, e che...

Abd. Vero tu parli;
Da che occupò Zelim tutto il tuo cuore,
L'arbitra più non sei.

Zul. Ah, non è vero...

Abd. Mentisci ciò, che tu affermasti?

Zel. (s'arrampica sulle rovine in ascolto)

Zul. E quando

Vero foss'anco, perdonar non vuoi
Un innocente affetto, un primo ardore
Approvato dal Ciel!

Zel. (Cara Zulmira.)

Abd. (con somma dolcezza)

E perchè dunque tu non mi perdoni
Quel vivo amor, che in me tuoi lumi accese?
Impura è tanto la mia fiamma! Sua
Volea farti Zelim, mia la tua mano
Desto del pari. Mia Zulmira, cedi
Cedi al fato una volta: a un giovin vano
Non t'affidar, lungi è Zelimo, in breve
O fia preda di morte, o dall'amore
Trasportato di gloria, a eterno obbligo
La tua memoria spingerà.

Zel. (Te prima,
Traditor spingerò)

Zul. (sta tremante e confusa)

Abd. Ti rassicura:

La man mi porgi mia diletta ... Cara ...
Non tremare, il vedrai, violenza alcuna
Non paventar ...

(con eccesso di pass.) Ah che vieppiù beltade
La tua modestia ora t'accresce; andiamo,
Più non s'indugi omai: cotesti orrori,
Così indegni di te fuggiamo, io sento
Rossor di me d'averti a spaventoso
Tetro asilo dannata ... Ah sì, ti voglio
Col più violento amor darti il compenso.

Zel. (E non ti posso trucidar!)

Zul. (Chi vide
Stato dolente più del mio!) Se ancora
A tua bontade, o mio signor, mi vedi ...

S C E N A IV.

OSMANO, indi OMAR dalla porta, e DETTA

Osm. (*ansante*)

Accorri tosto, o sei tradito Abdule!

Abd. Oh Ciel! Parla, che avvenne? (*si turba*)

Osm. In questo punto

Fu forzata la torre, i tuoi soldati

Giaccion nel sangue, e li aggressori in salvo

Conducono Ibersi.

Zul. (*con gioia*) (Cielo pietoso!)

Zel. (*con giubilo*) (Comincio a respirar.)

Abd. Come! fia vero?

Osm. Corri tu stesso ad accertarti, il caso

Raccontommi un Sphay salvato a sorte.

Abd. Ebbene?... (Oh Ciel!)

Osm. Tutti i custodi immersi

Giacean nel sonno, e sol vegliava attenta

La sentinella: allor che folto stuolo

Di soldati l'assale, alle sue strida

Prende l'armi ciascun, ciascun combatte;

Ma l'ombre, ma il terror, ma la sorpresa

Fa cader colpi disperati, incerti:

Al ferro, al foco, alla violenza, agli urti

Dei feroci aggressor, cede, si rompe,

Cade la guardia trucidata: alfine

Sbarre, cancelli, doppie porte, tutto

S'apron, s'atterran, si rovinan; lampi

Parean quell'armi; nell'oscura stanza

Penetran d'Ibersi, cadon spezzate.
 Le addoppiate catene, e in mezzo a loro
 Salvo lo traggon giubilanti; al lago
 Sono diretti i passi lor: si crede
 Anco i giardini circondati, esige
 Sollecito riparo il tradimento.

Abd. Ah, che questi è Zelim: anima infida,
 La mia vendetta deludesti... Oh rabbia!...
 Non ha confine il mio furor... Col sangue
 La nera audacia sconterai... (*ad Osm.*) Tu vola,
 I giannizzeri, i schiavi, anco gli eunuchi
 Raduna tosto, nei giardini corri,
 Le lor mura difendi; io corro al lago.

Osm. (parte)

Abd. Vieni tu meco Omar... Donna tu esulti,
 Ma breve fia la gioia tua... Costei,
 Nelle mie stanze si strascini, io voglio...
 Ciò ch'io voglia non so... Ah perchè mai
 Duce elessi Zelim... intanto il folle
 Venga colà se ha cor, colà gli serbo
 Zulmira no, ma per mie man la morte.

Zul. A tutto costo non verrò... (*fa forza per liberarsi, Omar prende Zulmira volendola condur via*)

Abd. Spergitura.

Meglio è per te. (*P afferra e la strascina*)

Zul. (divincolandosi) No, mi lasciate... io voglio...

Zel. (Mi divora il furor...)

Abd. (come sopra) Si guidi a forza...

Zel. (gridando)

Fermati, traditor.

Zul. (con terrore) Gran Dio!

Abd. Che veggo!

Nuova insidia si trama!

Oma. Egli è Zelimo.

Abd. Va, lo trucidà, Omar.

Zul. (Non avvi in Cielo,
Che lo sottragga un Dio!)

Oma. (avviandosi per trucidarlo) Mori.

Zel. Ma prima

Tu stesso morirai. (li scarica un colpo di pistola nel petto)

Oma. Soccorso!.. (cade morto)

Abd. Iniquo,

Per le mie mani spirerai... (impugna il ferro,
e corre per ucciderlo)

Zel. Compagni,

Difendetemi voi.

Mus. (sorte collo Schiavò) Meco combatti. (attaccano Abdul e rinculano combattendo)

Zul. Ah Zelimo!

Abd. Ah fellow!

Zel. (saltando dalle rovine) Vieni, sei salva.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO

Sala come nell' Atto secondo.

Notte : due bracciali accesi.

SCENA PRIMA.

ABDUL esce disperato dalla dritta senza turbante, e col braccio dritto fasciato con benda sanguigna, indi AMURATE.

Abd. Dove son!.. Dove vado!.. Oh notte infausta!
 Notte tremenda a miei disegni!.. Ah possano
 Con le tenebre tue tutti i miei mali
 Restar sepolti nell' obbligo!... Ferito,
 Disprezzato, assalito, invendicato!..
 Più riposo non trovo... E tu che ancora
 Entro le vene circoli, o mio sangue,
 Escine tutto, e tutta allaga questa
 Odiata terra, e nel suo sen m' ingoia...
 Apriti o piaga... sì... (*con estrema rabbia*
tenta levarsi la benda)

Amu. (*trattenendolo*) Deh mio signore!

Abd. Scostati, o schiavo...

Amu. E nel momento in cui
 Ti sorride fortuna, a morte corri!

Abd. Che mai dici, Amurat!

Amu. Che fia Zulmira
Di nuovo tratta prigioniera...

Abd. (passando dal furore alla gioia) Oh sorte!

Amu. Vidi appena Zelim con la sua preda
Ir baldanzoso pei giardin, con pochi
De' suoi che il difendean, verso del lago
La fuga ricercar, che uniti e stretti
L'assalimmo di fronte; ei qual leone
Si difese, pugnò, ma dalla calca
E dalla forza soverchiato, e uccisi
Tutti li amici suoi, cedette: a stento
Noi Zulmira afferrammo, ed egli ancora
Ostinato si batte; io corsi intanto
La tua bella nemica a presentarti,
Eccola a te; se vuol Macon, ritorno
A vendicarti, e a trucidar Zelimo. (parte dal-
la sinistra)

S C E N A II.

ZULMIRA tutta desolata, scapigliata, e condotta
da due EUNUCHI, e DETTO.

Abd. (correndole incontro ed afferrandola)

Vieni, ostinata donna: io ti riveggo,
Ti rimiro dolente: esulto, e rendo
Egual compenso a te: piangi? riversa
Riversa pur dagli occhi tuoi novello
Di lacrime torrente, io godo: infida!
Ma il pianto tuo non sarà mai bastante,
Tom. XIV.

No del tuo sangue a cancellar le colpe ,
 Fitte le tengo in cuor, e vorrei prima
 Me trucidar, che perdonarvi... soli
 Nel sterminio fatal voi non sarete,
 Non dubitarne no; voglio che sangue,
 E sangue costi al traditor Zelimo:
 Codardo cuor solo alla notte affida
 L' imprese sue... ma s' ingannò; fortuna
 Sempre i rei non seconda, e il capo infame
 Da quel busto reciso...

Zul. (con sommo furore) Arresta, iniquo!
 Chè quando ancor tu mi dannassi a tutti
 Quei rei tormenti, che inventar potrebbe
 Tua barbarie, maggior non v' ha di questo
 Tuo truce aspetto e sì brutal desio:
 Non esultar però che in mezzo ancora
 A tua fortuna da tremar ti resta
 Più che non credi, o disuman; Zelimo
 Hai nemico un Zelim, pensaci e trema.

S C E N A III.

OSMANO *dalla sinistra*, e DETTI.

Osm. Non indugiâr, signor: per ogni dove
 Sboccano armati, è la cittade infetta,
 Si circonda il palagio, e tutto spira
 Terror, furor...

Abd. (turbato) Come! Zelimo...

Osm. Allora,
 Che sulle mura dei giardin si vide

Da Amurate assalito, e che dovette,
Dall'armi nostre combattuto, a forza
Zulmira abbandonar, persi li amici,
Dovunque vinto, qual baleno, un salto
Spiccò nel lago e si salvò: quel moro
Che te ferì nella prigion, per mezzo
A mille spade trapassò, sconfisse,
Abbattè, rovesciò, fino che in salvo
Il suo valore lo guidò; ma mentre
I tuoi soldati, nei giardin riparo
Ai nemici opponean, Abderamano,
Ch'era co' suoi nella cittade, e udita
La riaccesa battaglia, ardito, e franco
Corse veloce, e spalancò la porta
Al campo di Zelim: Le schiere in folla
Entrano armate, e il duce lor domanda.
Ad un turbine tal feci improvviso
I ponti alzar, chiuder le porte, unite
Sono le guardie, ed il canal che intorno
Il palagio circonda, a noi dà forza
Di resister, pugnar: corri: è di troppo
La tua presenza necessaria.

Abd.

Andiamo,

Alla battaglia andiam: tutto sia pronto;

(prende Zulmira)

Ma tu meco ne vien: non esultare,
Perfida donna, no; che s'anco il Cielo,
Non che il mondo volesse Abdul estinto,
Te pria trafitta per mia man, tel giuro,
A' miei nemici di ferite piena
Render ti saprò.

Zul.

Se salvo è il padre,

Se fia salvo Zelim, muoio contenta. *(partono
tutti)*

S C E N A IV.

Piazza o Bazâr di Janna dirimpetto il palazzo di Abdul, di greca architettura in modo di fortezza, e circondato da fossa; nel mezzo d'esso, porta con ponte levatojo alzato; fabbriche ad ambi i lati.

È vicino al giorno.

ABDERAMANO, *ZELIMO da parti opposte, tutti due con seguito di Soldati, e faci accese.*

Zel. Io ti ritrovo alfin: di', Abderamano,
In quale stato siamo noi? Vittoria
Può fuggirci di man? Salva è Zulmira,
Fia trucidato Abdul?

Abd.° (con precisione e calma) No, mio, Zelimo:
Ma quinci e quindi d'ogni intorno armati
Il palagio circondano, i tuoi fidi,
Il bravo Mustafà come perito
Dei giardin, le sue mura ad assalire
Intrepido ne corse: e quella porta,
Che dà secreto sfogo appo del lago,
Tien guardata Gusmar; poscia sen corre
Con un corpo volante intorno intorno
L'agguerrito Ibersi: se tu vedessi
Questo misero eroe, benchè dagli anni
Carco ne sia, muove veloce, ardito
E prevede, e prevede, e questo e quello

Anima, accende: non temer, il nerbo
Di nostre forze rinfranchiam soltanto
Da questa parte; Mustafà se giunge
A superare li giardini, è certa
Da questa porta una sortita, imbosca
Tu quella strada, io questa guardo... Ah tardo
Perchè tu tanto a liberar Zulmira!

Zel. Ah che tardo non fui! veloce troppo
Era fors'anco la mia impresa, il fato,
Avverso fato mi s'oppose... intanto
S'ella ancora per me langue, non debbo
Più consigli ascoltar, nè più frenarmi. *(risoluto)*
Amici ardir; qualunque siasi il petto
Che vi contrasta trafiggete; è d'uopo
Là quel ponte assalir, su m'apprestate
Gli ordigni a me; son vostro duce, io stesso
Reggerò l'ire vostre, ed il mio sdegno
Vi spianerà la via... *(s'incammina coi Soldati verso il ponte, si sente strepito d'armi dentro il palagio)*

Abd.º. Ferma: rumore
Sento d'armi colà.

Zel. Lungi le faci,
Si sorprenda il nemico, e ad un mio grido
Tutti piombiamo sopra lui... *(si ritirano)*

Abd.º. Si cala,
Osserva, il ponte. *(si cala il ponte)*

S C E N A V.

AMURATE *alla testa di un corpo di GIANNIZZERI, che fuggono, e DETTI.*

Zel. (*gridando*) Chi va là?... Si tace?
 Venga le faci, e vengasi a battaglia. (*sortono i Soldati di Abderamano da una parte, quei di Zelimo dall'altra; si attacca battaglia, e si dividono tal che un corpo rincula da una parte, e l'altro dall'altra*)

S C E N A VI.

IBERSÌ *dalla sinistra con un corpo di SPANY, e faci.*

Ibc. Da questa parte fia la pugna accesa,
 Tosto accorriamo, amici miei...
 (*osservando il ponte*) Che veggo!
 Libero è il ponte! Nel palagio entriamo...
 Armati a noi! Su combattiamo adunque.
 (*in questo sorte altro corpo di Giannizzeri dal palazzo. guidati da Osmano, s'attaccano con il seguito d'Ibersì, e questo fa rinculare i nemici alla dritta. Rimasta vuota la piazza, sortono interpolatamente varii corpi di Soldati combattendo, e fuggendo;*

infine Zelimo difendendosi da Osmano, e da Amurate, i quali fuggono incalzati da Zelimo che ritorna)

S C E N A VII.

Comincia l'alba.

ABDERAMANO *da una parte*, IBERSÌ *dall'altra*,
tutti con faci e seguito, e ZELIMO.

Ibe. Spenti i nemici son.

Abd.º Abdul ci resta

Vincer soltanto.

Zel. Abdul è sol? Ebbene

Quella è la strada, io vi precedo, andiamo.
(parte)

S C E N A VIII.

ABDUL *strascinando ZULMIRA sulla porta*
del palazzo.

Abd. Venite sì, ma pria costei mirate
Trucidata piombar colà nell'onde (fingendo
ferirla)

Zel. Ah traditor!..

Ibe. Oh Dio!

Abd.º Ferma tiranno!

Abd. Non è più tempo, anime ree, son vinto,
Ma vinto ancor far vi poss'io tremare,
E pria che estinto mi vediate, il sangue
Di questo oggetto periglioso, appaghi
La rabbia mia, la mia vendetta.

Zul. Ah padre !...

Ibe. Figlia ?.. Zelimo ?.. Abderaman ?.. Pietade,
(disperato per la scena)

Abdul pietà ?..

Zel. No, che pietà non sente
Quel barbaro, quel mostro: ogn'un si fermi
Tocca a me di trafiggerlo... (per andare)

Abd. (come sopra) Un sol passo,
Che muova alcun, fia trucidata...

Ibe. Ah prendi,
Giacchè di sangue tanta sete t'arde,
Prenditi il sangue mio, vengo tranquillo
A versarlo a' tuoi piè; ah sì... (per andare)

Abd. T'arresta :

Il sangue di Zulmira, e il tuo sarebbe
A saziar mio livor poco, o codardi:
Pur se pace volete, e se la vita
Di questa donna vi sia cara, torni
Ciascuno al suo dover, parta Zelimo,
Abderamano si allontani, e vada
Ibersi nell' esilio; a questo patto
Solo, risparmiò il sangue suo: Zulmira
A tutto costo resti mia.

Zul. Zelimo,

Non mi cedere, no', morte piuttosto.

Zel. Oh cara voce, che m'accendi!
(con entusiasmo) Senti,
Ad un più nero strazio ti prepara ...

Tu a tempo non sarai... (*per andare*)

Abd. Vieni, ma cada
Trucidata costei... (*come sopra*)

S C E N A IX.

MUSTAFA' dal palazzo con seguito, e DETTI.

Mus. (*sorprende Abdul alle spalle, e lo ferisce nel petto*)

Mori, tu prima.

Ibe. Oh Dio vendicator!

Abd. (*cade morto sul ponte*)

Zel. Cara Zulmira

Nel sen d'un padre, e di un amante posa,
Qui sicura tu sei, l'alma rinfranca,
Respira, anima mia.

Zul. Padre... Zelimo...

Ah padre mio: l' involontario fallo
Deh mi perdona per pietà...

Ibe. (*abbracciandola*) Mia figlia,
Ti perdono, e t' abbraccio, i mali tuoi
T' aggravaron assai: da questi apprendi
Ad esser cauta, e consigliar un padre;
Se mi affidavi l'amor tuo, tiranno
Mi credevi tu forse? E che... ma basta,
Al tuo liberator porgi la mano,
Il passato si scordi, e il Sol che spunta
Sempre vi vegga in dolce nodo uniti.

Zul. Mio Zelimo!

Zel. Mio ben!

Zul. Quanto penai!

Zel. Quanto piansi per te!

Zul. Le pene mie...

Zel. E mio pianto, tua man compensa assai.

(*s'abbracciano*)

Abd.^o Felici amanti, quel piacere io provo,
Che tanto inebbia l' alme vostre :

(*a Zelimo*) Intanto

A te fa d' uopo di partir; suo duce
Ti ravvisan le schiere, e queste al campo
Desian di te più segnalate imprese :
Va il Persiano a domar ; mio pregio solo
Sarà condurvi del sovrano ai piedi,
I casi vostri, vostro amor narrargli,
E farlo pianger dal piacer. (*a Ibersi*) Tu resta
Della Tessaglia a regolar la sorte,
A nome suo qui t' autorizzo, e danno
Ribell' del trono, chi fia tuo ribelle :
Dell' infedele Omar l' orrevol grado
Donisi a Mustafà, lo merta ; e quelli,
Che a pro del giusto, e d' innocenza opraro,
Come d' Acmet, avran da me mercede.

Zel. Legge sarà, ciò che tu brami. Oh sposa,
Tu mi porgi la man, mano soave,
Io ti bacio, sei mia ; sì che ora posso
Del mio coraggio animator sicuro
Fra le falangi ostil piombar nel mezzo ;
M' attenda il Perso ; e mi paventi. Al tempio
Andiamo il nodo a celebrar. Ma prima,
Là del trafitto Abdul, abbia la salma
Qual conviensi a un bascià degno sepolcro ;
L' odio, e l' ira mi scordo, e in mezzo all' ombre
Della passata notte, i mali nostri
Restin sepolti nell' obblio. L' aurora

Che sì chiara risplende, e tutte quelle
Che dopo questa nasceranno, uniti
Fra dolci amplessi veggano mai sempre,
E Zelimo, e Zulmira, amanti, e sposi.

Fine del Dramma.

NOTIZIE
STORICO-CRITICHE
SOPRA
ZELIMO E ZULMIRA

L'autore protesta, che nello scrivere questo dramma non gli fu sprone nè genio di distinguersi, nè vana pompa di letteratura, ma bensì la volontà d'ingannare poche ore del giorno. Egli non intende di presentare un'azione in verso elevato, o d'epico oscuro stile ricolmo, ma piano, eguale ed intelligibile. La sua fatica fu accolta con molto applauso in Venezia nel teatro detto di san Luca. I nostri leggitori avranno in essa le qualità del nostro programma; cioè *moderna e applaudita*.

L'Atto I ha tutte le regole della protasi. S' intende il piano del dramma. Non vi si vedono scene vuote. I caratteri, almeno i principali, sono spiegati abbastanza. Ricordiamoci, che sono orientali gli attori, cioè sudditi del dispotismo, fieri per Maometto, ma più per le donne; che i ba-

scià sono potenti rivali tra loro, ambiziosi, amici dell'oro. Con queste nozioni si darà lode all'autore, che li fa pensare e parlare giusta il clima e la legislazione. La chiarezza dirige ogni scena. Vi si prevede un inviluppo amoroso; ma non se ne delineano le tracce, e restano gli uditori sospesi, e bramosi dell'Atto II.

La condotta dei ragionati affetti fa l'elogio della scena II dell'Atto II. Tutti compiangono Zulmira sotto qualunque punto di vista si vogliano considerare le sue sventure. Cresce l'interesse; ma la forza altrui può vincere, massimamente in quei capi di popolo, che la adoprano per ragione. L'Atto procede; e poche parole son quelle che non abbiano un sentimento.

Non è inopportuna la comparsa d'Ibersi nella scena VI. Si giustifica al momento. Ma chi può mai contro la violenza d'Abdul? Abderamano s'interpone, vorrebbe impedire tanti disordini. Egli poi finalmente non è che un ambasciadore, che dee riconoscere i confini della sua autorità. E se tali ministri pubblici volessero prendersi brighe private, sarebbero riprensibili. Forse Abderamano in quest'atto eccede un po' troppo nel suo uffizio. Abdul non fuor di proposito riflette:

no che tanta

Autoritade, ambasciador, non porti;
e più sotto:

ma tu di troppo

Despota mio ti fai.

La prima volta, che Abdul orientalmente si mostra politico. Egli rammenta indirettamente ai popoli occidentali il gius sacro dei pubblici depu-

tati, ai quali si dee sacra riverenza. Ma essi non devono abusare dei loro diritti.

L'Atto II perciò merita il titolo di *applaudito*. Esso fa i secondi gradi per ascendere al nodo generale, e indi felicemente discendere allo sviluppo.

L'Atto III si appoggia tutto a Zelimo. Fa pompa del suo carattere fiero, ardito, amoroso, ma fedele al sovrano. Così il protagonista non resta dimentico. Il suo trasporto per Zulmira va forse un po' di là. Ma l'amore, ma l'età, ma la situazione della donzella, ma lo spirito nazionale e guerriero permettono certi movimenti dell'animo, che in altre circostanze potrebbero nuocere, e dispiacere. Questo dramma, benchè bello e buono, non sarebbe stato per modo alcuno tollerato dal celebre abbé de Saint-Pierre, *qui avuit voué à la religion Musulmane une aversion particuliere, moins encore pour son absurdité, que pour l'appui déclaré qu'elle prête à l'ignorance, et à tous les moyens d'abrutir ses peuples*. Sia come si vuole, le massime generali possono esser dettate da qualunque: ma i costumi o sacri o profani delle legislazioni hanno diritto di non venire alterati; altrimenti i poeti teatrali sarebbero come quei solitarii, che cantano l'uffizio del convento senza osservarne la regola.

Le due prime scene dell' Atto IV danno un tetro, ma grato spettacolo. Se l'esecuzione corrisponde al disegno, sui sentimenti, e sulle parole non abbiamo che dire. Zulmira è virtuosa in non credere a Zelimo nel principio della sce-

na, come pure è virtuosa in credergli sulla fine.

Grande diviene l'imbarazzo di Zulmira nella scena III, da cui ella destramente si scioglie. Sempre in pericolo, come pure Zelimo, son protetti dalla verità e dall'innocenza contro il furore d'Abdul. Scopo necessario in chi compone teatralmente, è di non perdere mai di vista i personaggi principali, su cui cader debbe la pietà degli spettatori.

Nella scena IV dobbiam riflettere, che l'improvvisa uscita di Zelimo farà bel colpo in teatro a quelle parole *fermati traditor*; e che molti nel momento avrebbero voluto, che il colpo di pistola scaricato dopo cinque versi ad Omar, fosse piuttosto diretto contro di Abdul, tanto più che l'arme da fuoco si può anche maneggiar da lontano. Si può giustificare questo secondario omicidio colla situazione degli attori. Ma questa si potea disporre altrimenti. Poi non abbiain mai veduto di felice esito nell'esecuzione l'arme da fuoco; a noi non istà d'indagarne le cause; pur quali esse siano, se frivole o ragionevoli, ci attinghiamo alla sperienza. Il popolo non si è per anche usato a questo genere di pugnai tragico.

Nissuno attendeasi di riveder Zulmira con Abdul, come apparisce nella scena II dell'Atto V. Questa novità, non fuori di ragione vien graditissima. Si riaccende in Abdul una speranza di possederla, credendo perduto Zelimo; e nell'uditore vien depressa con una spezie di timore. Così quasi al termine dell'azione è condotto incerto, e ciò forma la bellezza dei contrasti.

Nella scena VII si esamiini l'angusto passo,

a cui si trova Zulmira in mano d' Abdul. Nissuno può muover piede dopo quelle parole:

un sol passo

Che muova alcun, fia trucidata.

Nella scena ultima si potria chiedere, perchè Abdul non si faccia uccidere da Zelimo, ma da Mustafà. Lasciamo la fatica della risposta alle riflessioni degli studenti; e dicasi che il dramma ha molte bellezze di cuore, e che volendosi congiungere lo spettacolo degli occhi colla commozion degli affetti, qui non troviamo questa interrotta da quello.

Se l'autore avesse usata qualche maggiore esattezza di lingua, vi sarebbe un difetto di meno. Certa unione di vocaboli che forma poi certe frasi non consuona al nostro italiano e poetico orecchio.***

IL CIECO

DI

BETHNAL - GREEN

FARSA

DEL SIG. DOPSLEY

TRADOTTA

DA ELISABETTA CAMINER TURRA.

Tom. XIV.

42

PERSONAGGI.

IL CIECO.

BESSY, sua figlia.

SIR GUGLIELMO MORLEY.

VELFORD.

MILORD RANBY.

GIOVANNI SOTTILE, quachero.

ALCUNI PASSAGGIERI.

UN FANCIULLO, che non parla.

La scena, in Londra.

ATTO UNICO

Casa del Cieco.

SCENA PRIMA.

VELFORD.

È vero, ell'è figliuola d'un mendico; ma non è un prodigio la di lei persona, e non sono così amabili qualità degne d'uno stato migliore? La fama della sua rara bellezza si è di già sparsa per tutto il paese, ed io vedo ogni giorno qualche nuovo rivale che si oppone alla mia felicità. Come poss'io sperare, che il di lei cuore mi sia fedele malgrado al numero, e al potere de' miei competitori? Ah! quello ch'io temo più di tutti è sir Guglielmo Morley; la lettera ch'ella mi scrive intorno ad esso m' inquina crudelmente; ma eccola.

S C E N A . II.

BESSY, e DETTO.

Vel. Ah, Bessy! che venite ad annunziarmi? io sono sicuro che non vorrete essere così crudele verso di me.

Bes. Ah, Velford! dovete voi, potete accusarmi di crudeltà?

Vel. E che! non è crudeltà forse il dirmi che sposerete sir Guglielmo?

Bes. Obbedirò al padre mio!

Vel. Io temo, Bessy, che in questo affare non sia il dovere la sola cagione della vostra obbedienza. Sir Guglielmo ha dei titoli, è molto ricco...

Bes. Siete ben voi crudele ed ingiusto; poichè pensate che i vili motivi dell'interesse e della vanità possano aver forza sopra il mio cuore.

Vel. Ma che poss'io pensare?

Bes. Pensate alla mia situazione, a quella del padre mio cieco e senza soccorso; dovrò lasciarlo coll' infermità e col bisogno allora quando posso essere il sostegno e la consolazione della di lui vecchiezza?

Vel. Vana obbiezione! No, Bessy, no: finchè queste mani potranno lavorare, egli non conoscerà il bisogno; vostro padre sarà mio padre ancora, anzi mi sarà di esso mille volte più caro.

Bes. (Perchè non posso ricompensar un amore così costante?) Ma, Velford, se mio padre mi comandasse di sposare sir Guglielmo, vorreste ch' io lo disobbedissi? È vero, egli non è più che un povero, che un infelice mendico, ma è mio padre finalmente, e fu sempre il migliore de' padri per me.

Vel. Egli è ancora il migliore fra gli uomini, e se quanto si dice è vero, non è persona del volgo.

Bes. Qualche volta per dirla, sospetto ancor io che egli non sia quello che a noi sembra, e lo sospetto specialmente per l'attenzione straordinaria con cui mi ha educata. Egli medesimo se n' è addossata la cura, e si è mai sempre compiaciuto nell' insegnarmi delle cose superiori al mio stato. Questa è una ragione di più perchè io non sappia disobbedirlo.

Vel. Nè io lo esigo da voi. Ma, e se mi fosse possibile di ottenere il di lui consenso?

Bes. Allora siate sicuro del mio; poichè, ve lo confesso, Velford, io non posso sperare felicità nella vita s' ella non mi venga da voi; e se sposo mai sir Guglielmo, lo farò perchè voglio piuttosto render me stessa infelice, che cagionar l' infelicità di mio padre.

Vel. Oh bontà senza pari! No; egli non vorrà rendere sventurata colei che a null' altro pensa fuorchè a renderlo felice. Inoltre egli è troppo prudente per creder che il vero bene consista solamente nella grandezza. Vado subito a ritrovarlo, a far per piegarlo ogni sfor-

zo possibile, e spero che i voti del cuor vostro saranno intanto in mio favore.

Bes. Andatè; io non ardisco di farne per timore ch'eglino vi sieno favorevoli troppo.

Vel. (parte)

Bes. Malgrado alla ferma risoluzione in cui sono di obbedire a mio padre, io temo che l'amore non abbia a dispetto del dovere troppa forza sopra il mio cuore. *(parte)*

S C E N A III.

Bethnal-Green.

IL CIECO condotto da UN FALCIULLO, poi
DUE PASSAGGERI.

Cie. Andiamo, figliuolo mio, già m'accorgo che siamo al termine del nostro giro: statemi vicino: così mi piace da buon fanciullo: *(due passaggieri attraversano la strada)* Ricordatevi del povero Cieco.

1. *Pa.* Non ne ho. Non si può far un passo senza essere stordito dalle seccature di questi mendici. *(parte)*

2. *Pa.* È una cosa indegna che in un paese commerciante non s'impieghino i poveri in qualche maniera. *(parte)*

Cie. Io temo che i ricchi sieno mal impiegati egualmente, e il peggio si è che non i poveri

solì vanno mendicando. I bisogni reali, o immaginari si fanno luogo in tutti gli stati, e se alcuni domandano ricoperti di cenci, v'ha di quelli che non arrossiscono di domandare vestiti di velluto. Tutti gli uomini sono o in una maniera o nell'altra mendichi, e i soli scandalosi fra d'essi sono quelli che domandano per impudenza quel che dovrebbero domandare per merito.

S C E N A IV.

Altro PASSAGGIERE, e DETTI.

Cie. Il povero Cieco.

Pas. Vi saluto, il mio vecchio vicino; siete venuto al vostro posto antico questo dopo pranzo.

Cie. Non odo io la voce del mio vicino Greenfield?

Pas. Appunto.

Cie. M'immagino che sarete stato alla città. Che nuove ne recate?

Pas. Niente altro che la morte del conte d'Essex accaduta questa mattina.

Cie. Del conte d'Essex? Siffatta nuova m'interessa più che non credete.

Pas. Mi lusingo ch'ella non vi sia motivo di dispiacere.

Cie. Oh! niente affatto.

Pas. Vedo venire a questa volta milord Ranby: sembra voglia parlarvi.

Cie. Milord Ranby? benissimo, ed io sono pronto a rispondergli. Questo degno signore è uno di coloro, che hanno la bontà, perchè mi credono povero, di sollecitarmi a prostituire la mia figliuola, e a vender loro il di lei onore per del denaro di cui sono padroni i lor creditori.

Pas. Che lodevole carità! so bene che lo ringrazierete come si merita. Addio, vicino. (*parte*)

Cie. Vi desidero un buon passeggio.

S C E N A V.

IL CIECO, IL FANCIULLO, MILORD RANBY.

Ran. E così, il mio buon mendico, avete pensato maturamente alle mie proposizioni?

Cie. Ho pensato a voi e ad esse con dispregio.

Ran. Con dispregio?

Cie. Sì, milord; con dispregio.

Ran. Meno arditezza, galantuomo.

Cie. Non son io l'ardito, milord.

Ran. Sentite, buon vecchio: se non fosse l'amore che ho per vostra figliuola, la vostra età non proteggerebbe una simile audacia.

Cie. E se non fosse questa età, giovinastro, il grado di lord non proteggerebbe la vostra. L'audacia mia! io voglio che tu sappia, superbo lord, che la mia nascita eguaglia la tua se non la supera, e che quantunque adesso altro io non sia che un mendico, non ho ritrovata la

mia famiglia come hai tu ritrovata la tua. Ritornate a casa vostra, ragazzaccio, pagate i vostri debiti, e farete assai meglio che non fate a persistere in una persecuzione infame.

Ran. Vi farò pentire della libertà con cui mi parlate.

Cie. Pentitevi delle vostre follie; non vi arrossite d'una libertà onesta.

Ran. (Egli mi confonde in modo, che non so rispondergli.) Questa vostra impudenza farà ch'io v'insegni a vivere, galantuomo.

Cie. Imparatelo voi medesimo, che lo avete sempre ignorato; siate saggio, e correggetevi.

Ran. (Ti porti il diavolo! perchè ho io avuto bisogno di parlar a costui? Voglio avere però la di lui figliuola, e giacchè la dolcezza non può giovarmi, ricorrerò alla violenza.) (*parte*)

Cie. Gli uomini sono pur quasi tutti strani! quante contraddizioni! eglino corrono sempre dietro alla felicità, e prendono ordinariamente le strade che conducono alla sventura; ammirano tutte le virtù negli altri, e permettono a se medesimi tutti i vizii; bramano ardentemente la riputazione, e si procurano volentieri l'infamia. In un mondo così perverso la perdita della vista non è un mal tanto grande quanto si crede.

S C E N A VI.

GIOVANNI SOTTILE, e DETTI.

Sot. Amico, se non se' impedito, vorrei parlarti.

Cie. Siete voi, signor Sottile?

Sot. Giovanni Sottile al tuo comando.

Cie. Benissimo, amico; che cosa volete da me?

Sot. Tu hai una figliuola, amico, la di cui bellezza ha colpiti gli occhi miei di stupore, e di ammirazione. Come un cardellino tra le passere, o come un pavone in mezzo all'anitre e ai polli, tale è la figlia tua fra i figliuoli degli uomini. La di lei bellezza fa arrossire la rosa per vergogna, e impallidire il giglio per gelosia. Amico, e sarebbe pure peccato che quell'agnello innocente cadesse fra le zanne dei lupi, e venisse da essi divorato!

Cie. Ella sarebbe di fatti una sciagura crudele.

Sot. L'anima mia si liquefa per la compassione, e il mio cuore è commosso per lei dal più tenero affetto. Amico, dallami per serva, ed io la proteggerò contro gli attentati dei profani.

Cie. Che vale a dire, vorresti disonorare tu stesso la mia figliuola perchè i profani non avessero a render conto di questa colpa.

Sot. Amico, tu non devi chiamar questo un disonorarla. Ascolta; voglio farti una proposizione che ti piacerà. Tu sei povero, e sai ch'io sono ricco: qual porzione delle mie facoltà vuoi

tu ch' io le assegni? Prescrivi la somma, ed io stenderò il contratto secondo la tua intenzione.

Cie. Come può avere un uomo la sfacciataggine di chiedere ad un altro il prezzo dell' onor suo? In verità, amico mio, tu devi esser contento ch' io sia cieco.

Sot. Perché?

Cie. Perché non posso vedere la figura di scellerato che devi fare in questo momento. Levati di qui, vile ipocrita, o ti farò sentire il peso del mio risentimento.

Sot. In verità, in verità, amico, tu non conosci le vie del mondo, nè i sentieri della prudenza. (Ma io non mi arrendo ancora; può darsi che la figlia abbia più spirito del padre, e almeno io debbo farne la prova.) (*parte*)

S C E N A VII.

VELFORD, e DETTI.

Vel. (Come gli parlerò? Questo vecchio ha un non so che di venerabile, ha qualche cosa che ispira un rispetto più che comune.) (*avvicinandosi*) Io vengo, signore, per parlarvi d' un affare dell' ultima conseguenza, ma innanzi vi prego di non credermi nè impertinente, nè importuno.

Cie. Chi siete voi, signore, che temete d' importunare un povero mendico?

Vel. Io mi chiamò Velford.

Cie. Oh! Vi conosco benissimo, signor Velford; vostro padre è stato il mio migliore amico ed il mio benefattore. Mi fu detto, ch' egli ha perdute in mare tutte le sue facoltà.

Vel. È vero; e me ne dispiace perchè non posso dar a voi queste ricchezze, piucchè per altro.

Cie. V' intendo; voi avete dell'inclinazione per mia figliuola, e vorreste sposarla. Ho inteso dir qualche cosa su questo proposito, e suppongo l'affare che a me vi conduce sia questo; non è vero?

Vel. È vero, signore, e spero di ottenere il vostro consenso.

Cie. Signor Velford, io aveva per vostro padre tutto il rispetto ch' ei meritava, e per di lui amore ho della considerazione per voi. Per mala fortuna voi non possedete facoltà di sorta, e non vorrei che commettete di più l'imprudenza di sposar la figliuola d'un mendico.

Vel. Ho di già imparato, signore, a non collocare la mia felicità nel godimento delle ricchezze, e il cuor mi dice, che il maggior piacere cui potessi gustare sarebbe quello di sostener voi, e la vostra figliuola colle mie onorate fatiche.

Cie. Le vostre intenzioni sono obbliganti, e non dubito che l' amor vostro per mia figlia non sia sincero, ma vorrei che poteste estinguerlo, poichè s' ho a parlarvi schietto, l' ho promessa a sir Guglielmo Morley.

Vel. Ma vorreste maritarla contro il di lei consenso?

Cie. Del di lei consenso io sono sicuro; ella non mi

ha disubbidito giammai e ardisco dire, che non comincerà a farlo.

Vel. No, signore; se glielo comandate, so ch'ella obbedirà; ma mi lusingo di conoscere la sua inclinazione e in un affare così importante per lei, avrete qualche attenzione per la sua felicità. Quest'è un punto sul quale io lascio al vostro paterno affetto il riflettere, e per ora non vi disturbo maggiormente. (*parte*)

Cie. Le mie riflessioni son belle e fatte, spero ch'ella farà le sue. Io non vorrei rendere mia figliuola infelice, nè maritarla contro suo genio, ma sir Guglielmo oltre all'esser ricchissimo è d'un naturale così soave, d'un carattere così amabile, ch'ella gusterà quando lo abbia sposato tutta la propria felicità, e mi ringrazierà delle mie cure. Andiamo, ragazzino: l'aria si fa fredda, ritiriamoci dall'altra parte. (*partono*)

S C E N A VIII.

Casa del Cieco.

SIR GUGLIELMO, e BESSY.

Bes. Conosco, sir Guglielmo, l'onore che mi fate, e so quanto vi abbassate sposando la figliuola d'un mendico.

Gug. Non parliamo d'ineguaglianza, mia cara Bes-

sy ; amor vero dimentica i grandi, e disprezza il vile pensiero dell'interesse.

Bes. Molti però riguarderebbono questo amore come una semplice debolezza ; anzi, che dico ? voi medesimo quando sarà raffreddata la vostra passione, quando la ragionevolezza ripiglierà i suoi diritti, voi vi pentirete forse come d'una follia, di quello che la forza dell'immaginazione vi fa riguardar adesso come un serio amore.

Gug. No, amabile Bessy, questo non è possibile : la vostra bellezza ha incatenato il mio cuore, ma le vostre virtù assicurano la vostra conquista e serviranno a proteggerla.

Bes. Scusate i miei timori, sir Guglielmo ; io non son nata per la grandezza, e non ardisco di mettermi in uno stato cotanto superiore al mio.

Gug. Questo ingiusto pensiero è tanto lontano dalla verità, quanto che anzi lo stato vostro presente è quello che non vi conviene per modo alcuno. Vio siete abbastanza amabile per adornarne uno più elevato, e giudiziosa abbastanza per sapervi condurre in esso facilmente.

Bes. Vedo che mi adulate ; ma quand' anche fosse vero quanto mi dite, io troverei maggior piacere nel servir mio padre in seno alla di lui situazione umile, di quello siavi nell'espormi a cadere da una grandezza cui non merito, e non ambisco.

Gug. Son io dunque a tal segno oggetto d'odio per voi, che la povertà, che il vile stato di mendico vi sembri preferibile alla grandezza pre-

sentata dalle mie mani? Qual rischio, qual periglio correte? vi parlo io d'altro che di sposarvi? non si unisce a me vostro padre per ottenere la vostra preziosa condiscendenza? e non dovrete aver piacere di poter essere fra poco in salvo da tutti coloro, che perseguitano la vostra innocenza, e cercano ogni giorno di farvi perdere la vostra onestà? (*osservando*) Ma siamo interrotti; vado a ritrovare vostro padre e ritorno con esso. (*parte*)

S C E N A IX.

BESSY, MILORD RANBY.

Ran. Buon giorno, la mia bella Angioletta. Non è quello il grave cavalierè, che vorrebbe indurvi a commettere con esso il delitto del matrimonio? mi parve ch'egli si ritirasse sorpreso, e come se la sua richiesta fosse stata mal ricevuta.

Bes. E se fosse vero, che per questo, milord?

Ran. Avreste fatto prudentissimamente, la mia ragazza, poichè è tanto ridicolo in una bella donna l'abbandonarsi ad un marito coll'idea di preservare il proprio onore, quanto lo sarebbe in un uomo ricco il dar il proprio denaro altrui per timore di spenderlo.

Bes. Io credo piuttosto che sarebbe sciocchezza in una donna il confidarsi ad un uomo senza il sigillo del matrimonio, quanto lo sarebbe in

un mercatante l'arrischiar la sua nave in mare senz' averla fatta assicurar prima.

Ran. Un marito, fanciulla mia, si cambia in un padrone, quando un amante non vuol essere se non adoratore e schiavo.

Bes. Un marito è piuttosto il protettore di quella virtù, che un amante vorrebbe rapirmi solamente per abbandonarmi un momento dopo.

Ran. Pensate voi, che un amore sforzato possa aver maggior durata d' un libero e volontario?

Bes. Io mi stimerei pochissimo sicura d' un uomo, il quale temesse ad impegnarsi meco per più d' un giorno.

Ran. La maggior sicurezza che possa dare un uomo nobile non è il proprio onore?

Bes. Io crederei, che un uomo che mi negasse un' altra sicurezza avesse troppo poco onore per ch' io mi fidassi di lui.

Ran. Ebbene, mia cara Bessy, per venire al fatto con voi, la mia sincerità non può esservi sospetta, poich' io non vi ho pregata di fidarvi dell' onor mio solamente, ma di più v' ho offerito darvi uno stato ricco.

Bes. Sì, milord; ma siccome le condizioni non mi piacciono, così mi permetterete di non accettarlo.

Ran. Oh! quando poi siete così ostinata, e non volete acconsentire a' vostri vantaggi, io sono costretto a farvegli accettare vostro malgrado. *(la afferra)*

Bes. *(spaventata)* Che vorreste fare, milord?

Ran. Rendervi felice o per amore o per forza.

Bes. Giusto Cielo, difendimi! (*si dibatte*)

Ran. Ascoltate, ragazza, non fate strepito, non v'è difesa: ma a proposito, bisogna ch'io vada a chiuder la porta.

S C E N A X.

SOTTILE, e DETTI.

Sot. Amico, in verità che avresti dovuto pensarvi prima.

Ran. (Qual demone lo ha qui mandato questo maladetto ipocrita?)

Bes. (Il Cielo me lo ha inviato per difendere la mia virtù.) Deh salvatemi dalla violenza di questo mostro.

Sot. Sì; lo farò, ti proteggerò, ti salverò. (Per me medesimo.) Amico, amico, perchè cammini nella vanità? perchè vuoi fare una cosa non retta?

Ran. Tu sei quello che la fa. Bada a quanto io sono per dirti: se non ritorni subito per d'onde sei venuto, io alzerò sopra di te il braccio della carne, e la tua iniquità ricadrà sopra le tue ossa.

Sot. (Uh! lo spirito arde in me, l'uomo interiore si volge verso la collera; sarà meglio però ch'io mi accheti, poichè sospetto ch'egli sia più forte di me; voglio anzi provare se posso venir a capo del mio progetto mostrando di unirmi a lui.) (*piano a Ranby*) (Reprimi la tua

Tom. XIV.

collera, amico, io non voglio ingannarti. Sappi, ch'io sono venuto qui col medesimo tuo disegno, e potrei per avventura esserti di qualche utilità persuadendo a questa casta fanciulla di arrendersi alle tue istanze. Che ne dici? vuoi tu ch'io provi?

Ran. In questa guisa dunque la passione carnale si ricopre col velo della virtù? Che diavolo potrai tu dirle? la scena dovrà essere alquanto ridicola, ed io voglio un po' sentirla. Ebbene, amico, fa prova del tuo talento, ma ehi, bada di non lavorare per te e per me ad un tratto.

Sot. Tu sarai il mio giudice.)

Bes. (Che cosa sono queste conferenze? io provo un'angustia crudele.)

Sot. Bella fanciulla, io sono commosso, vivamente commosso, come se lo spirito mi spingesse verso di te in questo momento; non istupire ti prego, se anzi ti persuado di corrispondere al fine per cui sei nata. Il sole della tua bellezza nodrisce l'amor mio come una pianta, l'anima mia è tutta accesa, io ardo di desiderio di possederti, di sentire palpitare il tuo cuore. (*se le avvicina*)

Bes. (*dundogli uno schiaffo*) Senti prima la mia mano, ipocrita. (Infelice! che sarà di me!)

Ran. (Amico, che ti sembra della di lei foggia di salutare? mi pare ch'ella t'abbia fatto portar il segno delle sue carezze.

Sot. Veramente se la mano è la di lei parte più tenera, il suo cuore dev'essere estremamente duro.

Ran. Non vedo apparenza di vincerla colla dolcez-

za; suppongo dunque che la obblighiamo a montar nella mia carrozza e la strasciniamo in un mio casino lontano di qui dieci miglia, la faremo cedere per forza.

Sot. Amico, la proposizione è buona, ed io ti assisterò.)

Ran. Venite, madamigella, è inutile che facciate resistenza, v'è d'uopo di partire in questo momento.

Bes. Per l'amor del Cielo, milord, fermatevi, pensate, ve ne scongiuro, al mio povero padre cieco, e non lo private della sua figliuola, unico sostegno dalla di lui vecchiezza. Oh Dio! egli morrà dalla disperazione.

Ran. Animo, animo, seguitemi, e non istate a fare inutili difficoltà. *(la strascina verso la porta)*

Bes. Il Cielo preservi la mia virtù! soccorso! soccorso!

S C E N A XI.

VELFORD, e DETTI.

Vel. *(incontrandoli ed afferrando la spada di lord Ranby)*

Scellerati, che oltraggio è questo?

Ran. O inferno, ingojami, siamo traditi.

Vel. *(a Ranby)* Lasciala, ti dico, o questo è l'ultimo momento della tua vita. *(gli mette la spada sul petto)*

Ran. Fermate, fermate, l'ho lasciata: badate, diavolo, che la punta potrebbe ferirmi.

Vel. Vile! perchè temi la morte? non dovresti piuttosto vergognarti di vivere? (*corre a Bessy*) Ah Bessy, come vi sentite!

Bes. O mio liberatore il mio cuor solo ti ringrazi, poich' io non posso parlare.

Vel. Non tremate più, amabile Bessy, rassicuratevi, il periglio è passato. Parlatemi, vili rapitori; come avete avuto il coraggio di profanar così l'albergo sacro d'un povero vecchio? come non vi siete immaginati che gli dei avrebbero preso la di lui difesa?

Ran. Mi sembra che il dio d'amore avrebbe dovuto prender la nostra, e lo avrebbe fatto se fosse stato fedele al proprio carattere.

S C E N A XII.

IL CIECO SIR GUGLIELMO, e DETTI.

Bes. O padre, padre mio, io vivo dunque ancora per rivedervi.

Cie. Che vuoi tu dire, mia cara figlia?

Ran. Oh! adesso sentiremo la luttuosa istoria, del come per esempio una tortorella è fuggita dagli artigli sanguinosi d'un uccello da rapina.

Sot. O veramente come un povero agnello si è veduto ritirare dalle fauci d'un lupo divoratore.

Vel. Potete conoscer così bene i vostri caratteri orribili, e non detestar voi medesimi?

Cie. Non mi par di sentire milord Ranby, e l'amico Sottile? che cosa hanno fatto?

Sot. Oh niente in verità.

Bes. Questi due scellerati avevano formato insieme un disegno infame contro alla mia virtù, avrebbero voluto strascinarvi lungi da voi, se il mio caro Velford non fosse giunto a tempo di difendermi. Perdonate, padre, se lo chiamo il mio caro Velford, poichè alla di lui protezione sono debitrice dell'onor mio.

Cie. Sciagurati che siete! che cosa vi aveva io fatto perchè tentaste di rendere la mia vecchiezza sfortunata?

Ran. Noi non pensavamo nè punto, nè poco alla tua vecchiezza, pensavamo alla bellezza e alla gioventù di tua figliuola.

Cie. Io la metterò in questo momento in salvo dalle vostre vili, e sfrenate passioni. Sir Guglielmo, la virtù di Bessy...

Bes. Padre mio, permettetemi di dire una parola, e sarà l'unica che m'esca di bocca. Io stimo infinitamente la virtù e l'onestà di sir Guglielmo, e se voi mi ordinate d'è sposarlo, io preferisco solamente la vostra soddisfazione alla mia che sacrificherò la mia felicità all'obbedienza; farò anche ogni sforzo possibile per aggiungere alla mia mano il mio cuore, ma, ohimè perdonate se vi confesso francamente che sento questo cuore formar dei voti assai differenti.

Cie. Figliuola mia, lasciatemi terminare. La virtù di Bessy, sir Guglielmo, ha guadagnato il mio cuore. Io aveva fatto pensiero di darlavi, e un amore onesto e generoso come il vostro confes-

serà da se medesimo, che io non debbo sforzare una figliuola così amabile, e così ripiena di tenerezza per me, nè render infelice colei, che alla propria antepone la mia felicità.

Gug. Riconosco la giustizia de' vostri sentimenti, ancorchè mi trafiggono il cuore. Mia cara Bessy, io procurerò di superar questo amore, che non poteva rendermi felice dacchè formava la vostra sciagura.

Vel. Generoso Morley!

Ran. (Per dire la verità, vi è nella virtù un piacer vero, che noi altri libertini non sappiamo gustare.)

Cie. Venite qui, Velford: vostro padre era un uomo onesto, e il migliore de' miei amici; la di lui generosità mi ha soccorso parecchie volte ne' miei apparenti bisogni, e il suo buon naturale gli faceva sentire dell'amicizia per me. Io sono lieto, che abbiate ereditato il di lui merito, ancorchè il Cielo vi abbia privato delle di lui facoltà; mia figliuola vi ama, ricevetela dalla grata mia mano, e permettetemi di aggiungere a questo dono quello di cinquemila ghinee.

Bes. Cinquemila ghinee!

Cie. Non istupire. Benchè nascosto da lungo tempo sotto l'apparenza d'un mendico, io sono sir Simeone Montford, cui si crede morto da molti anni. Io vissi in questo luogo e sotto ad una falsa apparenza ho salvati questi pochi avanzi d'una fortuna assai più ricca una volta.

Bes. Sono così sorpresa, che non so se debba prestar fede a' miei sensi. E perchè mio padre s'è tenuto celato a me tanto tempo?

Cie. Era d'uopo di farlo, mia cara figlia; ma adesso io non sono più in necessità di nascondermi al mondo. Il conte d'Essex, che ha per lungo tempo perseguitati i miei giorni, è morto questa mattina, ed eccovi la cagione della di lui inimicizia. In una battaglia che demmo ai Gallesi, il padre suo, che serviva in qualità d'alfiere, fu cagione fuggendo che la perdemmo; quindi io gli feci i miei giusti rimproveri; egli ebbe l'ardire di darmi una mentita, di chiamarmi birbante e di far ogni sforzo per denigrarmi. Io lo sfidai sul fatto, e volendo la sua disgrazia ch'egli perisse per mano mia, fui costretto d'allora in poi a sottrarmi alla vendetta del di lui figliuolo.

Vel. Mia cara Bessy, la sorpresa che mi cagiona un ristabilimento di fortuna così impreveduto, mi toglie persino la facoltà di parlare.

Bes. Il vostro giubilo sia eguale al mio, ed io sarò troppo felice.

Vel. O mio caro padre, accordatemi la dolcezza di chiamarvi con questo nome; la felicità che mi procurate dandomi la vostra figliuola è mezza distrutta da questa inaspettata ricchezza. Il piacere ch'io mi prometteva di lavorare un giorno per sostenere il padre dell'amor mio, questo soave piacere più non esiste, ma ho tuttavia motivo d'esser lieto, poichè l'adorabile mia Bessy è liberata da ogni inquietudine, e perchè le sue belle mani non dovranno

esser a parte d'alcun lavoro. Possa da questo ritenere il mondo la massima certa, che il vero amore unito alla virtù ha per protettore il Cielo.

Fine della Farsá.

NOTIZIE

STORICO-CRITICHE

SOPRA

IL CIECO DI BETHNAL-GREEN

Nel dicembre del 1798 udimmo al nostro teatro detto di san Luca la farsa *il Cieco*, opra di nobil poeta Veneto, che meritamente ha ottenuta la palma. Quanta vivacità! qual buona condotta! come ha saputo intrecciare gli accidenti alla sensibilità! Abbiain detto allora: dunque l'argomento del *Cieco* è capace d'illusione teatrale e di plauso generalmente.

Gli amici dei *nodi* nelle produzioni teatrali saranno poco propizii al *Cieco* inglese. La sua semplicità gli diminuisce gli ammiratori; mentre che la verità dei suoi caratteri dovrebbe accrescerli. È quistione, se in una farsa, cioè in azione brevissima si ammetta *nodo*. Questo dimanda sviluppo, e lo sviluppo diversità d'accidenti e lunghezza di tempo. Noi non escludiamo i *nodi* dalle farse; e diam lode per ciò stesso al *Cieco* italiano, che sì bene in breve spazio ha legato e sciolto con una serie di eventi naturali, da cui nasce un interesse

vivissimo. Ma non perciò, anche per l'amore della varietà, non possiam rigettar quelle farse, che semplici sono, quale appunto è il *Cieco* inglese.

Una verginella virtuosa, che cerca marito più per genio che per vanità; un padre che brama di dare uno stato opulento alla figlia, ma senza offendere la ragionevolezza dei suoi desiderii: un impudente e ricco malvagio, che vuol col l'oro e colla nascita opprimere la virtù; un quacchero ipocrita che disorganizza il pudore, ed ama una rivoluzione funesta; un piccolo scoprimento alla morte del conte d'Essex, conducono al vero trionfo l'individuo lottante.

E non è questo argomento bastevole per una farsa? L'architettura vien d'ordin toscano piuttosto che corintio. Ma qual necessità di tanti fogliami? Gli ornamenti spesso ingombrano; i belletti spesso deturpano. L'autore ha formato il suo piano sull'equanimità. Fu soddisfatto nell'esprimere i caratteri de' suoi piccoli domestici eroi. Egli volle piacere più alla verità, che alla folla degli spettatori.

Notisi lo stile di Giovanni. La sua setta quacqueriana ha le sue frasi, che pizzicano dell'orientale. Quindi non si può attribuire per difetto all'autore, se parla il Sottile con metafore o similitudini.

Lo schiaffo di Bessy non è quello di Cornelio nel Cid. Il primo si dà dalla virtù; e Bessy è imitabile. Le moderne eroine non han sì pronta quest'arma valida, che avvilisce ogni assalitore. Il secondo è riprensibile, perchè nasce cavallerescamente, e le leggi dell'onore lo vietano. Ag-

giungasi che il *Cieco* è azione urbana domestica; il *Cid* è azione eroica.

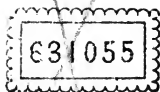
Chiediam perdono, che il nostro *Cieco* non ha forse il titolo di *applaudito* in teatro. Esso per altro non può mai essere svillaneggiato. Siam questa volta contenti, che pochi lo leggano pacatamente con lode, sebbene il popolo non gli dia le sue ululanti acclamazioni. Noi serviamo alla gioventù principalmente. Questa abbisogna di modelli e di paragoni.

Infine, checchè sia di quanto diciamo, abbiam detto, e saremo per dire, ne piace di far sapere col colonnello Vallier nella sua *Epître aux Grands*, che:

Notre hommage est libre, il faut le mériter.

Fine del Volume XIV.

5730 360





Condizioni d'Associazione.

Quest'Opera non oltrepasserà i Vol. 60, e comprenderà ognuno almeno due e taluno anche tre componimenti di formato, carta e caratteri come il presente.

Il prezzo di ciascun Volume sarà di L. 1 : 25 compresa coperta e legatura, e franco sino ai confini del Regno Lombardo Veneto.

Chi procurerà 12 soci garantiti o prenderà 12 copie in una sola volta godrà della decimaterza *gratis*.

Le associazioni si ricevono in Venezia dal Tip. Edit. al suo Stabilimento, e da tutti i principali librai d'Italia, ed Uffici Postali del Regno Lombardo Veneto.



